

---

Antonino Marrone

## IL REGNO DI FEDERICO IV DI SICILIA DALLA MAGGIORE ETÀ ALL'AUTONOMIA POLITICA (1361-1367)

Il presente lavoro ha l'obiettivo di far luce, attraverso lo spoglio sistematico degli atti regi trascritti nei registri della Real Cancelleria e del Protonotaro del Regno conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, su talune vicende poco note di un periodo critico del regno di Federico IV: quello compreso fra il raggiungimento della sua maggiore età e l'avvio di un graduale ripristino dei normali ordinamenti del Regno, dopo la decisione di emanciparsi dalla sostanziale tutela dei grandi feudatari, trasferendo la sua residenza in Messina. Gli storici hanno ampiamente dibattuto i due temi certamente di maggior rilievo del periodo considerato (la lotta fra i baroni del Regno, e le trattative per le nozze di Federico IV prima con Costanza d'Aragona e quindi con Giovanna di Durazzo) così come hanno approfondito le ripercussioni di quegli eventi nella storia municipale di alcune città e nelle vicende biografiche di alcuni protagonisti del tempo; quel che ci si propone con questa ricerca è l'individuazione di quella trama continua, e qualche volta sconosciuta, di eventi che giustifica, colora e talora meglio chiarisce gli avvenimenti già noti. Naturalmente ciò aiuterà a inquadrare in maniera più consona la personalità di Federico IV.

### **Le condizioni della Sicilia durante la minorità di Federico IV**

Il 16 ottobre 1355 morì Ludovico, il diciassettenne re di Sicilia, e gli subentrò sul trono il fratello Federico, che essendo nato il 4 dicembre 1342<sup>1</sup> non aveva ancora compiuto i 13 anni. Data la sua minorità il Parlamento, riunito il 22 novembre 1355 a Messina per giurare fedeltà al nuovo sovrano, nominò vicaria generale del Regno la di lui

---

\* Abbreviazioni utilizzate: P = Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno; Rc = Archivio di Stato di Palermo, Regia Cancelleria.

<sup>1</sup> Federico IV era nato il 4.12.1342, alcuni mesi dopo la morte del padre Pietro II (*Brevis cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)*, in F. Giunta, *Cronache siciliane*

*della fine del medioevo*, Palermo, 1955, p. 47). Per una puntuale panoramica sul regno di Federico IV, cfr. S. Fodale, *Federico IV (III) d'Aragona, re di Sicilia (Trinacria), detto il Semplice*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995, pp. 694-700.

sorella infanta Eufemia, con la clausola che avrebbe dovuto esercitare le sue funzioni alla presenza del sovrano, tenendo conto del consiglio dei nobili più influenti e senza interferire nell'amministrazione della giustizia<sup>2</sup>. Il sovrano, da parte sua, «assumeva temporaneamente il titolo di *Fridericus infans Dei gracia legitimus Regni Sicilie dominus ac Athenarum et Neopatrie dux*, associando così a quello regio anche il titolo che derivava dai possedimenti orientali»<sup>3</sup>.

Le condizioni della Sicilia, al momento dell'insediamento del nuovo re, risentivano pesantemente dello stato di guerra civile causata dalla rivolta dei Chiaromonte che, dichiarati ribelli nel novembre 1353, avevano inalberato le insegne angioine, e tenevano sotto il loro stretto controllo un'ampia fascia di territorio che da Palermo raggiungeva Agrigento, ma anche Mazara, Caltagirone, Piazza, Lentini e, naturalmente, la contea di Modica, di cui era signore Manfredi II Chiaromonte; gli Angioini, da parte loro, fin dal marzo 1354 avevano occupato il Piano di Milazzo.

Nel gennaio 1356 la stipula di una tregua a tempo indeterminato con i Chiaromonte aveva fatto prefigurare un rasserenamento delle condizioni dell'Isola, ma qualche mese dopo le più ragguardevoli famiglie feudali, che fino ad allora avevano sostenuto la monarchia siculo-aragonese, tornarono a scontrarsi per ottenere il controllo del giovanissimo sovrano e poter dettare la linea politica del Regno. Così a una parzialità latina, guidata da Francesco Ventimiglia, conte di Collesano, ed Enrico Rosso, conte di Aidone, desiderosa di limitare nella politica isolana l'influenza della corona di Aragona e delle numerose famiglie ispaniche trapiantate ormai da diversi decenni nell'Isola, si oppose una parzialità catalana, guidata da Artale Alagona conte di Mistretta, da Guglielmone Peralta conte di Caltabellotta, e da Orlando Aragona zio del sovrano, mirante ad istaurare rapporti sempre più stretti con l'Aragona sia per motivi di sangue e d'interessi sia perché riteneva indispensabile per il mantenimento dell'indipendenza dell'Isola il sostegno politico-militare del potente Regno di Aragona. La lotta fra le diverse fazioni, la ripresa delle attività militari dei Chiaromonte, i repentini cambi di partito dei singoli baroni gettarono la Sicilia nell'anarchia: e seppure nell'ottobre 1356 il conte Francesco Ventimiglia raggiungeva un accordo col conte Artale Alagona, il 20 novembre dello stesso anno Messina, per il tradimento di Enrico Rosso e di Nicolò Cesareo, governatore della città, venne consegnata agli Angioini che rinsaldarono il loro potere nel Val Demina.

<sup>2</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia*, Palermo, 1953, p. 74.

<sup>3</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia* cit., p. 75.

La lotta in Sicilia si frantumò in innumerevoli episodi in cui l'una parte riusciva ad occupare i centri abitati tenuti dall'altra e magari li perdeva poco dopo. All'inizio di maggio 1357 i sovrani Angioini di Napoli, che avevano da poco superato una pesante crisi interna, scatenarono un'offensiva militare terrestre e navale che partendo da Messina raggiunse Aci. La controffensiva siciliana fu guidata dal conte Artale Alagona che con una piccolissima flotta il 29 maggio 1357 affrontò e distrusse ad Aci la flotta avversaria; e la stessa sorte toccò qualche giorno dopo anche all'esercito angioino in fuga verso Messina.

La decisione di Artale Alagona di acconsentire nel luglio 1357 al trasferimento del re, della vicaria Eufemia e della corte nei territori controllati dal conte Francesco Ventimiglia, «ridiede unità formale alla classe dirigente del regno e permise un'offensiva, non travolgente, ma generalizzata, portata avanti dai vari signori feudali, di solito nella loro zona di influenza, e solo teoricamente coordinata dal sovrano o da chi prendeva iniziative in nome del sovrano»<sup>4</sup>. Anche la politica adottata dall'*entourage* di Federico IV di perdonare i feudatari ribelli restituendo loro i beni feudali e gli eventuali titoli si rivelò efficace e, man mano che le forze siciliane riconquistavano i centri passati al nemico, contribuì ad isolare sempre più gli Angioini e i Chiaromontani, i quali ultimi ottennero ripetutamente delle tregue e dei contatti che sembravano preludere all'abbandono del campo angioino.

Sempre nel luglio 1357 furono avviate trattative per un accordo con Pietro IV re di Aragona, il quale oltre a confermare l'invio in Sicilia della figlia Costanza (che era nata nel 1340 dal suo primo matrimonio con Maria di Navarra<sup>5</sup> e che il 21 settembre 1356 aveva contratto matrimonio per procura con Federico IV)<sup>6</sup>, prometteva il suo impegno militare al fianco della Sicilia e i suoi buoni uffici presso il Pontefice per il riconoscimento del Regno, chiedendo in cambio che nell'ipotesi in cui il re siciliano fosse morto senza eredi legittimi, a succedere nel regno di Sicilia fosse Eleonora, moglie dello stesso Pietro IV e sorella maggiore di Federico IV, o un figlio di lei. Federico IV si mostrò favorevole all'accordo, purché fossero riservate ai siciliani cariche, concessioni ed investiture isolane, ma il progetto dovette essere ripetutamente rimandato per la difficoltà di Pietro IV a fornire i consistenti aiuti promessi, dati i suoi impegni militari sul fronte castigliano.

Frattanto le operazioni militari, pur con qualche *defaillance*, continuavano a essere soddisfacenti per le forze siciliane: il conte France-

<sup>4</sup> C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti, vol. II La Crisi del Regno (1348-1392)*, Messina, 1995, p. 127.

<sup>5</sup> D. Santoro, *Il tesoro recuperato. L'inventario dei beni delle regine di Sicilia confi-*

*scati a Manfredi Alagona nel 1393*, in «Anuario de Estudios Medievales», 37/1, enero-junio de 2007, p. 76.

<sup>6</sup> J. Zurita, *Anales de Aragon* (a cura di Angel Canellas Lopez), Zaragoza, 1967-1986, vol. 4, libro IX, p. 273.

sco Ventimiglia, che dopo la morte della vicaria Eufemia avvenuta il 21 febbraio 1359, aveva posto sotto la sua esclusiva tutela Federico IV, nel 1359 e 1360 ottenne brillanti risultati in val di Mazara; nel dicembre 1359, dopo un assedio durato mesi cadevano le due roccaforti chiaromontane di Lentini e Scicli, centro quest'ultimo facente parte della contea di Modica; nel maggio 1360 venivano riconquistati molti centri del Piano di Milazzo. Se Messina rimaneva in mano agli Angioini, i Chiaromonte, che continuavano a tenere sotto il loro controllo Palermo, Agrigento, e la Contea di Modica, ebbero modo di costatare, dopo un viaggio del conte Federico Chiaromonte a Napoli, l'impossibilità dei sovrani napoletani di volgere in loro favore lo stato di cose dell'Isola

Approssimandosi il compimento della maggiore età di Federico IV, Artale Alagona e gli altri feudatari della corrente filoaragonese sollecitarono Pietro IV a inviare in Sicilia la principessa Costanza per neutralizzare il tentativo del Ventimiglia di convincere il re a contrarre matrimonio con la figlia del duca di Durazzo, la qual cosa avrebbe potuto determinare «la definitiva uscita del regno siciliano dalla sfera di influenza aragonese e un pericolo per le sorti del partito catalano dell'isola»<sup>7</sup>. Per raggiungere meglio questo obiettivo, il 14 novembre 1360 Artale Alagona, Enrico Rosso, Vinciguerra Aragona e Berardo Spatafora incontrarono ad Agira Francesco Ventimiglia e, malgrado la resistenza del conte di Collesano, ottennero la promessa che nel febbraio 1361 il sovrano avrebbe partecipato a Catania alla festa di S. Agata<sup>8</sup>. Il Ventimiglia, consapevole di rischiare l'isolamento politico col venir meno della sua tutela sul re, si adoperò per raggiungere coi Chiaromonte un'alleanza nel più generale contesto delle trattative di pace. Tale alleanza fu ben presto trovata e venne suggellata dal matrimonio di Giacoma, figlia dello stesso Francesco Ventimiglia (e, in precedenza, promessa sposa ad un figlio di Artale Alagona), con Matteo Chiaromonte, figlio del conte Federico<sup>9</sup>.

### **La maggiore età di Federico IV e il trattato di pace del 3 gennaio 1361**

Le trattative per la pace si svilupparono negli stessi giorni in cui raggiungeva la maggiore età Federico IV che, compiuti i 18 anni il 4 dicembre 1360, assunse il titolo di *Fridericus Dei gratia Rex Sicilie ac Athenarum et Neopatrie Dux*<sup>10</sup>. La pienezza dei poteri di cui ormai egli

<sup>7</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Vicereame in Sicilia* cit., p. 111.

<sup>8</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo, 1980, p. 401.

<sup>9</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 402.

<sup>10</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Vicereame in Sicilia* cit., p. 91.

poteva disporre, e che trovò una prima estrinsecazione a partire dal 18 dicembre 1360<sup>11</sup> nella conferma di una serie di privilegi emanati durante il periodo della sua minorità, costrinse il conte Francesco Ventimiglia a un approccio più cauto nei confronti del sovrano. Questi non tardò ad assumere il controllo degli uffici della cancelleria regia, come testimoniano le diverse lettere spedite nel gennaio e febbraio 1361 il cui contenuto delinea obiettivi distanti e talora in aperta contraddizione con la politica portata avanti dal Ventimiglia. L'acquisita autonomia politica del re nei confronti del conte di Collesano, è attestata anche dal fatto che, nonostante le trattative di pace fossero state condotte in assenza del partito catalano e di Artale Alagona in particolare, Federico IV fu fermo, come vedremo, nel salvaguardare i diritti feudali di quest'ultimo.

Il trattato di pace, firmato il 3 gennaio 1361<sup>12</sup>, ebbe come attivi mediatori di parte chiaromontana fra Giovanni da Santo Stefano, priore dell'ospedale di San Giovanni gerosolimitano in Sicilia<sup>13</sup>, e il milite Ruggero Sinisi di Bivona, un fedele chiaromontano al quale erano stati confiscati i beni durante il periodo della rivolta e che successivamente venne compensato dal re, per l'impegno profuso nel conseguimento della pace, con la concessione di una rendita di 50 onze annue sulla secrezia di Agrigento<sup>14</sup>. Il trattato di pace, che ci è pervenuto incompleto e mutilo nella parte iniziale<sup>15</sup>, si presenta sotto forma di capitoli nei quali le richieste avanzate dai Chiaromonte risultano accettate, in tutto o in parte, o respinte dal sovrano. Si conservano solo gli ultimi nove capitoli del trattato, ma conosciamo il tenore di alcuni dei capitoli perduti in virtù di taluni documenti che ad essi fanno riferimento.

I capitoli perduti riguardavano il ritorno dei Chiaromonte e dei loro seguaci e sostenitori alla fedeltà nei confronti della monarchia siculo-aragonese, con la contropartita di poter mantenere i titoli, le cariche e i beni feudali e allodiali posseduti prima della ribellione; la nomina fra

<sup>11</sup> Conferma di privilegio in favore di maestro Giacomo di Aquila di Licata, medico fisico, e dei suoi eredi (Rc, reg. 7, c. 366v).

<sup>12</sup> La data della pace è indicata in diverse lettere regie del 1361, cfr. P, reg. 2, c. 65v-66r: 19.04.1361; P, reg. 1, c. 105v-106r: 17.06.1361.

<sup>13</sup> Il 1361.02.22, con lettera inviata ai segreti di Sicilia e al vicesecreto di Agrigento dal 1 settembre della XV ind. futura, Federico IV assegnò a frate Giovanni di Santo Stefano, priore dell'ospedale di San Giovanni gerosolimitano in Sicilia, per i suoi meriti nel trattare la pace di recente firmata fra i magnati del regno, 150 onze in vitalizio sotto servizio di 6 cavalli arma-

ti, delle quali onze avrebbe potuto riscuotere 126 sulle assise imposte *pro negozio subvencionis nostre* in Agrigento e 24 sulle gabelle nuove di Palermo (Rc, reg. 7, c. 384rv).

<sup>14</sup> Il 22.02.1361 Federico IV assegnò a Ruggero Sinisi e ai suoi eredi, et *maxime quod in concordia et pace tractata noviter inter proceres regni nostri idem miles pro fide nostra plurimum laboravit*, 50 onze sotto servizio di 2 cavalli armati e uno alforato, dal 1 settembre XV indizione sulla gabella della baiulazione di Agrigento (Rc, reg. 7, c. 386r).

<sup>15</sup> P, reg. 2, c. 57rv; P, reg. 2, 39rv.

i giudici della Magna Regia Curia di elementi in grado di garantire la parte chiaromontana<sup>16</sup>; i tempi di consegna delle città demaniali tenute dai Chiaromonte, e a riguardo sappiamo soltanto che Federico IV, pur potendo nominare da subito gli ufficiali regi (capitano e castellani) della città di Palermo, sarebbe potuto entrare in città alla fine del mese di agosto 1361; la liberazione dei prigionieri di guerra senza riscatto.

Dei capitoli noti, il primo riguardava il pagamento dello *ius relevii* e degli altri diritti dovuti alla corte, ma anche la concessione ereditaria del mero e misto impero avanzata da Federico Chiaromonte e dagli eredi di Enrico Chiaromonte (cioè da Giovanni III Chiaromonte). Non sappiamo quali proposte erano state avanzate in merito ai diritti dovuti alla corte (il capitolo risulta mutilo nella parte iniziale), ma il re le accolse tutte; rigettò invece la proposta di concedere in eredità il privilegio della cognizione delle cause criminali avanzata da Federico e da Giovanni Chiaromonte, promettendo loro però che «si forte aliis magnatibus huius regni et eorum heredibus concedetur, tunc concedetur dicto domino Friderico et eius nepotibus».

Il secondo capitolo, interamente accolto, assolveva Federico Chiaromonte e i suoi seguaci dal pagamento di qualsiasi debito in denaro o in cose contratto nel corso della guerra con la curia, con le università o con privati cittadini, purché effettuato per causa della stessa guerra o per ragioni di giustizia. Nel terzo capitolo il re accettava che la curia si facesse garante della cassazione della somma dovuta dal defunto Enrico Chiaromonte al *dominus* Amato de Amato, una figlia del quale era stata promessa sposa a Giovanni Chiaromonte.

Nel quarto capitolo i Chiaromonte chiedevano di aver conferma di tutti gli uffici e di tutte le concessioni, grazie e promesse ricevute da re Federico III. Il re accettò le proposte limitatamente alle concessioni e grazie fatte prima della guerra, ma non quelle concesse durante la guerra, in quanto il re avrebbe confermate quest'ultime se considerate legittime.

Nel quinto capitolo era avanzata la richiesta che il detentore di un castello, terra, feudo o predio potesse mantenerne il possesso finché il legittimo proprietario non avesse restituito la somma dovutagli. Il re accolse il capitolo limitatamente ai casi relativi al castello e alla terra di Augusta e al casale e al fortilizio di Santo Stefano (Quisquina) presso Bivona, caso quest'ultimo che interessava in prima persona Ruggero Sinisi, uno dei mediatori della pace.

<sup>16</sup> In virtù di tale capitolo, che è esplicitamente richiamato nell'undicesimo capitolo del successivo trattato di pace del 13 ottobre 1362 (che recita: «item de iudicibus magne regie curie qui petunt simul aliis ipsius curie iudicibus in favorem dictorum magnificorum comitis Francisci et

domini Friderici et suorum residere fuit illud quod ordinatum extitit in capitulo dicte pacis inhite inter dictum comitem Franciscum et dominum Fridericum»), il 19 febbraio 1361 Federico IV nominò a vita Dino de Pampara giudice e assessore della M. R. C. (P, reg. 2, c. 101r).

Nel sesto capitolo i Chiaromonte chiesero: che la terra di Naro e il castello di Delia, che al momento erano tenuti dagli stessi Chiaromonte, fossero annessi al demanio; che il re concedesse ad Artale Alagona, signore feudale dei suddetti centri, equivalenti terre in cambio non solo di Naro e Delia ma anche della terra di Butera; che per due anni la capitania e castellania di dette terre fossero assegnate a coloro che detenevano quelle terre e quel castello. Il re rifiutò queste proposte e dispose invece che per due anni quelle terre rimanessero sotto la capitania e castellania di Federico Chiaromonte o di un suo sostituto, ma che in quegli stessi due anni Artale Alagona non sarebbe stato tenuto a restituire la terra di Scicli, appartenente al Chiaromonte.

Nel settimo capitolo i Chiaromonte a nome proprio e dei seguaci ottennero che non fosse possibile a qualsiasi città, terra o castello nel periodo dei due anni passasse alla parte *olim* avversa o al re. Nel successivo capitolo essi richiesero che la terra e il castello di Chiusa rimanesse in custodia di Simone de Vittoria per due anni: il re accolse la richiesta ma abbreviò il tempo a un solo anno.

Nel nono capitolo Federico Chiaromonte chiese che l'osservanza e l'esecuzione dei capitoli di pace fossero garantiti dal re, al quale lo stesso Chiaromonte e i suoi seguaci avrebbero fatto appello in caso di controversia, e inoltre che il re rimanesse nella Sicilia citra Salsum (la Sicilia Occidentale) per un anno dal momento della firma della pace, per assicurare ai Chiaromontani un accesso sicuro alla presenza del re. Il re accettò di rimanere nella Sicilia citra Salsum ma fino al momento in cui gli sarebbe stata consegnata la città di Palermo, cosa che Federico Chiaromonte aveva promesso di fare a metà di agosto 1361.

Il 6 gennaio 1361 fra Giovanni di Santo Stefano giurò al re fedeltà e omaggio per parte di Federico Chiaromonte<sup>17</sup> e lo stesso giorno Federico IV restituì sia la fama che i beni feudali e burgensatici al detto Federico Chiaromonte, al defunto nobile conte Simone Chiaromonte e ai suoi eredi, agli altri consanguinei di Federico Chiaromonte e a tutti i di lui aderenti e congiunti<sup>18</sup>. Sempre il 6 gennaio Federico IV comunicò la firma del trattato di pace ad Enrico Rosso e Berardo Spatafora, chiedendo loro di raggiungerlo per discutere sul nuovo stato di cose<sup>19</sup>, e il giorno successivo ordinò agli ufficiali e agli uomini delle terre di Nicosia, Randazzo, Troina, Monte San Giuliano, Sciacca, Corleone, Salemi, Alcamo e Sutera e della città di Mazara, che, essendo il nobile Federico Chiaromonte con i suoi aderenti ritornato alla fede regia, non dovevano più procedere ostilmente contro di essi<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> P, reg. 2, c. 90r.

<sup>18</sup> Rc, reg. 7, cc. 369v-370v.

<sup>19</sup> P, reg. 2, c. 90r.

<sup>20</sup> P, reg. 2, c. 90rv.

## L'arrivo della regina Costanza e il ritorno di Federico IV a Catania

La sequenza degli avvenimenti successivi alla firma del trattato di pace, il merito delle decisioni prese dal sovrano e il momento in cui Federico IV manifestò di perseguire una linea politica che contrastava con quella propugnata dal conte Francesco Ventimiglia risultano sostanzialmente diversi a secondo che si segua il racconto che di quelle vicende fece Michele da Piazza o, invece, si privilegi la ricostruzione fatta in base ai documenti ricavati dai registri della cancelleria regia.

Gli avvenimenti prendono avvio dall'arrivo in Sicilia della regina Costanza, figlia del re di Aragona Pietro IV. Costanza era partita da Barcellona il 4 novembre 1360 con 8 galee e due navi al comando di Olfo de Proxita (da Procida) che era governatore di Sardegna<sup>21</sup>, ed era sbarcata a Cagliari, dove rimase per diverse settimane in attesa del tempo (atmosferico o politico?) opportuno per passare in Sicilia<sup>22</sup>. La data dell'arrivo nel porto di Trapani di Costanza, scortata da 6 galee comandate da Olfo da Procida, può fissarsi al 3 gennaio, nonostante storici coevi e contemporanei abbiano variamente collocato quella data tra l'8 e il 10 gennaio<sup>23</sup>: è lo stesso Federico IV che in una sua lettera scritta il 20 gennaio<sup>24</sup> asserisce che la promessa sposa era già da 17 giorni a Trapani. Il 5 gennaio 1361 il re ordinò di rifornire le galee catalane agli ordini di Olfo di Procida «de propria pecunia nostre curie muniri panatica et certis illis necessariis»<sup>25</sup>.

Secondo Michele da Piazza, fautore della linea politica portata avanti dall'Alagona e ostile alla politica dei Ventimiglia, Guido Ventimiglia, capitano di Trapani e Monte San Giuliano, aveva impedito alle galee catalane che accompagnavano Costanza di attraccare nel porto di Trapani, permettendo loro di ancorarsi nel porto dell'antistante isoletta della Colombara. Quando, dopo diversi giorni dallo sbarco, Federico IV, venuto a conoscenza dell'arrivo di Costanza, si recò a Trapani, il conte Francesco Ventimiglia e suo fratello Guido, ventilando il timore che i catalani già molto influenti nell'isola avrebbero potuto

<sup>21</sup> La flotta che accompagnava Costanza in Sicilia era composta da 6 galee e una nave (H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Roma, 1986, tomo II, p. 789).

<sup>22</sup> J. Zurita, *Anales de Aragon* (a cura di Angel Canellas Lopez) cit., vol. 4, libro IX, p. 202.

<sup>23</sup> Costanza giunse a Trapani l'8 gennaio con sei galee (T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Palermo, 1990, vol. II, p. 655); il 9 gennaio (Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 401); il 10 gennaio con 7 galee e due navi (*Brevis cronica de factis insule*

*Sicilie (1257-1396)*, in F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del medioevo* cit., p. 48); e ancora il 10 gennaio secondo J. Zurita, *Anales de Aragon* (a cura di Angel Canellas Lopez) cit., vol. 4, libro IX, p. 205.

<sup>24</sup> Il Lanza di Scalea (*Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione*, Torino-Palermo, 1890, p. 166) data la lettera al 23 gennaio, ma nel registro del Protonotaro del Regno [P, reg. 2, c. 95v) a margine della lettera in questione si legge (*eodem ibidem*, e la data precedente risulta essere 20 gennaio.

<sup>25</sup> P, reg. 2, c. 55r.

approfittare di quelle nozze e della flotta che accompagnava Costanza per impadronirsi del regno, indussero il re a non incontrare la sua sposa. Tornato il sovrano a Cefalù, Costanza inviò a Federico IV un domenicano suo confessore per chiedere chiarimenti sul suo comportamento e sulle sue intenzioni. Il re, in pubblico e alla presenza del conte Ventimiglia, sempre secondo la versione di Michele da Piazza, dichiarò di non voler più addivenire al matrimonio con Costanza, ma in privato riferì al religioso, che gli aveva fatto notare i gravi rischi ai quali col suo rifiuto esponeva il regno, di essere stato costretto a rifiutare le nozze anche se in cuor suo intendeva sposare Costanza, e anzi suggerì di far veleggiare la flotta verso Catania dove ad aspettare Costanza sarebbe stato Artale Alagona; lui stesso avrebbe trovato il modo di sfuggire al controllo dei Ventimiglia e di raggiungere Catania, dove celebrare le nozze. Fu così che Artale Alagona, partito il primo febbraio con una adeguata scorta militare, raggiunse la flotta a Sciacca, e presa in consegna Costanza, si avviò per un itinerario terrestre in direzione di Catania, raggiungendo Mineo. Il re, a sua volta, il 23 (o il 24) febbraio<sup>26</sup> riuscì a sfuggire al controllo di Francesco Ventimiglia e da Cefalù raggiunse il castello di Mistretta, terra feudale di Artale Alagona. Il 26 successivo Artale Alagona raggiunse il re a Mistretta, e, finalmente il primo marzo a Mineo poté avvenire l'incontro tra Federico IV e Costanza. Qui Marziale, vescovo di Catania, celebrò «arresponsalicie» e il 5 marzo Federico IV e Costanza entrarono in Catania, dove per otto giorni *tripudia et solatia* accompagnarono i festeggiamenti in loro onore<sup>27</sup>.

La documentazione della cancelleria regia fornisce invece una diversa cronologia degli eventi e soprattutto un diverso comportamento di Federico IV. Sappiamo che quest'ultimo almeno dal 5 gennaio era a conoscenza dell'arrivo di Costanza e della flotta catalana in Sicilia e d'altra parte non sarebbe stato possibile non venire a conoscenza di un avvenimento del genere anche per vie informali.

La fine della guerra civile da una parte e l'arrivo della regina Costanza in Sicilia convinsero Federico IV che vi erano ormai tutte le condizioni per celebrare a breve termine le nozze reali a Palermo («in felici coronacione nostra facienda in nostra urbe felici Panormi»), per cui il 13 gennaio 1361, desiderando predisporre tutto quanto potesse

<sup>26</sup> Su questa data cfr. quanto annota il Mirto: «Per il giorno dell'arrivo di Federico IV a Mistretta Michele da Piazza segna la data di martedì 24 febbraio 1361 (nel testo è segnato 1360 per l'uso dello stile fiorentino dell'Incarnazione). Il 24 è sicuramente un errore materiale dell'edizione, perché nel 1361 il martedì era il 23 feb-

braio, e perché poco dopo si parla di venerdì 26 febbraio» (C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti*, vol. II *La Crisi del Regno (1348-1392)* cit., p. 154, nota 91; Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 406).

<sup>27</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., pp. 403-406.

risultare utile alla solennità delle nozze, autorizzò il mercante genovese Lorenzo Viali, fattore dei genovesi Damiano de Picamilli e Antonio Jenzani, ad assicurare la disponibilità «pannorum tam lanorum quam sericorum nec non iocalium speciorum et aliorum mercium diversarum», concedendogli di trasportare a Palermo quelle mercanzie anche con navi di proprietà di nemici del Regno, data la ventilata difficoltà di poter reperire per tempo naviglio amico<sup>28</sup>.

Rimane però il fatto che Federico IV solo con notevole ritardo (il 26 gennaio, come vedremo) lasciò Cefalù per incontrare a Trapani Costanza, e, poiché sembra poco verosimile che a trattenerlo fossero solo le problematiche connesse alla recentissima firma del trattato di pace, si deve pensare che egli abbia trovato un impedimento nelle pressioni messe in atto da Francesco Ventimiglia per convincerlo a rifiutare il matrimonio. D'altra parte, la costante presenza di Federico IV a Cefalù fino al 23 di gennaio, documentata dalle date topiche degli atti contenuti nei registri del Protonotaro<sup>29</sup>, rende inverosimile la versione di Michele da Piazza che riferisce del viaggio a Trapani del sovrano e del suo mancato incontro con la regina, in data anteriore all'invio da parte di Costanza del suo confessore a Federico IV per chiedergli spiegazioni.

In realtà non fu il confessore di Costanza ad essere inviato a Federico IV, o almeno lui non era l'esponente più prestigioso dell'ambasceria. Il 20 gennaio fu lo stesso Olfo da Procida con due galee armate a raggiungere il re a Cefalù portando lettere della regina a lui dirette, nelle quali fra l'altro era scritto di prestare piena fede a quanto avrebbe riferito lo stesso Olfo. La regina si rammaricava non solo per non aver trovato il re ad accoglierla a Trapani, ma anche di averlo atteso invano, ormai da 17 giorni, nella torre Colombara; quindi chiedeva di venire a conoscenza del luogo ove essa avrebbe potuto sbarcare e incontrarlo, e del luogo ove convenire con «omnes magnates et prelati ecclesiarum nostri regiminis comode, ... ut ad sollempnia consumacionis comunis matrimonii et alia que expediunt pro statu prospero regni nostri salubre consilium caperemus». Il Procida poi informò il re delle cose non scritte nelle lettere e che senza ombra di dubbio dovettero ricalcare le argomentazioni che Michele da Piazza mette in bocca allo sconosciuto confessore della regina: il rifiuto del matrimonio e il ritorno di Costanza in Catalogna avrebbero comportato gravi conseguenze per la Sicilia, per l'ignominia che ne sarebbe derivata al re di Aragona «quod regnum Sicilie non est tante potentie quod viribus Aragonum regis se resistere valeat, quin eum subvertat»<sup>30</sup>. Conclusa la missione Nolfo da Procida

<sup>28</sup> P, reg. 2, c. 92rv: 13.01.1361.

<sup>29</sup> Nel gennaio 1361 la presenza del re a Cefalù, sulla base delle date topiche degli atti regi contenuti nei registri della R. Cancelleria (reg. 7) e del Protonotaro del

Regno (reg. 2), è documentata nei seguenti giorni: 03, 06, 07, 08, 09, 11, 13, 15, 16, 18, 20, 22, 23.

<sup>30</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 405.

ripartì con le sue galee per Trapani, avendo ricevuto da Federico IV la promessa che si sarebbe messo quanto prima (*istantissime*) in viaggio per raggiungere Costanza a Trapani. Quindi il re comunicò al conte Artale Alagona, al conte Enrico Rubeo, a Vinciguerra Aragona e a Berardo Spatafora la sua decisione di recarsi a Trapani e ordinò loro di raggiungere quest'ultima o Sciacca, ove avrebbero potuto conoscere le modalità di raggiungere Trapani, affinché coi magnati e i prelati convocati allo scopo si potessero prendere le decisioni opportune sul matrimonio e sui più urgenti affari di stato<sup>31</sup>.

A questo punto vi è una netta divaricazione tra la versione dei fatti fornita da Michele da Piazza e quella deducibile dalla documentazione cancelleresca. A dire del primo, mentre Costanza e le galee catalane si allontanarono da Trapani e raggiunsero Sciacca ove li raggiunse il conte Artale Alagona, Federico IV per circa un mese (dalla terza decade di gennaio alla seconda decade di febbraio) aspettò di trovare l'occasione per sfuggire al controllo dei Ventimiglia, cosa che gli sarebbe riuscito di fare solo il 24 febbraio. I registri della cancelleria ci prospettano invece un approccio ben diverso del sovrano alla difficile situazione. Conformemente a quanto promesso a Olfo da Procida, il 26 gennaio Federico IV si trova a Ciminna<sup>32</sup>, lungo l'itinerario per Trapani, città ove il sovrano è attestato certamente il 4 febbraio<sup>33</sup>; dal 10 febbraio lo ritroviamo, sempre in base agli atti della cancelleria, a Cefalù, ove il re risedette stabilmente almeno fino al 24 febbraio.

La permanenza del sovrano a Trapani per alcuni giorni (tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio)<sup>34</sup> e alcune importanti lettere regie emesse in questa città manifestano ancora una volta la volontà di Federico IV di perseguire, pur in assenza di esponenti della parzialità catalana, una politica autonoma basata sul rafforzamento dell'alleanza col re d'Aragona, l'unico in grado di assicurargli un valido aiuto militare per liberare le zone tenute dagli Angioini. Infatti Federico IV in quei giorni nominò il milite Olfo de Procida, venuto in Sicilia con le sei galee per accompagnare Costanza e «pro tutela et defensione eiusdem regni nostri ac recuperacione nostre civitatis Messane que tenetur a nostris hostibus et proditoribus nequiter occupata», all'ufficio di capitano e presidente delle galee predette dandogli facoltà di amministrare la giustizia civile e criminale su tutti gli uomini imbarcati a

<sup>31</sup> P, reg. 2,95v: lettera del 22.01.1361 ad Artale Alagona, al conte Enrico Rubeo, a Vinciguerra Aragona e a Berardo Spatafora. P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione cit.*, p. 166: 22.01.1361.

<sup>32</sup> P, reg. 2, c. 96r: 26.01.1361.

<sup>33</sup> Rc, reg. 14, c. 70bis r: lettera inserta datata Trapani, 4 febbraio 1360, XIV ind..

<sup>34</sup> Quattro lettere regie datate Trapani (che si trovano in P, reg. 2, cc. 96v-97r) sono interposte fra la lettera di Ciminna, segna-  
ta 26 gennaio (P, reg. 2, c. 96r) e la lettera di Cefalù datata 10 febbraio (P, reg. 2, c. 97rv). Purtroppo di queste lettere segnate Trapani non si è conservata la data precisa, ma nella prima di esse si riesce chiaramente a leggere febbraio.

qualsiasi titolo sulle stesse galee, fatta eccezione per i procedimenti riservati al sovrano<sup>35</sup>; ordinò a tutti gli ufficiali del Regno di consentire gli approvvigionamenti richiesti dallo stesso Olfo, maggior camerario del re di Aragona, e capitano della squadra navale venuta dalla Catalogna e delle galee da armare nel prossimo futuro in Sicilia per combattere gli Angioini<sup>36</sup>; confermò l'elezione fatta dagli abitanti di Barcellona di Berengario de Vico di Barcellona a console dei catalani in Trapani<sup>37</sup>; e, soprattutto, comunicò ai nobili Orlando di Federico di Aragona e ad Artale di Alagona di aver assegnato alla futura regina Costanza i beni della camera reginale, come stabilito nel contratto matrimoniale, ordinando loro di consegnarle senza indugio i castelli e le terre ad essa pertinenti<sup>38</sup>.

Non sappiamo se Federico IV a Trapani ebbe modo di incontrare Costanza, come lasciavano supporre gli accordi del 20 gennaio, o se, come sembra più probabile, situazioni contingenti non consigliarono Costanza e le sei galee catalane, prima ancora dell'arrivo del re a Trapani, di veleggiare per Sciacca, avendo come meta Catania. Anche la scelta dell'itinerario terrestre seguito da Costanza e da Artale Alagona per raggiungere Catania lascia perplessi: la presenza delle sei galee catalane avrebbe consentito un viaggio certamente più sicuro per via marittima, rispetto al lungo viaggio per via di terra da Sciacca a Mineo, che comportava la necessità di passare per territori che, secondo la versione di Michele da Piazza, potevano essere potenzialmente ostili, nonostante la protezione fornita dalla scorta militare di Artale Alagona.

Rimane anche il fatto che il re, lasciata Trapani, non raggiunse Sciacca dove verosimilmente si trovava la regina, ma ritornò a Cefalù dove lo ritroviamo fin dal 10 febbraio: nel prendere questa decisione Federico IV dovette tener conto del fatto che l'ultimo capitolo del trattato di pace obbligava il re a rimanere nella Sicilia citra Salsum (Sicilia Occidentale) fino alla metà di agosto 1361. Federico IV, che in cuor suo aveva già preso la decisione di raggiungere Costanza a Catania, non poteva non tener conto degli accordi di pace, ma verosimilmente ritenne di poter rabbonire Chiaromonte e Ventimiglia concedendo ad essi e ai loro seguaci dal 10 al 24 febbraio un gran numero di privilegi, e dando le opportune disposizioni per assicurare l'osservanza dei capitoli del trattato di pace<sup>39</sup>:

<sup>35</sup> P, reg. 2, c. 55r: la carta non riporta la data topica e cronica.

<sup>36</sup> P, reg. 2, c. 96v.

<sup>37</sup> P, reg. 2, c. 97r.

<sup>38</sup> P, reg. 2, c. 96v.

<sup>39</sup> Nel febbraio 1361 Federico IV concede

in virtù dei capitoli di pace a Ruggero Sini-  
si milite di Bivona di trattarsi il casale e  
il fortilizio di Santo Stefano posto *prope*  
*Bibonam* nel giustizierato del valle di Agri-  
gento in soddisfo dei crediti dovutigli dal  
barone di Santo Stefano (Rc, reg. 7, cc.

- il 13 febbraio nomina Enrico Rubeo, conte di Aidone, stratigoto di Messina dal momento della riconquista della città<sup>40</sup>;
- il 16 nomina a vita il conte Francesco Ventimiglia giustiziere e capitano di Palermo<sup>41</sup>;
- il 17 febbraio allo stesso conte Francesco Ventimiglia assegna la castellania a vita del palazzo reale e del Castellammare di Palermo con facoltà di surroga<sup>42</sup> e nomina Guido Ventimiglia regio castellano di Monte San Giuliano a beneplacito regio<sup>43</sup>;
- il 18 nomina Matteo Chiaromonte regio siniscalco, per l'assenza dal Regno di Matteo Moncada<sup>44</sup>; riabilita e reinveste dei beni feudali già confiscati per ribellione Federico Chiaromonte, conte di Modica e signore di Ragusa, gli eredi dei defunti Enrico Chiaromonte, Manfredi e Simone Chiaromonte, già conti di Modica, nonché i loro aderenti<sup>45</sup>; concede al conte Federico Chiaromonte e ai suoi eredi la torre della marina di Agrigento con la percezione della riscossione dei diritti annessi, libera da prestazioni e servizi<sup>46</sup>;
- il 20 nomina a vita il nobile Federico Chiaromonte capitano a guerra con cognizione delle cause criminali della città di Agrigento, castellano del castello e rettore della stessa città, escludendo la città di Agrigento dalla potestà del giustiziere del valle di Agrigento e delle parti di Cefalù e Termini<sup>47</sup>; assegna al conte Enrico Rosso, cancelliere del Regno, e ai suoi eredi, per i meriti e le fatiche provate per conseguire il recupero della città di Messina, 400 onze (comprese le 200 date in vitalizio il 1 settembre 1360) sotto servizio di 20 cavalli armati, da percepire sui proventi della secrezia di Messina dal momento in cui la città sarà recuperata<sup>48</sup>; assegna al milite Ranieri Friderici onze 100 sotto servizio militare di 5 cavalli armati sui proventi delle tonnare di Palermo<sup>49</sup>; assegna al conte Federico Chiaromonte in vitalizio, sui proventi della tesoreria regia, onze 240 con l'obbligo del servizio di 12 cavalli armati, a partire dalla XV indizione<sup>50</sup>; assegna a Rainaldo Lancia in vitalizio onze 24 da riscuotere sulla sovvenzione di Calascibetta, con l'obbligo del servizio di un cavallo armato<sup>51</sup>; concede a Rainaldo Crispo, iuris civilis professor e giudice della M. R. C., vicegerente del cancelliere, la salina di recente ritrovata nel territorio di Agrigento nel feudo Platanella in contrada Capodidisi, un'altra chiamata Cantarella in territorio di Sutura, e un'altra salina nel feudo Chincana

244v-245r). Il 22.02.1361 il re autorizzò sempre in virtù dei capitoli di pace gli eredi di Enrico Chiaromonte a non restituire denaro e beni mobili che il milite Amato de Amato aveva consegnato ad Enrico Chiaromonte durante la guerra civile, anche in considerazione della promessa di matrimonio tra i loro figli Maria Amato e Giovanni Chiaromonte (Rc, reg. 7, c. 377r).

<sup>40</sup> P, reg. 2, cc. 97v-98r. P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione* cit., p. 163.

<sup>41</sup> P, reg. 2, cc. 99v-100r. R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2

voll., Palermo, 1791-92, vol. II, p. 436.

<sup>42</sup> P, reg. 2, c. 100v.

<sup>43</sup> P, reg. 2, c. 101r.

<sup>44</sup> R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 446.

<sup>45</sup> Rc, reg. 7, c. 376v.

<sup>46</sup> Rc, reg. 7, c. 376v.

<sup>47</sup> P, reg. 2, c. 56rv; R. Gregorio, *Considerazione sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo, 1972, vol. II, p. 293.

<sup>48</sup> Rc, reg. 4, cc. 58r-59r.

<sup>49</sup> Rc, reg. 4, cc. 60rv.

<sup>50</sup> Rc, reg. 4, cc. 60v-61r.

<sup>51</sup> Rc, reg. 4, c. 62rv.

nel territorio di Cammarata<sup>52</sup>; assegna a frate Giovanni di Santo Stefano, priore dell'ospedale di San Giovanni gerosolimitano in Sicilia, per i suoi meriti nel trattare la pace di recente firmata fra i magnati del regno, in vitalizio e sotto servizio di 6 cavalli armati, 150 onze, di cui 126 da corrispondere sulle assise imposte *pro negocio subvencionis nostre* in Agrigento e oz 24 sulle gabelle nuove di Palermo<sup>53</sup>;

– il 22 concede a Federico Chiaromonte il mero e misto impero in vitalizio sulle terre e sulla contea da lui possedute, riservando l'appello alla magna curia, e con facoltà di farsi sostituire<sup>54</sup>; concede a vita il mero e misto impero al nobile Giovanni Chiaromonte, conte di Chiaromonte su tutti i suoi domini feudali, terre e casali<sup>55</sup>; assegna al conte Federico Chiaromonte e ai suoi successori la foresta di Camerana, appartenente alla curia e sita in val di Noto, libera da ricognizione e servizio<sup>56</sup>; assegna a Ruggero Sinisi e ai suoi eredi, *et maxime quod in concordia et pace tractata noviter inter proceres regni nostri idem miles pro fide nostra plurimum laboravit*, onze 50 sotto servizio di 2 cavalli armati e uno alforato, dal 1 settembre XV indizione sulla gabella della baiulazione di Agrigento<sup>57</sup>.

Sempre intorno al 20 febbraio<sup>58</sup> Federico IV sancì il diritto di Francesco Ventimiglia, dei suoi fratelli, seguaci ed aderenti di soccorrere il conte Federico Chiaromonte e i seguaci ed aderenti di lui nel caso in cui questi ultimi fossero contrastati da nobili non rispettosi della pace sottoscritta.

È solo dopo il 24 febbraio che Federico IV ritiene di poter lasciare la Sicilia Occidentale per raggiungere Catania, e a questo punto nasce il dubbio che la partenza del re sia stata quella fuga indecorosa descritta da Michele di Piazza, che sugli eventi di quel periodo sembra male informato o, peggio, tendenzioso. Poiché, però, la documentazione archivistica tace sui movimenti e le disposizioni del re dal 25 febbraio al 15 marzo, non ci rimane che accettare, col beneficio dell'inventario, la cronologia riportata da Michele da Piazza.

## Le nozze reali e la Camera Reginale

L'8 marzo 1361 Federico IV diramò ai magnati del Regno gli inviti alla partecipazione ai festeggiamenti per le nozze otto giorni dopo la celebrazione della Pasqua<sup>59</sup>, che cadeva quell'anno il 28 marzo. Contemporaneamente fu imposta una tassazione speciale alle Università siciliane in occasione delle nozze reali, secondo quanto prescrivevano

<sup>52</sup> P, reg. 2, cc. 40v-41r; G. L. Barberiis, *Liber de Secretiis* (a cura di E. Mazzaresse Fardella), Milano, 1966, p. 150.

<sup>53</sup> Rc, reg. 4, cc. 175v-176r.

<sup>54</sup> Rc, reg. 7, c. 246v.

<sup>55</sup> Rc, reg. 7, c. 251r.

<sup>56</sup> Rc, reg. 7, c. 377v.

<sup>57</sup> Rc, reg. 7, c. 386r.

<sup>58</sup> Rc, reg. 7, cc. 240v-241r.

<sup>59</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 408.

le Costituzioni del Regno<sup>60</sup>, e, essendo vuote le casse dello Stato, per potere affrontare non solo le spese per il futuro matrimonio ma anche lo sforzo finanziario finalizzato alla riconquista di Messina si sollecitò la riscossione delle somme dovute da taluni centri per l'annua regia sovvenzione<sup>61</sup>, e il versamento nelle casse dello stato delle somme provenienti dai «iuribus quintarum et honorantiis, aliisque iuribus regni Sicilie admirato debitis», in considerazione dell'avvenuta morte ai primi di gennaio 1361 dell'ammiraglio Corrado Doria<sup>62</sup>.

Nell'attesa delle celebrazioni delle nozze, e desiderando approfittare della presenza delle sei galee catalane venute in Sicilia per accompagnare Costanza ma anche per contribuire alla liberazione definitiva dell'isola dalla presenza angioina, Federico IV organizzò una spedizione per riconquistare Messina, essendosi fra l'altro sparsa la notizia che i messinesi desideravano tornare fedeli a Federico IV, dandosi nelle mani del conte Artale Alagona<sup>63</sup>. Rifornite le galee catalane, pur con qualche difficoltà per la carestia dilagante (il prezzo del frumento nella piazza di Catania ascendeva a tari 26 a salma!)<sup>64</sup>, la flotta, certamente agli ordini di Olfo da Procida, partì da Catania il venerdì santo 26 marzo, ma avendo i messinesi impedito l'accesso al porto delle navi catalane, queste si volsero a devastare i campi e il naviglio delle isole Eolie, pur esse sottomesse agli angioini, e poi ritornarono a Catania<sup>65</sup>. Qualche mese dopo, il 22 aprile 1361, Federico IV infeudava con l'obbligo del servizio militare l'isola di Lipari ad Olfo da Procida e ai suoi eredi<sup>66</sup>.

<sup>60</sup> Troina, Nicosia e Cerami furono complessivamente tassate per 25 onze, la cui riscossione era sollecitata in data 19.03.1361 (Rc, reg. 4, c. 66v); Sciacca fu tassata per 50 onze, Caltabellotta per 30 onze, Licata per 6 onze (Rc, reg. 4, c. 182r: 22.03.1361). Le somme raccolte dovevano essere consegnate al Tesoriere del Regno.

<sup>61</sup> Per la sovvenzione di Randazzo, cfr. Rc, reg. 4, c. 67rv (19.03.1361).

<sup>62</sup> Lettere del 23.03.1361 dirette rispettivamente a Manfredò Cepulla, viceammiraglio di Catania e a Flancio Salvagio viceammiraglio di Siracusa (Rc, reg. 4, c. 69v).

<sup>63</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 408-409.

<sup>64</sup> La richiesta di frumento per assicurare il panatico delle galee fu fatta «*universitatibus certarum aliarum terrarum et locorum regni nostri*»; nel frattempo le salme necessarie vennero anticipate da alcuni proprietari catanesi con la promessa che sarebbero state loro restituite (Rc, reg. 4, c. 72r). All'università di Caltanissetta

furono richieste 30 salme (Rc, reg. 4, c. 72r). L'università di Francavilla che avrebbe dovuto consegnare 9 salme di frumento per panatica delle galee, era riuscita a consegnarne solo salme 3.14.1, a causa del notevole costo del frumento, che nella piazza di Catania veniva venduto a 26 tari la salma (Rc, reg. 4, c. 71v. 23.03.1361).

<sup>65</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., pp. 408-409.

<sup>66</sup> Rc, reg. 7,397rv: 22.04.1361. Ma già il 18.10.1357 Federico IV, in considerazione del valore dispiegato nella battaglia di Aci al comando di una galera dal nobile Adinolfo (Olfo) di Procida (governatore del regno di Sardegna per il re di Aragona), gli aveva concesso in vitalizio la capitaneria dell'isola di Lipari con la cognizione delle cause criminali e la castellania della detta città, dal giorno che l'isola sarebbe stata ricondotta al regio dominio (P, reg. 2, c. 379. G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, p. 403).

Le nozze reali si svolsero a Catania l'11 aprile, come correttamente riportato nella «*Brevis cronica de factis insule Sicilie*» e da Zurita<sup>67</sup>, e non il 15 dello stesso mese come invece riporta Michele da Piazza<sup>68</sup>. I festeggiamenti, molto apprezzati dai catanesi e dai molti baroni presenti, si protrassero per otto giorni ma si notarono le assenze di Federico Chiaromonte e Francesco Ventimiglia<sup>69</sup>. Il 13 aprile Federico IV certificò la partecipazione alle solennità delle nozze dei rappresentanti (*syndicos et nuncios*) di alcune città demaniali siciliane (Corleone, Agrigento, Noto e S. Filippo d'Argirò), i quali «prestita maiestati nostre et serenissime consorti nostre regine debitam reverentiam» ebbero licenza di ritornare alle rispettive città<sup>70</sup>, e probabilmente è da interpretare come una mano tesa dei Chiaromonte al sovrano la presenza alle nozze dei rappresentanti di Agrigento, centro demaniale da loro controllato. Cessate le feste, passarono giorni prima che il matrimonio venisse consumato, e questo evento, di rilevante importanza dal punto di vista politico e dinastico, venne registrato il 21 aprile 1361 a margine di una lettera regia da un solerte impiegato: «quo die regina nupta surrexit sine flore»<sup>71</sup>.

Fin da quando era giunta a Catania, Costanza aveva preso possesso della Camera reginale che, secondo i capitoli matrimoniali a suo tempo sottoscritti, annoverava le città, le terre e i casali (tutti con giurisdizione alta e bassa, mero e misto impero) già posseduti dalla defunta regina Eleonora: la città di Siracusa con due castelli, la terra di Lentini con due castelli, la terra di Vizzini con la torre, la terra di Mineo con castello, la terra di Paternò con torre, la terra di Castiglione con due castelli, la terra di Francavilla con castello, il casale di Linguaglossa, i casali di Santo Stefano de Brica del tenimento di Messina, l'isola di Pantelleria con castello. Ma poiché, a causa della guerra che aveva consunto e annichilito i proventi e i diritti reali, i centri della camera reginale non producevano il reddito promesso di 7000 onze, il 18 aprile 1361 Federico IV per coprire le mancanti 2240 onze assegnò alla regina dal 1 settembre XV indizione le terre di San Filippo d'Argirò e Asaro, col mero e misto impero<sup>72</sup>, e nel caso in cui le rendite di questi centri non fossero risultati sufficienti anche i proventi delle terre di Trapani e Monte San Giuliano<sup>73</sup>. Alle università della camera reginale nello stesso mese di aprile venne imposto di prestare il debi-

<sup>67</sup> *Brevis cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)*, in F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del medioevo* cit., p. 48; J. Zurita, *Anales de Aragon* (a cura di Angel Canellas Lopez) cit., vol. 4, libro IX, p. 206.  
<sup>68</sup> F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del medioevo* cit., p. 48; Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 408.

<sup>69</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 408.

<sup>70</sup> P, reg. 2, c. 58v.

<sup>71</sup> Rc, reg. 7, c. 390r.

<sup>72</sup> Rc, reg. 7, c. 396r: 18.04.1361; Rc, reg. 7, c. 390r: 21.04.1361; Rc, reg. 7, c. 391r: 21.04.1361.

<sup>73</sup> Rc, reg. 7, c. 395rv: 18.04.1361.

to giuramento, in nome della regina, a Pietro de Grado tesoriere, secreto e maestro procuratore della camera reginale<sup>74</sup>. Poiché taluni centri e alcune rendite assegnate alla regina erano state in precedenza infeudate, Federico IV dispose nelle settimane immediatamente successive che coloro che ne erano beneficiari cedessero i loro beni alla camera reginale e ricevessero in cambio beni equivalenti<sup>75</sup>.

La regina Costanza, che aveva portato con sé una ricca dote in vestiti e gioielli<sup>76</sup> e un certo numero di gentiluomini, dame di compagnia e servitori di fiducia, ebbe cura di completare prontamente l'apparato amministrativo della camera reginale, inserendo nell'organigramma alcuni siciliani e molti catalani del suo seguito o già da tempo residenti in Sicilia: nominò suo cancelliere il vescovo di Catania Marziale<sup>77</sup>; mastro notaro della cancelleria reginale Vinchio di Catalano abitante a Castrogiovanni<sup>78</sup>; tesoriere, secreto e maestro procuratore della camera reginale il catalano Pietro de Grado di Barcellona<sup>79</sup>, che fu anche incaricato del portulanato dei porti illeciti<sup>80</sup>; maggior camerario il milite Giovanni Calvelli<sup>81</sup>. Incarichi minori furono conferiti a Giovanni de

<sup>74</sup> P, reg. 2, c. 53v.

<sup>75</sup> Federico IV richiese ai seguenti nobili e beneficiari la restituzione dei seguenti beni, loro in precedenza assegnati, ma facenti parte della camera reginale: al nobile Emanuele Doria la terra e il castello di Pantelleria (P, reg. 2, c. 59r); ad Antonia e Contessa di Patti, figli di Nicola, i «tura aque ortorum nostre curie» di Lentini, ricevendone in cambio la rendita di 24 onze su «morticiis et excadenciis» del regno (Rc, reg. 7, c. 460v: 27.04.1361); a Regale di Balduino, nutrice del re, e ai suoi eredi, i mulini di Paternò, in cambio di una rendita di 24 onze sui proventi della sovvenzione del casale di Mascali. (Rc, reg. 7, cc. 473r-474r); al nobile Orlando di Federico di Aragona la rendita di 500 onze su Siracusa, in cambio di 283.10 onze da riscuotere coi proventi della vicesicrezia o della sovvenzione di Randazzo, e le rimanenti 216.20 onze coi proventi della camera reginale (Rc, reg. 7, cc. 447v-448v).

<sup>76</sup> D. Santoro, *Il tesoro recuperato. L'inventario dei beni delle regine di Sicilia confiscati a Manfredi Alagona nel 1393* cit., pp. 71-106.

<sup>77</sup> P, reg. 1, c. 135rv: 14.08.1363.

<sup>78</sup> Il 20.10.1362 la regina Costanza asse-

gnò in vitalizio la tonnara di S. Teodoro a Trapani a Vinchio di Catalano (P, reg. 1, c. 179v), al quale re Federico IV, grato per i servizi da lui resi alla regina suddetta, il 19.10.1363 assegnò l'ufficio di notaio del giustizierato del Val di Noto (Rc, reg. 7, c. 333r).

<sup>79</sup> Il 6.07.1362, XV ind., furono concessi a Pietro di Grado i beni siti in Siracusa appartenuti ai traditori Andriolo de Aricio, defunto, a Matteo de Aricio e alla moglie e figli di quest'ultimo (P, reg. 1, cc. 147-148).

<sup>80</sup> Il 1363.08.25 re Federico IV confermò la carica a Pietro de Grado (P, reg. 1, c. 145v:).

<sup>81</sup> Nell'ottobre 1363 re Federico IV rinnovò due privilegi concessi dalla regina Costanza al milite Giovanni Calvelli di Palermo, maestro razionale e maggior camerario della regina: uno dato a Catania il 29.04.1362, XV ind con cui la regina gli concesse il feudo Mangalaviti e metà del feudo Maguli, posti in territorio di Vizzini, già appartenuti al traditore Guglielmo Passaneto; l'altro dato a Catania il 10.05.1362, XV ind. con cui la regina concesse a Giovanni e ai suoi eredi tutti i diritti e le azioni che la curia reginale vantava sulla restante metà del feudo Maguli, al momento tenuti dagli eredi di Berteramo de Maguli (P, reg. 1, cc. 158r-159v).

Gradu, camerario<sup>82</sup>; Sancio Maza «gavarretum nostri officii»<sup>83</sup>, Pietro de Ailes catalano inviato come ambasciatore della regina in Catalogna<sup>84</sup>.

Non pochi catalani venuti con la regina ricevettero da Costanza, e poi dallo stesso re Federico, feudi e benefici e finirono col rimanere nell'Isola anche dopo la morte di Costanza: a Ximeni de Biocca, venne assegnato il tenimento La Dachara presso Lentini<sup>85</sup>; a sora Martines de Biscarra, sposa di Bernardo Russo, il feudo lu Pratu in territorio di Siracusa<sup>86</sup>; a Jusef giudeo catalano e al di lui genero Ribono di Malta marito di Marketta fu accordata l'esenzione dal pagamento delle collette<sup>87</sup>; a Sanchio di Salvaterra (?) in vitalizio l'ufficio del notariato degli atti della capitania di Siracusa<sup>88</sup>; a Giovanni de Banzu i beni appartenuti a Matteo Inglisio, morto senza eredi<sup>89</sup>; alla domicella Toda Sanchi, e ai suoi eredi, una rendita di 50 onze annue<sup>90</sup>; a Bartolomeo de Pavia e ad Agnese sua moglie domicelli della regina il diritto di 180 tratte di frumento dai porti del Regno, divenute 200 con privilegio del 15.12.1367 che estese quel diritto anche agli eredi<sup>91</sup>; alla domicella Flore de Herbis e ai suoi eredi il re concesse il reddito di 20 onze<sup>92</sup>; alla domicella Portulesia fu assegnata dalla regina la dote per le sue nozze con Riccardo Filangeri<sup>93</sup>.

### Il progettato attacco a Messina

La pace ritrovata, la presenza delle galee catalane e la determinazione di conquistare Messina avevano convinto molti esponenti della piccola nobiltà e molti ex funzionari, che fino ad allora avevano appoggiato i nemici, ad abbracciare la causa di Federico IV che in questo caso, secondo la consueta politica di perdono, restituiva loro i beni<sup>94</sup>.

<sup>82</sup> P, reg. 1, cc. 180r-181r: 1362.11.05 nominato a vita viceammiraglio di Trapani.

<sup>83</sup> Rc, reg. 10, c. 34rv inserto: 26.05.1362.

<sup>84</sup> P, reg. 1, c. 76v: 01.10.1362 (?).

<sup>85</sup> P, reg. 1, c. 135rv: 10.03.1363. V. La Mantia, *I Privilegi di Messina (1129-1816). Note Storiche con documenti inediti*, Palermo, 1897, XIV.

<sup>86</sup> P, reg. 1, c. 139rv: l'08.07.1363.

<sup>87</sup> P, reg. 1, cc. 143v-144v: 26.09.1362.

<sup>88</sup> P, reg. 1, c. 140r: 16.03.1361.

<sup>89</sup> Rc, reg. 7, c. 459v.

<sup>90</sup> Rc, reg. 13, c. 148; G. L. Barberi, *I Capibrevi* (a cura di G. Silvestri), vol. III I feudi del Val di Mazara, Palermo, 1888, p. 521.

<sup>91</sup> Il 25.4.1365 sugli introiti della sovvenzione di Sciortino (Rc, reg. 11, cc. 59, 86; G. L. Barberi, *I Capibrevi* (a cura di G. Silvestri), vol. III I feudi del Val di Mazara cit., p. 541).

<sup>92</sup> Rc, reg. 7, c. 444r: 11.8.1361. Flore,

risulta il 6.2.1374 vedova di Eximenes de Albes (Rc, reg. 6, c. 99v).

<sup>93</sup> A complemento delle doti assegnate dalla regina Costanza, il 3.9.1369 re Federico IV concesse a Portulesia il privilegio di estrarre dai porti di Siracusa o Bruca 400 salme di frumento, provenienti dalla masseria del Filangeri esistente nella sua terra di Lico-dia (Rc, reg. 12, c. 4); sempre per lo stesso motivo il 23.1.1370 gli assegnò il reddito di 20 onze da riscuotere annualmente sul Biviere di Lentini (Rc, reg. 12, c. 252).

<sup>94</sup> Federico IV ordinò la restituzione dei seguenti beni, in seguito al ritorno alla fede regia dei rispettivi proprietari: il 20.04.1361 i beni confiscati e il casale di Limina a Nicola de Parisio di Messina (P, reg. 2, c. 66rv; Rc, reg. 7, c. 393r con data 23.04.1361); il 23.04.1361 il casale Rachalmeni a Riccardo Montalto, al quale

Nella prospettiva della riconquista di Messina, che sembrava imminente, Federico IV provvede a nominare una serie di funzionari che avrebbero dovuto insediarsi nella città «liberata»<sup>95</sup>.

Il 23 aprile il re con lettere circolari ordinò ai nobili suoi sostenitori della Sicilia orientale di presentarsi il 3 maggio a Catania con le rispettive comitive in armi per procedere alla riconquista di Messina<sup>96</sup>; il 28 aprile le stesse lettere di convocazione furono indirizzate a Gerardo Bonzuli di Palermo, milite capitano e castellano di Adernò<sup>97</sup>. Il 7 maggio il re, che si era dovuto recare a Siracusa («propter accessum nostrum ad civitatem Siracusie»), ribadiva con lettera circolare ai nobili feudatari che intendeva partire per la campagna contro Messina «infallibiliter et instanter» e li convocava «espresse» a Catania «cum comitiva vestra armis et equis munitis»<sup>98</sup>.

Questo obiettivo venne frustrato sia dalla pesante reazione militare operata da Manfredi Chiaromonte, che non aveva posto fine alla sua rivolta e continuava a sostenere gli Angioini a Messina, sia dalle

era stato confiscato per essere rimasto a Lentini occupata dai nemici (Rc, reg. 7, c. 392v); il 23 aprile i beni feudali e burgen-satici a Damiano di Castellione di Messina, che in precedenza era rimasto a Messina occupata dai nemici (Rc, reg. 7, c. 393rv), a Giovannuccio di Celsa di Messina, a Pino de la Muta e a Perrollo Speciale di Messina (Rc, reg. 7, cc. 393r-394v); il 27.04.1361 i beni a Giacomo Abate, che prima era rimasto ad abitare nella terra di Santa Lucia occupata dai nemici (P, reg. 2, c. 69r), e a Castellina, vedova dei suoi due mariti Riccardo de Achono e notar Nicola de Gambrasio (P, reg. 2, cc. 69r-70r); il 1.05.1361 fama, beni e la carica di maestro razionale al nobile Nicola Abbate di Trapani. (Rc, reg. 7, c. 444rv); l'08.05.1361 a notar Facio Lancia di Messina l'ufficio di mastro notaro degli atti dell'archivio e dell'erario della secrezia da cui era stato destituito perché continuava a risiedere a Messina occupata dai traditori (P, reg. 2, cc. 74v-75v); il 14.05.1361 fama e beni a Eleonora, moglie del defunto milite Aloisio de Arces, e a Berteraimo de Arces suo figlio, che erano stati considerati traditori per essere rimasti a Messina, occupata dai nemici; il 26.05.1361 i beni di Pietro di Randazzo e dei suoi fratelli abitanti a Sutura, che erano stati confiscati per la loro residenza in Agrigento (P, reg. 2, c. 48r).

<sup>95</sup> Il 19.04.1361 Filippo de Mauro di Messina è nominato a vita custode del regio palazzo di Messina dal momento in cui la città sarebbe ritornata alla fede regia, rimosso «magistro Matteo Levadei sutore fideli regio ex iusta causa» (P, reg. 2, c. 65v); nel maggio Nicola Bucalo di Messina è nominato viceammiraglio di Messina e del suo distretto dal giorno del ritorno della città alla fede regia (P, reg. 2, c. 42v); il 16 luglio 1361 Corrado di Alibrando di Messina è nominato a vita servente e custode della porta della regia curia di Messina dal momento della riconquista della città (P, reg. 1, c. 117v). Il 7.08.1361 re Federico reintegrò a vita nell'ufficio del notariato degli atti del giustizierato e delle capitanie delle città terre e luoghi delle valli di Castrogiovanni e Demina Pietro de Mauro, che aveva ricoperto quella carica per nomina di re Ludovico fin dal 1353-54 (VII ind.), ma che ne era stato estromesso (con assegnazione della carica a Pietro di Santo Onorato di Messina, notaio della regia curia dell'ufficio dei razionali), dopo che Messina era stata occupata, e il De Mauro era rimasto in quella città (P, reg. 1, cc. 122v-123r).

<sup>96</sup> P, reg. 2, c. 67r: 23.04.1361.

<sup>97</sup> P, reg. 2, c. 70v: 28.04.1361.

<sup>98</sup> P, reg. 2, c. 73v: 07.05.1361.

evidenti inquietudini di Ventimiglia e Chiaromonte che diffidavano del re. Nei primi giorni di maggio, infatti, Manfredi Chiaromonte, come ritorsione all'incursione operata dalle navi catalane, devastò per terra con la cavalleria e per mare con nove galee le terre del Piano di Milazzo fedeli a Federico IV, quindi il 14 maggio assalì con le nove galee il porto di Siracusa, dove si trovavano le navi catalane, ne catturò due, incendiò una delle porte urbane (la porta dell'Aquila), ma non riuscì ad occupare la città; dopo di che ritornò a Messina con tre delle sue galee e con le due galee catalane catturate, mentre le altre sei galee continuarono a danneggiare il litorale siciliano<sup>99</sup>.

Nel frattempo il conte Enrico Rubeo si adoperò per far rientrare la diffidenza dei conti Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte, caldeggiando un loro abboccamento con il sovrano. L'incontro con Federico IV e Costanza poté avvenire a fine maggio a Paternò, ma i due conti, temendo in un colpo di mano contro di loro, pretesero che, durante il colloquio, fossero trattiene ad Adernò come loro ostaggi lo zio del re don Orlando Aragona, un catalano chiamato Caroccio, e i figli di Artale Alagona. Ignoriamo gli argomenti che furono oggetto della discussione, ma probabilmente Chiaromonte e Ventimiglia ricriminarono la mancata osservanza di alcuni capitoli del trattato di pace, tant'è che, tornati i sovrani a Catania<sup>100</sup>, il 2 giugno Federico IV rassicurò Federico Chiaromonte e Enrico de Incisa sulla restituzione dei loro beni<sup>101</sup>. Ma ciò non bastò a rasserenare gli animi

così che un successivo incontro avuto a Catania con il sovrano si svolse all'insegna di misure di prudenza che apparivano francamente offensive per la monarchia. Infatti, stando Ventimiglia e Chiaromonte a Motta Santa Anastasia, ospiti del conte Enrico Rosso, l'otto giugno si presentò a Catania il conte Francesco Ventimiglia, mentre i Chiaromonte rimanevano con gli ostaggi a Motta Santa Anastasia, il 14 giugno venne a Catania Federico Chiaromonte con alcuni seguaci mentre il Ventimiglia, a sua volta, era con gli ostaggi ospiti del castello del Rosso. Alla fine fu raggiunto un accordo di pacificazione («ordinata pace sub certis capitulis»<sup>102</sup>), che prevedeva fra l'altro, che si svolgesse a Palermo la cerimonia dell'incoronazione di Federico IV<sup>103</sup>.

Non conosciamo i termini dell'accordo ma in parte è possibile ricavarli dalle disposizioni emanate in quei giorni dal re, dalle quali appare chiaro che l'applicazione dei capitoli di pace da parte dei feudatari dell'una e dell'altra parte era proceduta molto a rilento:

<sup>99</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 410.

<sup>100</sup> Ivi.

<sup>101</sup> P, reg. 1, c. 127r, inserto: 02.06.1361

<sup>102</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 411.

<sup>103</sup> C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti*, vol. II *La Crisi del Regno (1348-1392)* cit., p. 156; Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., pp. 410-411.

- il 15 giugno comunicò al conte Francesco Ventimiglia, nella sua qualità di balio e tutore dei figli del defunto Corrado Doria, di assicurare entro il mese di agosto la consegna del castello e della terra di Cammarata, in precedenza tenuto dallo stesso Doria, al legittimo proprietario Vinciguerra Aragona<sup>104</sup>; nella stessa data ordinò ai capitani di Mazara, Licata, Piazza, Sutera, Eraclea e Scicli di restituire tutti i beni appartenenti al conte Federico Chiaromonte, al nobile Giovanni Chiaromonte e ai loro aderenti, essendo state revocate tutte le precedenti concessioni fatte dalla curia in favore di altri<sup>105</sup>.

- il 16 giugno ordinò all'università di Noto di consegnare al conte Francesco Ventimiglia, che ne era il legittimo proprietario, il fortilizio di Castelluccio, che era stato assegnato al nobile Manfredò Alagona nella sua qualità di capitano di Noto, e dal quale erano stati sottratti parecchi beni<sup>106</sup>;

- il 17 giugno ordinò al nobile Federico Chiaromonte conte di Mohac, sia di liberare dalle carceri Vignati (Benvegnati) Grafeo barone di Partanna, secondo quanto stabilito dagli accordi di pace e in conformità a quanto lo stesso Chiaromonte aveva promesso a Catania<sup>107</sup>, sia di restituire i beni sottratti da lui e dai suoi aderenti; e in particolare il re ordinò loro di restituire a Berengario di Monterubeo tesoriere della regia camera i feudi ancora occupati cioè i feudi Rachadedi, Gimilla e Favarotta, nei territori di Ragusa e Modica, il feudo Spaccaforno col suo fortilizio, e i giardini Milce e Sichecki in Palermo con i frutti e redditi loro<sup>108</sup>.

- il 19 giugno scrisse al conte Francesco Ventimiglia di venire incontro alle esigenze degli abitanti di Sutera che si lamentavano dei gravami imposti loro dal nobile Ruggero di Standolo, scriba quietacionis e capitano e castellano della terra, *ita quod absit eveniat aliquod inconueniens aut sinistrum*, e al fine di assicurare ai fedeli un sicuro e pacifico stato<sup>109</sup>; ordinò al capitano di Piazza di restituire al conte Federico Chiaromonte e ai suoi aderenti tutti i beni loro sottratti durante la guerra, e specialmente i beni appartenente a Enrico di la Greca e Ruggero Cannata che parteggiarono per i Chiaromonte, compresi i relativi redditi a partire dal 3 di gennaio data della sottoscrizione della pace<sup>110</sup>, e al capitano di Lentini di restituire al conte Federico Chiaromonte e ai suoi aderenti tutti i beni loro sottratti durante la guerra, e specialmente a Enrico di la Greca di Piazza che parteggiò per i Chiaromonti<sup>11</sup>;

- il 3 luglio scrisse al conte Francesco Ventimiglia e al conte Guglielmo Peralta ordinando loro che, al fine di evitare dissidi fra lo stesso Peralta e Guglielmo Ventimiglia, eleggessero tre fedeli regi esperti incaricandoli di definire gli antichi confini di Caltabellotta e dei due casali Fabaria e Cumichio, appartenenti al primo e di Giuliana, appartenente al secondo, che era stato accusato di sconfinare<sup>112</sup>;

- il 12 luglio scrisse al conte Guglielmo Peralta ricordando di avere con altre lettere ordinato la restituzione dei beni stabili e mobili appartenenti a

<sup>104</sup> P, reg. 1, c. 104rv.

<sup>105</sup> P, reg. 1, c. 104v.

<sup>106</sup> P, reg. 1, c. 105r: lettere indirizzate all'Università di Noto e al nobile Manfredò Alagona.

<sup>107</sup> P, reg. 1, c. 106r.

<sup>108</sup> P, reg. 1, cc. 106v-107r.

<sup>109</sup> P, reg. 1, c. 107v.

<sup>110</sup> P, reg. 1, c. 107v.

<sup>111</sup> P, reg. 1, c. 108r.

<sup>112</sup> P, reg. 1, c. 114v.

Federico Chiaromonte conte di Modica e al *dominus* Enrico de Incisa, ubicati a Sciacca e nel suo territorio, con speciale riferimento al tenimento di San Bartolomeo appartenente al nobile Enrico; ora il re precisava che, esistendo in quel tenimento un fortilizio, il Peralta poteva trattenerlo finché avesse ottenuto la restituzione del castello di Chiusa, a lui infeudato<sup>113</sup>.

Allentata la tensione fra i magnati del Regno, Federico IV poté ritornare a focalizzare la sua attenzione sulle operazioni militari tese a riconquistare Messina: il 15 luglio scrisse ad Enrico Rubeo, conte di Aidone, e al milite Berardo Spatafora compiacendosi del loro arrivo nei pressi di Messina con buon numero di fanti e cavalieri, e del valore da loro dimostrato, e chiese di essere ulteriormente informato sulle successive operazioni<sup>114</sup>; il 30 luglio comunicò ai nobili e ai capitani delle città demaniali del Regno di voler «per regnum nostrum discurrere ut per hoc iuvante Altissimo per quem regnamus et vivimus recuperare possumus deperdita et recuperata in statum pacificum reformare», e ordinò loro di raggiungerlo con armi e cavalli *ad tardius* entro il 20 agosto 1361<sup>115</sup>; il 31 luglio comunicò al conte Federico Chiaromonte e al conte Francesco Ventimiglia che era stata presa la decisione di marciare verso Messina e richiese la loro partecipazione all'impresa, ma, consapevole della loro indisponibilità, aggiunse anche che li esonerava dal farlo in caso di impegni di forza maggiore<sup>116</sup>; il 10 agosto Federico IV informò Berardo Spatafora del piano da lui messo a punto per liberare Messina, e sul quale richiedeva il parere: la città sarebbe stata investita con due eserciti, uno dei quali, al comando dello stesso Spatafora e di Enrico Rubeo conte di Aidone, avrebbe attaccato

<sup>113</sup> P, reg. 1, cc. 115v-116r. Il 26.08.1361, poiché il nobile Enrico (Incisa) si lamenta che il feudo di San Bartolomeo col fortilizio non era stato ancora consegnato, il re ribadisce l'ordine (P, reg. 1, c. 127r).

<sup>114</sup> P, reg. 1, cc. 116v-117r.

<sup>115</sup> P, reg. 1, c. 119v. La lettera fu indirizzata ai nobili Orlando di Aragona, Blasco di Alagona, Ruggero Standolfo, Corrado Lancia, Vinciguerra Aragona, Enrico Ventimiglia, Yaimo di Alagona, Matteo di Alagona, Guglielmo Rubeo di Messina, Manfredino di Alagona, Perrello di Mohac, Giovanni Barresio, e inoltre a Giovanni Mangiavacca di Messina, Turgisio de Montealto, Francisco di Valguarnera, Belingerio di Riolo capitano della terra di San Pietro, Giovanni di Branchiforti barone, Prandino Capizana, Gerardo Bonzuli milite, al capitano della terra di Caltagirone, a Corrado Lancia capitano di Piazza, al capitano della terra Caltanissetta, al capitano della

terra di Mineo, al capitano di Vizzini, al barone di Licodia, al capitano di Eraclea, al capitano di Licata, a Giovanni e Ruggero di Lamia, al capitano della terra di Randazzo, al barone di Sinagra, al barone di Tortorici: «Cupientes populorum nostrorum longis desideriiis atque iustis intendere et nostre rei publice ex debito regalis officii comoditatibus providere, consulte decrevimus personaliter per regnum nostrum discurrere ut per hoc iuvante Altissimo per quem regnamus et vivimus recuperare possimus deperdita et recuperata in statum pacificum reformare quia propterea f. u. mandamus districte vos cum tota comitiva vestra armis et equis sic preparate curetis quod per totum XX die proximi futuri mensis augusti ad tardius, omni mora postposita, ad nostre veniatis presenciam maiestatis».

<sup>116</sup> P, reg. 1, c. 120v.

dalla parte settentrionale all'altezza della porta di S. Giovanni, e l'altro agli ordini dello stesso sovrano dalla parte meridionale all'altezza della porta di Santo Antonino<sup>117</sup>.

Ignoriamo cosa sia avvenuto nei giorni successivi, certo è che Federico IV modificò, o fu costretto a modificare, i suoi piani: mise da parte l'impresa di Messina e il 25 agosto 1361, da Catania, comunicò al cancelliere Enrico Rubeo e a molti altri nobili del Regno che intendeva dirigersi a Piazza per raggiungere Palermo per essere ivi incoronato<sup>118</sup>.

### La rivolta dei Chiaromonte e Ventimiglia

Qualche giorno prima Federico IV aveva inviato delle lettere a Federico Chiaromonte e Francesco Ventimiglia chiedendo, sulla base di quanto stabilito nel trattato di pace del gennaio 1361, la consegna della città di Palermo e dei suoi castelli; i due conti, incontratisi nel feudo madonita di Bilichi, appartenente al Ventimiglia, avevano avanzato delle proposte al sovrano, il quale con lettera del 25 agosto si dichiarava d'accordo su di esse e annunciava di voler presto intraprendere il viaggio verso Palermo<sup>119</sup>. Il giorno successivo Federico IV, avendo saputo dal Ventimiglia che Federico Chiaromonte gli aveva già consegnato il palazzo reale di Palermo<sup>120</sup>, nominò quest'ultimo capitano e castellano di Agrigento a vita<sup>121</sup>, e lo invitò ad approntare quanto necessario per il suo ingresso e soggiorno nella capitale, dove contava di arrivare quanto prima «pro assumendis corone regalis infolis»<sup>122</sup>.

Essendosi dovuta rimandare la partenza da Catania, progettata per il 15 settembre<sup>123</sup>, a causa di una malattia dei sovrani, Federico IV la programmò per il 22 dello stesso mese, e ai nobili che avrebbero dovuto accompagnarlo nel viaggio con le rispettive comitive armate diede appuntamento a Piazza<sup>124</sup>, città ove il re si trovava già il 26

<sup>117</sup> P, reg. 1, c. 123v.

<sup>118</sup> P, reg. 1, c. 127v. Oltre che a Enrico Rubeo le lettere furono indirizzate ai nobili Orlando Aragona, Vinciguerra Aragona, Berardo Spatafora milite, Corrado Lancia di Castromainardo, Perrello di Mohac, Matteo Alagona, Enrico Ventimiglia barone di Buscemi, al milite Gerardo Bonzuli, a Giovanni Mangiavacca di Messina, a Guglielmo di Castellar, al capitano di Randazzo.

<sup>119</sup> P, reg. 1, c. 128r.

<sup>120</sup> P, reg. 1, c. 129v.

<sup>121</sup> P, reg. 1, c. 127r.

<sup>122</sup> P, reg. 1, c. 129v.

<sup>123</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 411.

<sup>124</sup> P, reg. 1, cc. 32v-33r. lettera del 15.09.1361 indirizzata a Vinciguerra Aragona e ai seguenti altri feudatari: nobile Blasco Alagona, nobile Corrado Lancia di Castromainardo, nobile Enrico Ventimiglia barone di Buscemi, Gerardo Bonzuli, Ruggero Spatafora barone di Roccella, Corrado Lancia barone di Sinagra, Giovanni Pollicino barone di Tortorici, Giovanni Mangiavacca di Messina, nobile Matteo Montecatheno, nobile Benvenuto

settembre<sup>125</sup>. Egli il 28 e il 29 settembre sollecitò il Ventimiglia a provvedere ad una adeguata sistemazione del Palazzo Reale di Palermo, dove contava di risiedere, in considerazione del suo prossimo arrivo in città<sup>126</sup>. Ma evidentemente fra il sovrano e i due conti che avevano in mano le sorti della capitale continuavano a pesare equivoci non chiariti e desideri non esauditi, per cui il 6 ottobre 1361 Federico IV invitò il Ventimiglia e il Chiaromonte a indicare un luogo vicino Palermo ove potersi incontrare con le rispettive comitive per discutere della incoronazione e procedere poi verso Palermo<sup>127</sup>. Passarono le settimane, durante le quali possiamo immaginare un andirivieni di corrieri dell'una e dell'altra parte, e il 25 ottobre il re accettò la proposta del conte Federico Chiaromonte di incontrarsi a Palermo<sup>128</sup>. Finalmente la comitiva reale poté mettersi in viaggio e il 28 ottobre ritroviamo Federico IV a Caltanissetta, dove il re diede appuntamento ai suoi più fidati sostenitori della Sicilia Occidentale, il conte Guglielmo Peralta, e i fratelli Giorgio e Benvenuto Grafeo<sup>129</sup>, l'ultimo dei quali era stato evidentemente liberato dalla prigionia.

A questo punto i rapporti fra il re e il conte Francesco Ventimiglia si fanno particolarmente tesi: non ne conosciamo le ragioni, ma è lo stesso Federico IV che il 30 ottobre comunica a Guglielmo Peralta e ad altri nobili che il conte di Geraci Emanuele Ventimiglia, col di lui figlio Francesco, non volendo seguire le orme del fratello Francesco, conte di Collesano e degli altri suoi fratelli, si era dichiarato fedele al re mettendo a disposizione di questi le sue terre e i suoi feudi<sup>130</sup>. In questa fase il conte Federico Chiaromonte sembra dissociarsi dalle mosse del conte di Collesano, anzi continua a mostrare col re un atteggiamento collaborativo, se il 9 novembre lo stesso Federico IV, in risposta a quanto aveva saputo da Giovanni de Albigirio, familiare del conte Rubeo, e cioè che il Chiaromonte era disposto a riceverlo a Palermo, rassicurava quest'ultimo che i suoi seguaci e i cittadini di Palermo nulla avrebbero dovuto temere della presenza del re in città<sup>131</sup>. La crisi col conte Francesco Ventimiglia invece si acuisce sempre più e l'11

de Grafeo barone di Partanna, Giovanni Branchiforte barone, Giorgio de Grafeo, Francesco de Fontecoperto, Pietro Bono Calandrino capitano della terra di Corleone, Salvatore di Sigerio milite capitano di Trapani, Giovanni Montealto maresciallo, nobile Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta. A quest'ultimo fu aggiunta nella lettera la seguente clausola valida anche per i fedeli regi di Sciacca che «equis et arma .... una vobiscum per causam predittam ad nostre maiestatis presentiam accedere non posponant».

<sup>125</sup> Cfr. P, reg. 1, c. 36r: lettera scritta a

Francesco Ventimiglia il 28.09.1361.

<sup>126</sup> P, reg. 1, c. 36r: 28.09.1361; P, reg. 1, c. 39v: 29.09.1361.

<sup>127</sup> P, reg. 1, c. 42v: 06.10.1361.

<sup>128</sup> P, reg. 1, cc. 45v-46r: 25.10.1361. Il 24 ottobre il re comunica a Federico Chiaromonte che aveva incontrato Enrico Rubeo conte di Aidone e il milite Berardo Spatafora e conferma il suo prossimo viaggio verso Palermo.

<sup>129</sup> P, reg. 1, c. 46r.

<sup>130</sup> P, reg. 1, c. 46v: 30.10.1361.

<sup>131</sup> P, reg. 1, c. 47v.

novembre Federico IV gli indirizzò una lettera particolarmente aspra accusandolo di aver convinto il fratello Filippo ad occupare la terra di Castelluccio, appartenente all'altro fratello Emanuele Ventimiglia, conte di Geraci, che aveva protestato la sua fedeltà al re, e gli ingiunse di farla restituire minacciandolo in caso contrario di fargli pubblica guerra<sup>132</sup>.

Francesco Ventimiglia, a questo punto, ruppe gli indugi, riuscì a portare dalla sua anche Federico Chiaromonte ed insieme, pochi giorni dopo (in uno dei giorni compresi tra l'11 e il 21 novembre 1361<sup>133</sup>), con i loro aderenti e seguaci attaccarono nottetempo Caltanissetta, ove si trovavano con i sovrani molti nobili che si erano colà riuniti «predisponendis arduis expressisque negociis tangenti-bus reformationem regni eiusdem ac statum pacificum et tranquil-lum nostrorum fidelium siculorum nostro lateri assistentes», e «armata manu contulerunt et in dittos nobiles et fideles dormientes in eorum hospitationibus sub umbraculo presencie nostre securos et pacis dudum composite sicut nostris hostiliter irruerunt ianues cubilium eorum cum securibus nitentes infringere animo eos gladio perimendi et aliquos letaliter percusserint ex eisdem cum tumultuo-sis clamoribus alia que longum esset hiis inserere commiserint in gravem iniuriam nostre celsitudinis»<sup>134</sup>. Lo scontro che ne seguì, e che mirava probabilmente a uccidere Artale Alagona<sup>135</sup>, fu particolarmente violento e causò la morte di alcuni nobili, fra i quali si annoverò anche uno dei maggiori sostenitori del re nonché suo zio, Orlando di Aragona<sup>136</sup>.

Il re, da Piazza dove si era trasferito subito dopo l'attacco subito a Caltanissetta, il 21 novembre dichiarò felloni Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte, ordinò la confisca dei beni dei traditori asse-gnandoli ai fedeli<sup>137</sup>, e, per far fronte alla nuova rivolta, ordinò a Pran-

<sup>132</sup> P, reg. 1, c. 48r: 11.11.1361.

<sup>133</sup> L'11 novembre Federico IV indirizza una lettera a Francesco Ventimiglia, qualificandolo col titolo di nobile (P, reg. 1, c. 48r), mentre in una lettera successiva (del 21?) il re, descrivendo agli abitanti di Castrogiovanni e Calascibetta il fatto d'arme di Caltanissetta, si riferisce al Ventimiglia come «olim comitem» (P, reg. 1, cc. 48v-49r).

<sup>134</sup> P, reg. 1, cc. 48v-49r.

<sup>135</sup> I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV*, Palermo 1878, p. 65.

<sup>136</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia* cit., p. 91 e nota 101. Il 26.11.1361,

in seguito alla morte del nobile Orlando Federico di Aragona, Federico IV concesse il castello e la terra di Avola e il feudo Cas-sibile e altri feudi ai nobili fratelli Alfonso e Federico di Aragona, figli legittimati di Orlando (P, reg. 1, c. 49rv).

<sup>137</sup> Tra i traditori Aloisio de Bonaccolsi, i cui beni furono dal re assegnati a Nicola di Ranzano di Palermo, nobile viceregente del maggior ostiario del Regno (P, reg. 1, c. 51r). Agli agrigentini, che si erano rivolti al re denunciando le malefatte di Ruggero di Standolfo, Federico IV rispose che era «absurdum ut nomine nostrum in vestris tribulacionibus invocatis et ... habitis pro oculis alienos» (P, reg. 1, c. 51v).

dino Capizana di Piazza di fortificare a spese sue il fortilizio esistente nel suo feudo di Pietratagliata «ad defensionem et offensionem»<sup>138</sup>, e ingiunse ai magistrati dell'università di Licata di adoperarsi per la fabbrica delle mura della città<sup>139</sup>.

Si programmò l'invio di una ambasceria in Aragona per chiedere aiuti militari, ma Astasio Gregorio di Tarento, che ne era stato incaricato fin dal 1 dicembre<sup>140</sup>, non riuscì a partire subito per la scarsa dotazione finanziaria<sup>141</sup>, e non sappiamo se il Gregorio fu sostituito nell'ambasceria o fu accompagnato nel gennaio 1362 da fra Leonardo di Trapani dell'ordine dei Predicatori<sup>142</sup>. La risposta a questa ambasceria si sarebbe avuta solo in aprile, con l'arrivo in Sicilia di due ambasciatori del re aragonese (Nolfo da Procida, gran camerario del re, e Berengario Carbonell, segretario della regina), i quali riferirono che solo dopo la firma da parte di Federico IV dell'atto di cessione del Regno di Sicilia alla sorella Eleonora, regina di Aragona, nel caso di morte del re di Sicilia senza figli legittimi, Pietro IV avrebbe inviato i richiesti aiuti militari. Ma, a quel punto, Federico IV poté permettersi di non impegnarsi esplicitamente sia perché la moglie era ormai in uno stato avanzato di gravidanza, sia perché si era riusciti a contenere la pressione militare dei ribelli.

Le operazioni militari contro questi ultimi erano state condotte in un primo tempo soprattutto da Guglielmo Peralta, da Benvenuto Grafeo barone di Partanna, da Giorgio Grafeo uno dei maestri razionali, da Guglielmo Spatafora, dal capitano e dagli uomini di Sclafani, ai quali Federico IV il 22 dicembre 1361 aveva ordinato di procedere ostilmente «ita quod ipsi (i ribelli, n.d.a.) in diversis partibus se videntes offensos et in singulis resistere nequentes vires collectas in quibus nostros fideles presumunt ledere per partes dividant nostreque potencie non resistant»<sup>143</sup>. Il 5 gennaio 1362 il re aveva ordinato a molti feudatari e alle loro comitive armate di concentrarsi a Nicosia, dove pensava di recarsi al più presto<sup>144</sup>, e il 15 gennaio, da Nicosia, aveva autorizzato il

<sup>138</sup> P, reg. 1, c. 49rv.

<sup>139</sup> P, reg. 1, c. 58v.

<sup>140</sup> P, reg. 1, c. 50r:1.12.1361.

<sup>141</sup> Il Gregorio di Tarento reputava insufficienti i 200 fiorini a lui assegnati per quel viaggio (P, reg. 1, c. 57v).

<sup>142</sup> P, reg. 1, c. 60r: con lettera del 5 gennaio 1362 il re chiedeva a Guglielmo Peralta e a Mot Poc, castellano e capitano di Licata ausilio e sostegno.

<sup>143</sup> P, reg. 1, c. 55r: 22.12.1361. Il 23 dicembre Federico IV, venuto a conoscenza che Rainaldo di Domino Gabriele di Piazza, che era stato castellano di castello di Cammarata e seguace dei ribelli Chia-

romonte e Ventimiglia, si trovava prigioniero, sollecitava che tanto il castello e la terra di Cammarata quanto il prigioniero venissero consegnati al nobile Vinciguerra di Aragona (P, reg. 1, c. 56r: 23.12.1361).

<sup>144</sup> La lettera fu indirizzata al nobile Vinciguerra Aragona, a Corrado Lancia di Castromainardo, al nobile Blasco di Aragona, ai nobili Alfonso e Federico di Aragona, a Turgisio Montalto, a Manfredo Alagona, a Yaimo Alagona, a Matteo Alagona, a Perrello di Mohac, a Riccardo Filangeri, al milite Guglielmo Cardona, a Federico Bonanno, al milite Giovanni di Lamia, al milite Berengario de Rols, a Giovanni Pul-

conte Artale Alagona a «donare et promittere dona provisiones et merita de bonis officiis et beneficis» durante le operazioni militari<sup>145</sup>.

La pressione militare delle truppe regie e la consueta politica di perdono aveva portato nel successivo febbraio ad una tregua, attestata forse il 7 (il re è già a Catania) ma certamente il 10 di quel mese<sup>146</sup>. La tregua venne verosimilmente confermata nel mese di marzo<sup>147</sup>, e, anche se non mancarono gli episodi isolati di rottura della tregua<sup>148</sup>, venne rinnovata per tutto il mese di maggio<sup>149</sup>, poi fino ad agosto<sup>150</sup> e quindi per il mese di settembre 1362<sup>151</sup>.

Vi era il fondato timore che gli angioini tentassero di approfittare della rivolta in atto per ritornare in forze in Sicilia per cui fin dal 26 febbraio 1362 Federico IV aveva ordinato al nobile Corrado Lancia di Castromainardo, a Enrico Rubeo conte di Aidone e a Vinciguerra di Aragona di presidiare la frontiera del Piano di Milazzo, contro le insidie dei «nemici antichi»<sup>152</sup>. In realtà, ai primi di maggio gli angioini sbarcarono a Milazzo una spedizione guidata dal gran siniscalco del regno di Napoli<sup>153</sup>, fornita di un consistente nucleo di cavalleria<sup>154</sup>. Federico IV ordinò la chiamata alle armi dei feudatari e dei capitani delle città demaniali ordinando loro di raggiungere il Piano di Milazzo con armi e cavalli<sup>155</sup>: il piano formulato il 7 maggio prevedeva che Berardo Spatafora e Enrico Rubeo attaccassero gli angioini nel Piano di Milazzo, mentre il re avrebbe dato loro man forte dopo aver radunato a Castiglione milizie feudali e demaniali<sup>156</sup>. Per venire incontro

lichino; al capitano al baiulo giudici e giurati di Randazzo; al nobile Emanuele Ventimiglia conte di Geraci, ad Artale Alagona conte di Mistretta e maestro giustiziere, al milite Berardo Spatafora di Messina (P, reg. 1, cc. 59r-60r: 5.01.1362).

<sup>145</sup> P, reg. 1, cc. 60v-61r.

<sup>146</sup> P, reg. 1, c. 62rv: lettera del 07.02.1362; P, reg. 1, c. 63v: con lettera del 10.02.1362 il re informava Farinato di Regio, capitano di Eraclea, che i beni sottratti dai ribelli, guidati da Enrico di Campo, dovevano essere restituiti in virtù dei capitoli della tregua.

<sup>147</sup> P, reg. 1, c. 67v: lettera a Guglielmo Peralta.

<sup>148</sup> Il 15 marzo 1362 il re scrisse al milite Matteo Perollo, capitano di Ciminna, informandolo che il nobile Nicola Abbate di Trapani lottava contro i nemici dal suo castello di Cefalà, e che aveva necessità di essere sostenuto con vettovalie (P, reg. 1, c. 70v).

<sup>149</sup> Federico IV nel maggio 1362 comunicò al nobile Berardo Spatafora di Messina che, su loro richiesta, era stata concessa

una tregua a Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte per tutto il mese di maggio (P, reg. 1, c. 298v).

<sup>150</sup> Il 27.05.1362 Federico IV comunicò a molte città demaniali, a Berardo Spatafora e a Yaimo de Alagona di aver sottoscritto la tregua con Ventimiglia e Chiaromonte (P, reg. 1, cc. 304v-306v).

<sup>151</sup> Nell'agosto 1367 il prolungamento della tregua per tutto settembre viene comunicata alle terre di Piazza, Caltanissetta, Calascibetta, Caltagirone, Noto, Mazara, alla città di Patti, alla terra di Caltavuturo, al nobile Guglielmo Peralta, alle terre di Licata, Nicosia, Montalbano (?), Sciacca, Heraclea, ?, Calascibetta, e ai nobili Benvignano e Giorgio Grafeo (P, reg. 1, c. 317v).

<sup>152</sup> P, reg. 1, c. 66v.

<sup>153</sup> P, reg. 1, c. 299r: 7.05.1362.

<sup>154</sup> P, reg. 1, c. 297r.

<sup>155</sup> P, reg. 1, c. 299r.

<sup>156</sup> Il 7.05.1362 comunicò al nobile Matteo de Montecateno conte di Augusta di aver appena saputo dell'arrivo di molti cavalle-

alle necessità finanziarie che l'operazione militare richiedeva il 12 maggio il re autorizzò il nobile Corrado Lancia di Castromainardo, che si trovava già nel piano di Milazzo, e gli altri feudatari a utilizzare le somme delle sovvenzioni regie dei rispettivi luoghi, data l'inopia delle casse del regno<sup>157</sup>

Voci di un accordo fra i ribelli e l'armata angioina tarparono le ali dell'offensiva siciliana, che dovette fare a meno di diverse comitive armate: il 13 maggio Corrado Lancia, capitano di Calascibetta fu incaricato di riparare e rinforzare il fortilizio di Guzzetta per rendere sicuri Calascibetta e le altre vicine città, e Ruggero Standolfo, cui era stato comandato di recarsi al piano di Milazzo, fu inviato a Calascibetta per mettersi d'accordo col capitano della terra, per evitare che incursioni nemiche determinassero la perdita dell'imminente raccolto<sup>158</sup>. Sempre per i timori di sguarnire il fronte anti-ribelli il 14 maggio furono esonerati Corrado e Blasco Lancia e Prandino Capizana<sup>159</sup>, Matteo Moncada, conte di Augusta e siniscalco di Sicilia<sup>160</sup>, e gli uomini di Noto<sup>161</sup>. Il 17 maggio il re che aveva saputo che i ribelli Enrico Ventimiglia e Nicola Lancia non avevano concesso la tregua ai fratelli Manfredo, Yaimo e Matteo de Alagona, esortò questi ultimi a devastare le loro terre e ridurli alla fame, e, invitando gli Alagona a raggiungerlo nel Piano di Milazzo, dove egli desiderava di recarsi a breve scadenza, non mancava di precisare «si facilliter et sine damno nostrorum fidelium ipsorum parcium posset fieri, saltem vestrum ibidem pro ipsorum defensioni nobis erit placidum remaneret»<sup>162</sup>.

Talune operazioni militari condotte positivamente dalle truppe siciliane<sup>163</sup> contribuirono a rendere possibile negli ultimi giorni di maggio la già ricordata tregua con i ribelli, tant'è che il 27 dello stesso mese il re ne comunicò le condizioni a Giacomo e a Manfredo Alagona, capitano di Noto, e li invitò a raggiungerlo entro il 30 maggio a Catania per concentrare lo sforzo verso Messina<sup>164</sup>. Ma anche su questo fronte ben presto si raggiunse una tregua che il 29 giugno permise a Federico IV di inviare a Napoli una ambasceria di cui facevano

ri del regno di Napoli a Milazzo allo scopo di attaccare i centri tenuti dai fedeli regi nel Piano di Milazzo, e lo invitò a intervenire con la sua comitiva con armi e cavalli (P, reg. 1, c. 299r). Lo stesso ordine fu impartito ai nobili Alfonso e Federico di Aragona, a Matteo Alagona, a Manfredo di Alagona capitano della terra di Noto, al nobile Perrello di Mohac, al nobile Giovanni di Barresio milite, a Riccardo Filangerio, a Giovanni di Lamia, a Federico di Jurfo, a Corrado Lancia, capitano di Piazza, a Torgisio de Montalto, a Farinato de Regio capitano della terra di Eraclea, a

Matteo Pot capitano della terra di Licata, a Prandino Capizana di Piazza, a Giovanni Branciforti, al nobile Ruggero Standolfo milite «scriba quietacionis» (P, reg. 1, c. 299v: 7.05.1362).

<sup>157</sup> P, reg. 1, c. 302r.

<sup>158</sup> P, reg. 1, cc. 302v-303r.

<sup>159</sup> P, reg. 1, c. 303r.

<sup>160</sup> P, reg. 1, c. 303r.

<sup>161</sup> P, reg. 1, c. 303rv. 14.05.1362.

<sup>162</sup> P, reg. 1, c. 303bis r: 17.05.1362.

<sup>163</sup> P, reg. 1, c. 303bis r: 18.05.1362.

<sup>164</sup> P, reg. 1, c. 306rv.

parte Enrico Rubeo e Berardo Spatafora<sup>165</sup>. Nello stesso mese di giugno 1362 la regina Costanza diede alla luce una bambina alla quale fu imposto il nome di Maria<sup>166</sup> e che fu battezzata da Artale Alagona, e ciò si configurò non solo come un rilevante evento dinastico che avrebbe consentito di mantenere l'indipendenza del Regno di Sicilia ancora per un cinquantennio, ma come un fatto di notevole rilievo politico, poiché rendendo non più attuale le pressioni della Corona di Aragona per una cessione del Regno di Sicilia, allontanò il timore del partito latino di essere sopraffatto dal partito aragonese e probabilmente contribuì a favorire i successivi accordi di pace. Nell'agosto successivo Federico IV volle che le università e i feudatari siciliani prestassero il giuramento di fedeltà a Maria «con la riserva che, se in futuro fosse nato un figlio maschio, il giuramento si sarebbe considerato prestato al maschio»<sup>167</sup>.

### La pace dei baroni del 13 ottobre 1362 e l'inosservanza di essa

Approfittando della tregua che ormai da mesi vigeva fra i conti Ventimiglia e Chiaromonte da una parte e i nobili vicini a Federico IV dall'altra, nel settembre 1362 furono intavolate trattative di pace fra gli emissari dei nobili ribelli che avevano il loro quartier generale a Castrogiovanni, ed esponenti della rimanente nobiltà siciliana che risiedevano a Piazza, mentre, secondo una formula consueta, al sovrano, rimasto a Catania, fu riservato il ruolo *super partes* di garante dei capitoli che sarebbero stati da lui approvati e sottoscritti. Le trattative, certamente in corso il 28 settembre 1362<sup>168</sup>, pur essendo turbate da sporadici episodi di rottura della tregua<sup>169</sup>, portarono il 13 ottobre alla firma della pace<sup>170</sup> alla quale aderirono i conti Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte da una parte e il conte Artale di Alagona dall'altra in rappresentanza anche dei rispettivi «complici e seguaci». Il giorno successivo Federico IV, da Catania, comunicò a

<sup>165</sup> P, reg. 1, c. 311r.

<sup>166</sup> *Brevis cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)*, in F. Giunta, *Cronache siciliane della fine del medioevo* cit., p. 48: «Que (la regina Costanza) obiit anno prime indicionis tunc sequentis, superstite sibi domina Maria filia sua et eiusdem domini Regis viri sui, nata de mense junii xv indic. presentis». Errata risulta la notizia della nascita di Maria nel luglio 1363, tre giorni prima della morte della madre, come in C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti, vol. II La Crisi del*

*Regno (1348-1392)* cit., p. 167.

<sup>167</sup> Ivi.

<sup>168</sup> P, reg. 1, c. 76r.

<sup>169</sup> Il 1.10.1362 Federico IV, scrivendo a Guglielmo Peralta, condanna l'operato di Giacomo Montaperto che durante la tregua nei giorni precedenti aveva sottratto 22 buoi e 3 somari ad alcuni abitanti di Cammarata, e ne ordina la restituzione (P, reg. 1, c. 76r).

<sup>170</sup> P, reg. 1, c. 81v: lettera del 19-23.10.1362.

tutti i capitani e ufficiali delle Valli la ritrovata concordia dei nobili del regno col beneplacito del re e della regina, ed esortò tutti i siciliani a dimenticare gli odi e vivere pacificamente<sup>171</sup>.

Rispetto alla pace del gennaio 1361 rimanevano valide le clausole relative alla restituzione ai legittimi possessori della terra di Augusta (a Matteo Moncada) e del casale di Santo Stefano in Val di Mazara (a Giovanni Caltagirone), nel momento in cui i primi sarebbero stati in condizione di saldare i debiti maturati nei confronti di coloro che detenevano il possesso di quei centri; fu confermato l'impegno a restituire tutti i castelli, le terre e i fortificati dei baroni ai legittimi proprietari, eccezion fatta ancora una volta per Naro, che sarebbe stata restituita dopo un anno e mezzo dalla firma della pace, e per Butera (infeudata ad Artale Alagona) e Chiusa (infeudata a Guglielmo Peralta) che rimanevano in potere rispettivamente dei Chiaromonte e Ventimiglia fino al compimento dei due anni dalla pace del gennaio 1361.

I rimanenti capitoli, che risultano innovativi rispetto a quelli sottoscritti nel gennaio 1361, attestano che le trattative di pace furono condotte da una posizione di forza dai Chiaromonte e Ventimiglia, a scapito degli interessi del re e della fazione filorealista, come facilmente si ricava dalla sintesi che di quei capitoli ha fatto il Mirto:

Il primo punto prevedeva la possibilità per Francesco Ventimiglia e Federico Chiaromonte di tenere sotto il proprio controllo le città e le terre di regio demanio, che in quel momento erano in loro potere, dando al sovrano per quell'anno indizionale un risarcimento di mille once d'oro in tre rate (a Natale, a Pasqua ed entro il mese di agosto).

Il secondo punto stabiliva la restituzione ai legittimi proprietari dei beni usurpati da altri, ma non prevedeva la restituzione dei redditi indebitamente percepiti sino a quel momento. ....

Una provvidenziale amnistia annullava i provvedimenti punitivi presi per l'aggressione di Caltanissetta e per l'uccisione del magnifico Orlando d'Aragona e degli altri che erano caduti durante lo scontro, mentre Ventimiglia e Chiaromonte assicuravano che essi avevano voluto assalire i loro nemici, ma non il re. E il sovrano faceva finta di credere a questa affermazione. Era prevista anche la liberazione di quanti erano tenuti prigionieri dalle due parti.

Si affermava poi il principio che, dal momento dell'entrata in vigore dell'accordo, non sarebbe stato lecito a nessuno occupare luoghi tenuti da altri, e che un eventuale aggressore avrebbe dovuto essere combattuto a forze riunite dalle due parti, che avrebbero dovuto sostenere l'azione repressiva del re.

Si stabiliva inoltre che le decisioni più importanti del regno sarebbero state prese solo dopo aver sentito il parere di Francesco Ventimiglia e di Fede-

<sup>171</sup> P, reg. 1, c. 77r. il testo della pace in P, reg. 1, cc. 77v-79v, trascritto in R. Gregorio, *Considerazione sopra la storia di Sici-*

*lia dai tempi normanni sino ai presenti cit.*, vol. II, pp. 273-277.

rico Chiaromonte, e che due dei quattro giudici della Magna Regia Curia sarebbero stati nominati da Ventimiglia e Chiaromonte»<sup>172</sup>.

Altri due capitoli militano in favore della sostanziale vittoria dei baroni «ribelli». Uno di essi riguardava la mancata restituzione dei castelli e fortificazioni appartenenti all'unico dei Ventimiglia, Emanuele conte di Geraci, che aveva preso posizione in favore del re: si rimandava al concordato che era stato siglato fra Emanuele e il fratello Riccardo, che durante la rivolta aveva occupato quei feudi, ed in virtù del quale l'occupante avrebbe dovuto corrispondere al primo come contropartita soltanto 100 onze annue. L'altro capitolo concerneva la carica di siniscalco del Regno, che nel febbraio 1361 era stata assegnata a Matteo Chiaromonte, e che nel maggio 1362, durante la rivolta, risulta ricoperta da Matteo Montecateno<sup>173</sup>: la pace dell'ottobre 1362 restituì quell'ufficio a Matteo Chiaromonte.

Federico IV, che certamente dopo la firma del trattato di pace dell'ottobre 1362 si trovava in una situazione di maggiore debolezza rispetto al gennaio 1361, dovette convenire con i suoi sodali che ben difficilmente, e non senza notevoli (e insostenibili) sacrifici finanziari e umani, sarebbe stato possibile venire a capo della guerra civile che devastava la Sicilia, piagata fra l'altro dalle carestie e dalle ricorrenti fiammate epidemiche di peste, per cui risulta verosimile la giustificazione che egli diede della sua adesione a quel trattato: «per lu beneficiu di li nostri populi, azochi vivano senza guerra, condixisimu a li capituli di la paci»<sup>174</sup>.

Consapevole del degrado finanziario, economico e amministrativo in cui versava la Sicilia, Federico IV ritenne di far pienamente partecipe della progettata opera di restaurazione dello Stato la regina Costanza, dichiarando di avere con essa una piena unità di intenti, assegnandole un ruolo di rilievo nella conduzione degli affari del regno, e facendone a tutti gli effetti un *alter ego*: il re, giustificò questa sua determinazione con i molti impegni di cui era gravato, primi fra tutti quelli di carattere militare finalizzati alla riconquista di Messina, e con lettera del 19 ottobre 1362 dispose che la regina avrebbe avuto potere decisionale nel consiglio della corona anche in assenza del sovrano<sup>175</sup>. Esattamente un mese dopo, il 19 novembre, ricono-

<sup>172</sup> C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti, vol. II La Crisi del Regno (1348-1392)* cit., pp. 160-161.

<sup>173</sup> P, reg. 1, c. 303r: 14.05.1362.

<sup>174</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Vicereame in Sicilia* cit., p. 93.

<sup>175</sup> P, reg. 1, c. 81r : lettere del 19 ottobre

1362 indirizzate al nobile Francesco Ventimiglia conte di Gulisano e maggior camerario di Sicilia, al nobile Federico Chiaromonte milite e conte di Mohac e della terra di Ragusa, al nobile Guglielmo Peralta, al nobile Enrico Rubeo, al nobile Berardo Spatafora.

scendo a Costanza «ad totum onus suscipiendum racionabiliter ... habilem tenaci opinione fidelem et prudencie sive provato experimento capacem», Federico IV le commise «administracionem generalem et regimen regni nostri tam eorum quam curiam nostram aut fiscum quoquomodo respiciunt quod aliorum quam fidelium nostrorum aut quorumlibet negocia privatorum actingant», e sancì che ella «ditti regni nostri regimen possit et valeat nostro nomine generaliter administrare, consilium supra ipso regimine tenere, et ea omnia agere, ac etiam exercere quod ad salubrem statum nostrorum fidelium nostrum et ipsius regine honore et commodum pertinebunt, et que generalis nostri regiminis postulat et requirit»<sup>176</sup>. Il ruolo assunto dalla regina Costanza aveva fra l'altro il pregio di rinsaldare l'alleanza politica, e in prospettiva anche militare, fra il Regno di Sicilia e il Regno di Aragona, pur non pregiudicando l'indipendenza della Sicilia, che ormai poteva contare su una progenie reale.

Fra i capitoli della pace dell'ottobre 1362 uno in particolare modificava l'assetto istituzionale del Regno, quello che sanciva la nascita di un consiglio della corona che il re avrebbe dovuto consultare obbligatoriamente nella trattazione dei più importanti affari di Stato. Che il sovrano consultasse i magnati del Regno su questioni importanti e delicate era una prassi da tempo consolidata, ma fino ad allora il re aveva goduto di una discrezionalità nella scelta delle questioni da sottoporre ai suoi consiglieri e ai magnati del regno. Non disponiamo di un elenco completo e ufficiale dei consiglieri di Federico IV ma possiamo averne un quadro sufficientemente indicativo esaminando i destinatari di alcune lettere regie con le quali il sovrano sollecitava il loro parere su alcune questioni di rilievo<sup>177</sup>. Dalle lettere si evince che il consiglio non si riuniva a scadenze fisse o in un luogo stabilito, ma che il re decideva sull'argomento dopo aver ricevuto per lettera il parere dei magnati.

Nell'elenco figurano Matteo Chiaromonte, nuovo conte di Modica per essere succeduto al padre Federico morto ai primi di marzo del 1363<sup>178</sup>, e Giovanni Chiaromonte, conte di Chiaromonte e signore di Bivona, il quale proprio in quei mesi sposava Isabella (o Elisa-

<sup>176</sup> P, reg. 1, c. 90r.

<sup>177</sup> Lettera del re del 22.03.1363 in merito alla richiesta di Giovanni Chiaromonte di essere nominato governatore e rettore di Palermo (P, reg. 1, c. 279v); lettera del 31(?)03.1363 relativa alla richiesta avanzata da Dorino Doria di aver assegnata la carica di ammiraglio di Sicilia (P, reg. 1, c. 281rv); lettera del 12.11.1363 relative alle proposte di pace formulate dagli ambasciatori agioini (C, reg. 7, cc. 343v-344r).

<sup>178</sup> Lettera del 6 marzo 1363 con cui Federico IV scrive a Giovanni Chiaromonte, comunicandogli di aver ricevuto la notizia della morte del conte Federico Chiaromonte (Rc, reg. 7, cc. 343v-344r). Risulta errata la data della morte del Chiaromonte indicata al 2 gennaio 1363 (C. Mirto, *Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle Isole adiacenti*, vol. II *La Crisi del Regno (1348-1392)* cit., p. 168).

Tabella I - I consiglieri di Federico IV nel 1363

| Cognome e nome        | Ruolo feudale       | Ruolo istituzionale | 22.03. 1363 | 31.03. 1363 | 12.11. 1363 |
|-----------------------|---------------------|---------------------|-------------|-------------|-------------|
| Abate Nicola          | Barone Cefalà       | Maestro razionale   | x           | x           | x           |
| Aragona Vinciguerra   | Conte Cammarata     |                     | x           | x           | x           |
| Chiaromonte Giovanni  | Conte Chiaromonte   |                     |             | x           |             |
| Chiaromonte Matteo    | Conte Modica        | Senescalco          | x           | x           |             |
| Grafeo Benvignano     | Barone Partanna     | Maestro razionale   | x           | x           | x           |
| Grafeo Giorgio        |                     | Maestro razionale   | x           | x           | x           |
| Lancia Corrado        | Signore Limbaccari  | Vessillario         | x           | x           |             |
| Mangiavacca Ruggero   |                     |                     |             |             | x           |
| Montecateno Matteo    | Conte Augusta       |                     | x           | x           |             |
| Peralta Guglielmo     | Conte Caltabellotta |                     | x           | x           | x           |
| Peralta Matteo        |                     |                     |             |             | x           |
| Rubeo Enrico          | Conte Aidone        | Cancelliere         | x           | x           |             |
| Scandolfo Ruggero     | Barone di Avola     | Scriba quietacionis |             |             | x           |
| Spatafora Berardo     | Signore Capizzi     |                     | x           | x           |             |
| Ventimiglia Francesco | Conte Golisano      | Maggior Camerario   | x           | x           | x           |

beta)<sup>179</sup> figlia del conte Francesco Ventimiglia, rinsaldando gli strettissimi legami familiari fra le due potenti famiglie, già consolidato a fine 1360 con le nozze fra Matteo Chiaromonte e un'altra figlia del Ventimiglia, Pina (o Giacopina)<sup>180</sup>. Il criterio di selezione dei membri del consiglio, che privilegiava il potere economico e la capacità militare dei prescelti, rende conto del mancato inserimento di alcuni conti (ne rimanevano esclusi Emanuele Ventimiglia, conte di Geraci, e il conte Blasco Passaneto), di molti titolari di uffici centrali del Regno<sup>181</sup>, come anche degli ecclesiastici e dei rappresentanti delle città demaniali. La mancanza nell'elenco del conte Artale Alagona trova una spiegazione nel fatto che egli, risiedendo a Catania, era in contatto stretto con la corte.

Purtroppo la firma del trattato di pace fra i magnati del Regno non mise fine alle riserve e alle resistenze dei baroni dell'una e dell'altra parte nell'applicare i patti appena sottoscritti, per cui più volte Federico IV nelle settimane e nei mesi successivi fu costretto a ribadirne

<sup>179</sup> Le nozze fra Giovanni Chiaromonte e Isabella, figlia di Francesco II Ventimiglia, si celebrarono nel 1363, I ind. (E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte*, Palermo, 1983, pp. 78-81).

<sup>180</sup> Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361* cit., p. 402. E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 94.

<sup>181</sup> Perrono de Iuvenio, protonotaro del

Regno; Filippo Ventimiglia, maresciallo del regno; Matteo Aranzano, maggior ostiario; Giacomo Lamia, maggiordomo; Rainaldo Crispo e Andrea Leone giudici della Magna Regia Curia; Simone de Piscibus giudice della Sacra Regia Coscienza; Giovanni Calvelli, *provisor castrorum*; Giovanni Lopis de Saccari, maestro portulano.

l'osservanza<sup>182</sup>, a redarguire i contravventori di essi<sup>183</sup> e a sollecitare la liberazione dei prigionieri<sup>184</sup>. Ma il sovrano non poté impedire che gli stessi firmatari del trattato lo tenessero in non cale, pretendendo ciascuno che spettasse alla controparte fare le prime concessioni: Artale Alagona si impadronì del castello e della terra di Butera, pur comunicando la cosa al conte Francesco Ventimiglia; Guglielmo Peralta ottenne Chiusa dal capitano della terra che gli riconosceva il dominio feudale; i fuorusciti palermitani non riuscivano a conseguire i loro beni; Matteo Moncada non riusciva ad entrare in possesso della sua terra di Augusta, pur essendo disposto a pagare pleggeria; il conte Guglielmo Peralta e Benvenuto Graffeo, barone di Partanna, continuarono invece ad occupare beni feudali altrui; Nicolò Lancia, protetto dai Ventimiglia, faceva scorrerie nel Val di Noto; Riccardo Ventimiglia ritardava a corrispondere le 100 onze annue dovute a Emanuele Ventimiglia, conte di Geraci; Ventimiglia e Chiaromonte, pur essendo stati nominati due giudici della parzialità latina nella Regia Gran Corte, mantenevano una «Gran Curti» separata, senza averne l'autorizzazione regia.

Questi eventi sono tutti da collocare tra l'ottobre 1362 e l'ottobre 1363, mese in cui Federico IV inviò fra Filippo di Cusa dei Minori francescani, maestro in sacra teologia, al conte Francesco Ventimiglia, che ritardava a versare per intero al sovrano le 1000 onze annue concordate nella pace dell'ottobre 1362, chiedendogli se voleva vivere «in pachi oy in guerra». In risposta il conte inviò al re dei capitoli nei quali giustificava le sue riserve, lamentandosi delle violazioni del trattato fatte da Artale Alagona, Guglielmo Peralta e Benvenuto Graffeo, della

<sup>182</sup> Con lettera scritta tra il 19 e il 23 ottobre 1362 il re attesta che il conte Francesco Ventimiglia teneva la terra e il castello di S. Filippo di Argirò a beneplacito regio (P, reg. 1, c. 81v).

<sup>183</sup> Con lettera del 19-23.10.1362 Federico IV ingiunse al nobile Nicola Abate di Trapani maestro razionale di restituire le 2000 pecore da lui sottratte il 15 ottobre nel feudo Calcusa al conte Francesco Ventimiglia e al di lui fratello Riccardo, a turbamento della pace firmata il 13 dello stesso mese (P, reg. 1, c. 81v) (P, reg. 1, c. 52v: 23.10.1362).

<sup>184</sup> Federico IV ripetutamente ordinò, in forza dei capitoli di pace, la liberazione di prigionieri: il 17.10.1362 quella di Rainaldo di Grabiuni, carcerato nel castello di Burgio (P, reg. 1, c. 80r) e quella del giudice Giovanni di Bruno di Calatamauro e di Bertino di Ventimiglia, tenuti carcerati

nel castello della terra di Calatamauro (P, reg. 1, c. 80r); il 24.10.1362 quella di Scaloro de Giglio e notar Teobaldo de Bucarturio di Castrogiovanni, tenuti carcerati nella terra di Castrogiovanni (P, reg. 1, c. 82r). Particolarmente difficile fu la liberazione di Rainaldo Grabiuni tenuto prigioniero da Giordano de Perina in quanto quest'ultimo si rifiutava di liberare Rainaldo Grabione poiché a suo tempo, essendo lo stesso Perina carcerato dal Grabione, aveva dovuto riscattarsi con una somma notevole. Il re il 4.11.1362 ordinava ancora una volta la liberazione del Grabione per evitare turbamenti della pace del regno, e a tal fine vennero sollecitati a far eseguire la disposizione Bernardo di lu Re e Guglielmo Peralta, mentre furono date rassicurazioni a riguardo al conte Francesco Ventimiglia (P, reg. 1, cc. 85r-86v).

scarsa attenzione del sovrano nella designazione delle maggiori cariche dello stato per la sua fazione, e della mancata consultazione in merito alle trattative di pace con gli Angioini e alle nuove nozze del sovrano (la regina Costanza era morta nel luglio 1363); inoltre (al fine di eliminare una postazione avanzata della fazione nemica) tornò a perorare la demanialità di Naro, occupata allora dai Chiaromonte ma infeudata al conte Artale Alagona, al quale in compenso si sarebbe dovuta assegnare la terra demaniale di Paternò. Federico IV, consapevole del suo ruolo ma anche della sua debolezza, fu fermo nella risposta che indirizzò al conte il 18 ottobre 1364<sup>185</sup>: da una parte ridimensionò la gravità delle colpe attribuite all'Alagona e al Peralta, dall'altra enumerò le numerose violazioni degli accordi compiute dalla fazione capeggiata dallo stesso Ventimiglia, al quale contestò in aggiunta le nozze e le alleanze fra nobili non comunicate al sovrano e la coniazione di moneta senza il permesso regio; quindi descrisse il deplorabile stato politico in cui si trovava la Sicilia, attribuendolo allo strapotere dei baroni, mostrando, come ha sottolineato F. Giunta «non un atteggiamento di passività, ma di protesta per le usurpazioni subite, che ha implicito il concetto dell'indipendenza interiore del re»<sup>186</sup>:

«Si ki, videndu tanti et tali cosi, yslissimu mandarivi lu dictu mastru Philippu pir sapiri vostra intenzioni, havendu turbacioni, ki essendo nui di vintunu annu, comu vuj sapiti, patri di figli et vichinu di contrahiri altru matrimoniu, siamu vinuti in tantu minisprezzu ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, e nui siamu killu lu quali haiamu la minuri parti ...

Lu viviri vostru in pachi, tantu cum lu dictu nobili don Artali quantu cum tutti li altri, ni esti multu acceptu e gratu; ma ki juva a nui la pachi dili baru ni si patimu mancamentu in li nostri iusticij e dignitati regali essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri de demaniu e nuj inchi siamu nominati per titulu et altrui indaia lu fructu et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra maiestati. Certj, a nui pari una dura vita maxime hora ki simu grandi e canussimunj; ma si chascunu canussissi sou defettu duvria lassari que sunt Cesaris Cesari et esseri contentu di loru barunij et beneficij. Et si pir lu beneficiu dili nostri populi azoki vivano senza guerra condissisimu a li capituli di la pachi, li quali vuj jurastivu, parivi cosa convinivuli ki subta coluri di Butera et di Clusa, li quali tornarù a li loru baruni, nui digiamu essiri puniti a non ni dari zoki ni aviti promisù. ....

Ma a nuj pari ki vui vi tiniti gravati di la brusca et non voliti ki altrui si tegna gravatu di lu travu, ka si aviti lettu li capituli predicti di la pachi su violati di la banda di inlocu in li casi subscripti. Videlicet ... prout apertamente si dimostra ki pir kissa parti e statu contravenutu notabilimenti et contra rasuni a la pachi predicta. Et nuj, ki in li fatti di li nostri vassalli simu iudi-

<sup>185</sup> Rc, reg. 7, c. 312v, trascritta in V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, 1963, pp. 317-326.

<sup>186</sup> F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Viceregno in Sicilia cit.*, p. 92.

chi et non parti, ni fachiri parciali et denegatini dari zoki promisu ni aviti, comu si nuj rumpissimu la pachi.

Vulissi deū ki lu regnu nostru fussi in lu statu consuētu temporibus pacificis, in lu quali putissi essiri invidia racionabili supra lu haviri dili officij; ma pir accascuni di la guerra lu regnu nostru e vinutu in tal partitu ki multu *maiuri* officiu et plui utili e essiri capitaneu di una terra ki justizeri di una provincia, oy mastro razionali oy thesaureri di lu regnu: li quali officij, si dati su, e plui caricu a killi ki li teninu ki utilitati.... Licet omni tempore lu dari di li officij sia statu in putiri di li signori, li quali conchedinu li officij comu ad ipsi plachi, oy a grandi homini oy di minuri condizioni, comu e cosa manifesta pir li tempi passati et putiti pinsari di vui medesimi, si vi parissi bonu si di li facti vostri altru volissi essiri tuturi non vulendu vuj».

Se con queste affermazioni Federico IV certificava, con amara consapevolezza, l'esautorazione della sovranità regia da parte dei magnati feudali dell'Isola, egli, nello stesso tempo, indicava nel ripristino della stessa sovranità l'unico mezzo per restaurare la pace interna del Regno, e si ergeva a garante dei patti sottoscritti e a giudice dell'operato di quanti quei patti non rispettavano.

### La morte di Costanza, le trattative di pace

Intorno alle metà di aprile 1363 il re e la regina Costanza avevano intrapreso un viaggio che li portò prima a Caltanissetta (almeno dal 24 aprile al 18 maggio) poi a Piazza (almeno dal 23 maggio al 5 giugno) e quindi a Caltagirone (almeno dal 12 al 17 giugno), non sappiamo se per contattare i magnati della parzialità latina, che solevano in tali occasioni riunirsi a Castrogiovanni<sup>187</sup>, o se per sfuggire a una recrudescenza epidemica diffusa nell'isola e nel napoletano. Il 2 luglio i sovrani erano già tornati a Catania dove, entrambi, continuarono ad emanare lettere dalle rispettive cancellerie almeno fino all'8 di quel mese. Fu nei giorni immediatamente successivi che la regina Costanza, risiedendo a Catania, fu «presa di una pestifera ed acerba febris, di forma tali, che in brevi migraui di quista presenti vita a lo Signori»<sup>188</sup>,

<sup>187</sup> Rc, reg. 7, c. 312v, trascritta in V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., pp. 317-326.

<sup>188</sup> *Anonimi Historia Sicula vulgari dialecto conscripta*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 296 capitolo XLIV. La morte di la supradicta Costancia. «La predicta Costancia in lo anno MCCCCLXIII di lu misi di iulio in la chitati di Catania fu presa di una pestife-

ra ed acerba febris, di forma tali, che in brevi migraui di quista presenti vita a lo Signori; e la dicta Maria tanto per disposizioni testamentaria di la predicta Costancia sua madri, quanto eciam di lu patri, fu data sub cura custodia et ministracioni di lu conti Artali di Alagona, lu quali conti Artali havia detenuto in fonte baptismatis a la dicta Maria, et como patri a quilla havia educato et nutrito». L'epidemia che portò a morte Costanza

e fu sepolta nella cattedrale di Catania<sup>189</sup>. La precisa data della morte non è stata registrata nei documenti del tempo. Per volontà dei genitori la principessa Maria, di appena 13 mesi fu data in custodia al conte Artale Alagona, che l'aveva tenuta a battesimo. Dopo qualche settimana il re si trasferì a Siracusa dove rimase fino alla fine di agosto o ai primi di settembre quando tornò a Catania.

In seguito alla morte di Costanza, la politica estera di Federico IV poteva giocare la carta di un nuovo matrimonio, e questa volta il sovrano orientò le sue scelte nel campo angioino per cercare di raggiungere finalmente la pace con Giovanna I di Napoli. Questa mossa che, con l'eventuale nascita di un erede maschio di Federico IV, spazzava le pretese sull'Isola dei sovrani d'Aragona, indusse la regina Eleonora, sorella di Federico IV e moglie di Pietro IV d'Aragona, a chiedere al pontefice di essere insignita del governo e dell'amministrazione della Sicilia, adducendo un «defectum regiminis» del fratello, e dichiarandosi pronta ad effettuare una spedizione militare per prendere possesso dell'Isola: pretese, queste, che il 5 febbraio 1364 vennero respinte dal pontefice Urbano V che sottolineava il gran torto che ne sarebbe derivato alla Chiesa Romana che aveva sull'isola il diretto dominio e alla regina Giovanna d'Angiò<sup>190</sup>.

In realtà, Urbano V era interessato alla ricomposizione del dissidio fra il Regno di Sicilia e quello di Napoli e assecondava le trattative di pace che già da qualche tempo erano state avviate, con l'invio ai primi di luglio 1363 mentre era ancora in vita la regina Costanza, di ambasciatori siciliani alla corte di Napoli. Nel successivo agosto, dopo la morte della regina Costanza, gli ambasciatori siciliani furono autorizzati a trattare oltre che la pace anche il matrimonio di Federico IV con Giovanna di Durazzo, figlia di una sorella della regina Giovanna<sup>191</sup>, scelta che vedeva d'accordo sia il papa che la stessa regina di Napoli, ma che trovava dissenziente la diretta interessata. La regina Giovanna per vincere la resistenza della nipote giunse anche a sequestrarla nel castel dell'Ovo<sup>192</sup>, ma tentò la carta di proporre in alternati-

imperversava anche nel Regno di Napoli (H. Bress, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, Paris, 1972, pp. 41-45, lettera del 1-5 luglio 1363 dell'arcivescovo di Napoli «hic moriuntur quamplurimi de bossa qualibet die»).

<sup>189</sup> L'urna che contiene le spoglie di Costanza porta la seguente iscrizione: *Dom(in)a Constantia Petri IV regis Aragonum filia, ac Friderici IV uxor Catanæ obiit ann(o) sal(utis) MCCCLXIII* e si trova nella

cappella dell'Annunziata.

<sup>190</sup> A. Mango, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*, Palermo, 1915, pp. 151-154.

<sup>191</sup> H. Bress, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 52-55.

<sup>192</sup> A fine ottobre 1363 Giovanna di Durazzo aveva inviato in Sicilia Bartolomeo de Donnapurpura di Sorrento con lettere per la principessa Violante, le quali però gli erano state sottratte a Taormina dal nobi-

va a Federico IV le nozze con Margherita di Durazzo, sorella minore di Giovanna<sup>193</sup>.

Nel campo della politica interna siciliana le novità, rispetto alle precedenti trattative di matrimonio condotte per la defunta regina Costanza, riguardavano l'atteggiamento del conte Artale Alagona e del partito catalano che in quella occasione si erano mostrati del tutto contrari alle nozze con una principessa napoletana, diversamente da quanto sostenevano Ventimiglia, Chiaromonte e il partito latino. Ora le nuove trattative vedevano l'Alagona e il suo partito fautori delle nozze di Federico IV con Giovanna di Durazzo, mentre nessun ruolo aveva avuto il partito latino tant'è che nell'ottobre 1363 il conte Francesco Ventimiglia, nel già ricordato *cahier de doléance* presentato al sovrano in merito all'osservanza dei capitoli di pace sottoscritti dai baroni siciliani l'anno precedente, fra l'altro si lamentava di non essere stato consultato sul matrimonio e sulla pace con gli Angioini e sosteneva che condizione imprescindibile per firmare la pace doveva essere che Messina, Milazzo e Lipari tornassero sotto il controllo dei Siciliani e che la chiesa riconoscesse come re Federico IV, e revocasse l'interdetto dalla Sicilia<sup>194</sup>. Queste prese di posizione dei feudatari siciliani della parzialità latina indusse un ribaltamento dell'atteggiamento della corte di Napoli, che ritenne, erroneamente come avremo modo di vedere, di poter puntare su un atteggiamento benevolo della parzialità catalana.

Le trattative politiche in realtà non procedevano speditamente. Un'ambasceria napoletana costituita da i vescovi di Brindisi, di Messina, dall'arcivescovo di Tebe e dal nobile Lorenzo Buondelmonti raggiunsero Catania il 9 novembre e Federico IV, che poté incontrarli il 12 di ritorno da Siracusa, nello stesso giorno convocò i suoi principali consiglieri, fra cui il conte Francesco Ventimiglia<sup>195</sup>, o i loro rappresentanti, per discutere sul matrimonio e la pace dei due

le Guglielmo Rubeo; Federico IV poté parlare a Catania col detto Bartolomeo che riferì di essere venuto in Sicilia per conoscere la persona del re e le condizioni delle nozze (Rc, reg. 7, c. 372v).

<sup>193</sup> H. Bress, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 206-207.

<sup>194</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., pp. 317-326.

<sup>195</sup> Sembra che anche in questa occasione la parzialità che annoverava Francesco Ventimiglia, Giovanni e Matteo Chiaromonte, Enrico Rubeo, Berardo Spatafora e Corrado Lancia non abbia partecipato all'elaborazione delle trattative per la pace a causa delle

persistenti diffidenze dei suddetti feudatari che evitavano di incontrare il re a Catania, ove si trovava Artale Alagona, ma chiedevano l'abboccamento in una diversa città demaniale: sappiamo da una lettera regia del 28 dicembre 1363 che il re precedentemente aveva atteso per ben 23 giorni i rappresentanti dei baroni dopo la loro partenza da Catania, e che essendo stato fissato un nuovo incontro il re da Catania si era recato dal 20 al 23 dicembre a Paternò mentre il 21 dicembre i suddetti nobili feudatari, che si trovavano a Nicosia, si erano allontanati da questa città (Rc, reg. 7, c. 350v).

<sup>196</sup> Rc, reg. 7, cc. 343v-344r. Il 12.11.1363 furono chiamati a consiglio dal re France-

regni<sup>196</sup>. Gli ambasciatori napoletani ritornarono a Napoli il 17 dicembre 1363 ed esposero i punti sui quali verteva il dissenso del sovrano siciliano: Federico IV ribadiva la sua intenzione di sposare la duchessa Giovanna di Durazzo e non la sorella Margherita, rivendicava che a succedere nel Regno di Sicilia fossero i suoi discendenti in perpetuo (e non un solo suo eventuale figlio maschio, come pretendevano a Napoli), rifiutava di prestare omaggio e fedeltà alla regina napoletana e respingeva la proposta che il trattato di pace venisse sancito anche col giuramento delle *universitates* e dei nobili siciliani<sup>197</sup>.

Il 16 gennaio 1364 sembrò il momento della svolta avendo Giovanna di Durazzo dato il suo consenso al matrimonio con Federico IV celebrandosi *sponsali per verba de futuro*<sup>198</sup>. Nel febbraio 1364 la corte angioina, e in primo luogo il gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli, elaborò i capitoli del trattato di pace che Federico IV avrebbe dovuto sottoscrivere, ma che contenevano condizioni ben difficilmente accettabili dal re siciliano<sup>199</sup>: oltre ai punti già riferiti, Giovanna I pretendeva, fra l'altro, che Federico si intitolasse re di Trinacria e non di Sicilia; reclamava di mantenere il possesso di Messina col suo distretto, del castello e della terra di Milazzo con tutto il Piano di Milazzo e delle isole Eolie, del castello di Scaletta, Fiumedinisi e del castello di Savoca, compresi il fortilizio di Sant'Alessio e Agrò (Saponara, Rometta, Santa Lucia, Monforte, Castoreale); di consentire l'incoronazione a Palermo dei sovrani angioini come detentori del titolo di re di Sicilia; di assegnare la contea di Modica a Manfredi Chiaromonte, figlio illegittimo di Giovanni II Chiaromonte, e seguace degli Angioini<sup>200</sup>. La regina di Napoli, con accordi segreti, si sarebbe impegnata da parte sua ad aiutare Federico IV a sottomettere la parzialità latina dei Chiaromonte e Ventimiglia, la qualcosa risultava sgradita alle gerarchie ecclesiastiche, poiché quegli ultimi «*semper tenuerunt partem ecclesie romane et nostram*»<sup>201</sup>. I capitoli furono portati in Sicilia ancora una volta da Lorenzo Buondelmonti ma dato che le trattative si prevedevano particolarmente laboriose,

sco Ventimiglia conte di Collesano, Vinci-guerra Aragona, Guglielmo Peralta, Matteo Peralta, Nicola Abate maestro razionale, Benvenuto Grafeo barone di Partanna e maestro razionale, Giorgio Grafeo maestro razionale, Ruggero Standolfo milite *scriba quietacionis*, Giovanni Mangiavacca di Messina.

<sup>197</sup> H. Besc, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 136-138; pp. 139-141.

<sup>198</sup> Ivi, pp. 155-157.

<sup>199</sup> Riguardo i dubbi e le ragioni per cui la pace tra i regni di Napoli e di Sicilia non sarebbe potuta scaturire dalle condizioni poste dalla corte napoletana, cfr. le argomentazioni dell'arcivescovo di Napoli (H. Besc, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 183-198).

<sup>200</sup> Ivi, pp. 688-693.

<sup>201</sup> Ivi, pp. 170-172.

il 23 marzo 1364 il Buondelmonti e Federico IV sottoscrissero una tregua destinata a durare fino al 31 ottobre 1364<sup>202</sup>. Il 14 aprile 1364 Federico IV comunicava al governatore angioino di Messina, Fulcone conte di Sinopoli, che anche i nobili Francesco Ventimiglia, Giovanni e Matteo Chiaromonte, e gli altri baroni del regno che non erano stati presenti alla stipula della tregua, dichiaravano di accettarne i termini<sup>203</sup>. Al Buondelmonte che tornava in Napoli si accompagnò, come ambasciatore del re Federico, il giudice della Magna Regia Curia Bartolomeo d'Altavilla, ma fu subito chiaro che le posizioni delle due cancellerie rimanevano ben distanti<sup>204</sup>.

### La riconquista di Messina

Queste difficili trattative ebbero una brusca sospensione in seguito al ritorno di Messina sotto le insegne aragonesi. Già da qualche tempo i sovrani di Napoli erano consapevoli della presenza di un partito di nobili messinesi che auspicava il ritorno della città sotto Federico IV e non sappiamo se i timori, più volte riferiti di una rivolta nella città, espressi tra il novembre 1363<sup>205</sup> e l'inizio del 1364<sup>206</sup> avevano avuto un corrispettivo in concrete manifestazioni ostili al governo angioino. È certo, comunque, che nella primavera del 1364 vennero presi contatti fra la corte di Federico IV, e alcuni maggiorenti messinesi, fra i quali figurava quello che fino ad allora era stato il più energico dei sostenitori della regina Giovanna d'Angiò, cioè Manfredi Chiaromonte, che dalla stessa sovrana era stato nominato ammiraglio del Regno (da recuperare)<sup>207</sup>. Si raggiunse un accordo fra il re e il Chiaro-

<sup>202</sup> Rc, reg. 7, cc. 247r-248v; A. Mango di Casalgerardo, *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo*, Palermo, 1905, pp. 28-31. I capitoli della tregua vennero comunicati ai maggiori feudatari e ai capitani delle città demaniali, facendo loro obbligo di osservarla.

<sup>203</sup> La comunicazione degli eventuali baroni che non accettavano la tregua entro 40 giorni dalla sua firma era prevista da un capitolo della tregua stessa (P, reg. 1, c. 345r: 14.04.1364). Un episodio di inosservanza della tregua si ebbe il 10 aprile 1364 quando una galea armata trapanese sequestrò una nave di Franzoni Cannata di Amalfi che trasportava 36 botti e 15 carratelli di vino greco e 37 botti di vino latino. Il 6 maggio seguente il re ordinò il dissequestro dei beni a Francesco Ventimiglia, e ai magistrati dell'università di Trapani (P, reg. 1, c. 348rv).

<sup>204</sup> H. Bresc, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)* cit., pp. 213-217.

<sup>205</sup> Ivi, pp. 130-135: lettera del 23 novembre con la quale si riferiva fra l'altro che il lunedì precedente, cioè il 20, alcuni cittadini che si trovavano presso la regina partirono di fretta, «propter quod timetur de ribellione civitatis illius».

<sup>206</sup> Ivi, pp. 161-162.

<sup>207</sup> È possibile ricostruire la dinamica della riconquista di Messina sulla base delle notizie contenute nella *Historia Sicula (Anonimi Historia Sicula vulgari dialecto conscripta)*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 297) e di una lettera regia del 18 maggio 1364 (P, reg. 1, c. 351v), fino ad ora non valorizzata da quanti si sono occupati dell'argomento.

monte in forza del quale il sovrano siciliano confermava al secondo il titolo di ammiraglio del Regno, gli conferiva il ruolo di governatore e rettore di Messina e assicurava il perdono e la restituzione dei beni per i seguaci del Chiaromonte e per quanti fra i messinesi fossero ritornati sotto le insegne di Federico IV. Sull'altare di questi patti quest'ultimo dovette accettare di sacrificare le ambizioni del conte Enrico Rosso, al quale era stato già da tempo promesso un ruolo di primo piano nella Messina riconquistata, ruolo che ora veniva conferito a Manfredi Chiaromonte: ma il rilevante risultato politico di raggiungere finalmente l'unità territoriale e politica del Regno dopo un quindicennio di guerre civili giustificava la decisione presa in merito dal sovrano siciliano.

La successiva mossa fu l'arrivo a Catania dei militi messinesi Jacobo de Aloysio e Pietro de Cisario che a nome proprio e dell'università di Messina dichiararono a Federico IV il desiderio di tornare a lui fedeli, lo invitarono a cacciare il presidio angioino, e ottennero che al conte Enrico Rosso e a Berardo Spatafora non fosse consentito entrare in città in quanto non accetti ai messinesi<sup>208</sup>. Fu in base a questa richiesta ufficiale che il 13 maggio 1364 il re ordinò la mobilitazione militare di molti feudatari e città demaniali, mentre nello stesso giorno il conte Artale Alagona partì da Catania con una galea e un legno armato alla volta di Messina, incontrò Manfredi Chiaromonte, proveniente dalla Calabria, ed insieme il 14 maggio<sup>209</sup> entrarono nella città dello Stretto, dove «cives et incole civitatis accensi fidei nostre ardore universaliter singuli et singulariter universi, invocato magnis applausibus atque tripudiis nostre nomine maiestatis, vessilla nostra victricia elevarunt». Il sindaco della città Pietro de Falconibus e i nobili messinesi sollecitarono un celere arrivo di Federico IV e assicurarono una rapida liberazione dei centri del Piano di Milazzo, ancora soggetti agli angioini, cosa che avvenne con le solite concessioni del sovrano<sup>210</sup>. Tuttavia né quel giorno né nelle settimane e mesi successivi fu possibile cacciare definitivamente il presidio angioino di Messina, che si asserragliò nei luoghi fortificati della città: il palazzo reale, il quartiere Terranova e il castello di Matagrifone.

<sup>208</sup> P, reg. 1, c. 350rv: 13.05.1364.

<sup>209</sup> P, reg. 2, c. 124rv: nella lettera del 9.12.1364 si afferma esplicitamente che la resa della città avvenne il 14 maggio.

<sup>210</sup> Alcuni feudatari ribelli del distretto di Messina e del piano di Milazzo, dopo la caduta di Messina, dichiararono subito la loro fedeltà a Federico IV; altri tentennavano e trattarono. Fra di essi era Giacomo de Alifio, che tenendo il castello di Scaletta, si dichiarò disposto a passare dalla

parte del re siciliano se egli del feudo e castello di Scaletta avesse mantenuto il possesso feudale: Federico IV acconsentì e gli concesse un privilegio di investitura; ma il 10 giugno 1365 a supplica di Nicola di Patti, che di quel castello era stato signore e barone, il re revocò la concessione fatta a Jacobo e reinvestì del castello di Scaletta Nicola di Patti (P, reg. 1, cc. 223v-224r).

Il 18 maggio Federico IV, con letizia e *ad gaudium* dei siciliani tutti, annunciava la riconquista di Messina a numerose città demaniali e ad alcuni dei più importanti feudatari e consiglieri regi e li informava della sua imminente partenza per la città dello Stretto. In realtà, il re partì per Messina qualche giorno dopo e vi rimase fino agli ultimi giorni di agosto<sup>211</sup>. Allora ed anche in seguito fu prodigo nelle concessioni e nelle provvidenze in favore di chi aveva contribuito alla riconquista della città<sup>212</sup>.

La felice operazione militare appena conclusa non mancò tuttavia di procurare a Federico IV contraccolpi interni ed internazionali. Il conte Enrico Rosso, cancelliere del Regno, non accettò di buon grado la sua estromissione da Messina e con alcuni suoi seguaci si schierò ben presto con gli angioini, rendendo meno sicure le retrovie di Messina: dopo un breve periodo di probabili fallite mediazioni, nel luglio Federico IV dichiarò ribelle Enrico Rosso e nominò cancelliere del Regno Vinciguerra Aragona<sup>213</sup>.

Ben più gravi erano i risvolti internazionali della presa di Messina, essendo questa avvenuta mentre era in vigore una tregua ed erano in corso trattative di pace. L'8 giugno 1364 da Messina Federico IV in una lettera indirizzata alla regina Giovanna di Napoli cercò di giustificare il suo operato sostenendo che era stato indotto a ricevere la sottomissione di Messina nel timore che la città cadesse nelle mani dei baroni siciliani ribelli<sup>214</sup> (la qual cosa avrebbe causato a ciascuno dei

<sup>211</sup> Cfr. la nota contenuta in P, reg. 1, c. 355r: «Nota quod plures patentes et diverse litere facte a predicto mense madii usque per totum mensem agusti ditti anni II ind apud civitatem Messane ubi maiestas regia per totum tempus prefatum fecit residenciam personalem, non sunt registrate in presenti registro defecto ipso tunc non sistenti in dicta civitate Messane, scilicet in registro privilegiorum simul cum privilegiis similiter factis ibidem eiusdem temporis ditti anni II ind.». Il re tornò a Catania tra il 24 e il 30 agosto.

<sup>212</sup> Fra i beneficiati per il loro impegno nel ritorno di Messina a Federico IV troviamo i messinesi: Filippo Cafaro e Matteo de Bonomine che ottennero l'ufficio di credenziere del banco della dogana del mare (Rc, reg. 6, c. 21r: 28.01.1366; Rc, reg. 6, c. 24r: 08.02.1366); mastro Nicola Russo calzolaio, nominato come servente della buccetta della dogana maris di Messina (Rc, reg. 6, c. 21r: 28.01.1366); Pietro de Stefano nominato credenziere delle vettaglie del campo della città (Rc, reg. 6, c.

23r: 01.02.1366). Paolo Russello mercante ebbe l'abbuono del censo annuo di 23 tari dovuto alla curia (Rc, reg. 6, c. 28r: 27.02.1366); gli eredi di Nicoloso Ricada, morto durante gli scontri, una rendita di 6 onze appartenuta al traditore fra Rainaldo (Rc, reg. 6, c. 30r: 05.03.1366).

<sup>213</sup> P. Lanza di Scalea, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi beni mobili in Castiglione cit.*, doc. XVII, pp. 171-172.

<sup>214</sup> Nel febbraio 1364 Berardo Spatafora aveva cercato di impadronirsi della città demaniale di Castiglione, dove aveva introdotto occultamente dei balestreri e dei soldati, ma ne era stato impedito dalla rapida reazione del castellano e dei cittadini di Castiglione; il re il 28 febbraio informò il conte Francesco Ventimiglia (Rc, reg. 7, cc. 355v.365r: 28.02.1364), e l'8 marzo destituì Ruggero Spatafora, barone di Roccella, da capitano di Randazzo e gli ordinò di presentarsi a lui per dimostrare la sua innocenza a riguardo (Rc, reg. 7, c. 358r); quindi il 12 marzo 1364 ordinò al capitano di Lentini di

due sovrani un gran dispendio di energie militari e finanziarie per riconquistarla), sconsigliandola di fidarsi di quegli stessi baroni ribelli, invitandola a restituirgli anche il palazzo reale e il castello della città, ancora in mano agli angioini, e concludendo con l'auspicio di arrivare al più presto alla firma della pace. La regina Giovanna, di rimando, respinse le giustificazioni i consigli e le richieste di Federico IV e lo informò che presto avrebbe mandato una flotta in Sicilia per riconquistare Messina, e a seguire un'altra flotta ancora più numerosa per riprendersi tutta l'Isola; le trattative di pace dovevano considerarsi annullate<sup>215</sup>.

Ben presto otto galee napoletane misero il blocco al porto di Messina e la città cominciò a patire la carestia; fu Artale Alagona a rifornire la città, ove in quei mesi risiedeva il sovrano: requisì 4 galee e 4 galeotte<sup>216</sup>, che fece caricare di frumento e vino, si diresse prima a Malta ove acquisì del denaro per pagare le dette navi e quindi circumnavigando la Sicilia raggiunse Milazzo, da dove intendeva inviare i soccorsi a Messina; ma (era domenica) fu raggiunto dalle otto galee angioine e, nonostante il parere contrario dei patroni delle navi di cui era a capo, l'Alagona diede battaglia, mise in fuga la flotta nemica, e riuscì a entrare nel porto di Messina, risolvendo la crisi annonaria della città; quindi tornò a Catania dove fu festosamente accolto<sup>217</sup>.

All'inizio di ottobre 1364 Manfredi Chiaromonte informò Federico IV che il conte di Sinopoli, che teneva il palazzo reale di Messina per conto degli angioini, aveva proposto una tregua di due mesi che si prospettava utile data l'imminenza della vendemmia; il sovrano inviò il maestro cappellano fra Filippo presso alcuni dei suoi nobili consiglieri, ma ignoriamo se poi la tregua venne sottoscritta<sup>218</sup>. A complicare le cose contribuì nell'ultima decade di ottobre la notizia che un certo numero di armati angioini sarebbe sbarcato presto per dare man forte ai loro compagni assediati nei fortilizi di Messina, per cui Federico IV il 29 ottobre ordinò a Manfredi Chiaromonte di anticipare i nemici occupando al più presto i loro presidi col sostegno di alcuni

comunicare a tutti i feudatari di quella terra di prepararsi con armi e cavalli in modo da essere pronti a intervenire per contrastare eventuali altri tentativi di occupare terre demaniali (Rc, reg. 7, c. 359v). Il 14 aprile il re ordinò al capitano di Castiglione di trasferire tutti i prigionieri implicati nel tentativo di tradimento alla Magna Regia Curia (P, reg. 1, c. 345r).

<sup>215</sup> V. Epifanio, *L'occupazione di Messina e il fallimento della pace siculo-angioina del 1364*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., LIV, Palermo 1934, pp. 219-220.

<sup>216</sup> Verosimilmente due galee vennero requisite al genovese Nicolò de Aprei e a Baldo di Allegro di Portovenere, che poterono tornare in possesso di esse dopo un ordine del re indirizzato il 14.10.1364 allo stratigoto di Messina (P, reg. 2, c. 111r).

<sup>217</sup> I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV* cit., pp. 31-32; pp. 37-38; 52-53; 59; 62; 70; 77, 79, 90, 95-96, 97, 98, 102, 103-104, 106, 109-110, 112, 118, 128.

<sup>218</sup> P, reg. 2, c. 109rv: lettere del 7.10.1364

feudatari della città<sup>219</sup>, e il 9 novembre inviò nella città dello Stretto trenta barbuti con armi e cavalli e tre galee, promettendo che contava di raggiungere la città con un'altra goletta armata di Ughetto di Aranzano<sup>220</sup>. Ma il tentativo dei siciliani fallì e il 20 novembre Federico IV, da Catania, giustificava l'accaduto ricordando a Manfredi Chiaramonte che «actus bellicus non humano ingenio scilicet divina prudentia terminatur»<sup>221</sup>.

Come sempre, l'inverno incipiente mise fine alle operazioni militari, ma il 12 febbraio 1365 il re, tenace nel suo obiettivo di scacciare gli angioini dai loro centri fortificati di Messina, decise di convocare il Parlamento Generale del Regno e spedì lettere circolari ai baroni e ai magnati del Regno nonché alle Università delle città e terre del Regno alle quali ordinò di inviare «duos ex prudencioribus viris et discrecoribus ditte terre vestros ad hoc syndicos institutos et competente instructos» perché fossero infallibilmente presenti a Catania il quarto giorno (o domenica?) della Quaresima<sup>222</sup>. Non siamo informati se il Parlamento si tenne o meno e quali decisioni furono prese; certo è che, sempre per recuperare il Palazzo reale di Messina e il quartiere Terranova, e tenuto conto delle notevoli somme già spese e ancora da spendere allo scopo, Federico IV con lettera circolare del 16 maggio 1365 decise di tassare «una tantum» il frumento e le vettovaglie raccolti quell'anno in tutte le città, terre e luoghi di Sicilia in ragione di un tumolo per salma: un probo cittadino incaricato della riscossione ne avrebbe poi dato conto ai maestri razionali del Regno<sup>223</sup>; il maestro giustiziere Artale Alagona fu incaricato di costringere i renitenti al pagamento della tassa<sup>224</sup>. È da considerare finalizzato ai predetti preparativi militari il mutuo di 43 onze concesso il 15 maggio al re da Alessandro Russello e altri mercanti messinesi da destinare «in armacione galearum», e per il quale venne fra l'altro dato in pegno «quodam pecium auree corone»<sup>225</sup>.

<sup>219</sup> P, reg. 2, c. 116r: 29.10.1364, furono coinvolti i militi messinesi Pietro Cesareo, Nicolò Pancaldo, Gilio Stayti, e il cancelliere del regno Vinciguerra Aragona.

<sup>220</sup> P, reg. 2, c. 118v.

<sup>221</sup> P, reg. 2, c. 122r.

<sup>222</sup> P, reg. 1, c. 333v-334r: le città e terre invitate a inviare i loro sindaci furono Siracusa, Noto, Lentini, Mineo, Piazza, Caltagirone, Eraclea, Calascibetta, Caltanissetta, Paternò, Randazzo, Castiglione e Licata.

La Pasqua cadeva il 13 aprile 1365.

<sup>223</sup> Rc, reg. 4, c. 108v: le università cui fu inoltrata la lettera circolare furono Catania, Siracusa, Aci, Naso, Caltagirone, Mineo, Militello, Ferla, Sciortino, Calatabiano, Castiglione, Paternò, Mistretta, Butera, Licodia, Buccheri, Palatolo, Lentini, Francavilla, Adernò, Piazza, Terranova, Vizzini, Giarratana, Noto e Palagonia.

<sup>224</sup> Rc, reg. 4, c. 109rv: 16.05.1365.

<sup>225</sup> Rc, reg. 10, c. 100v-102r: 1367.05.26.

## Gli ultimi fuochi e l'arroganza dei Chiaromonte

Ma a fine luglio 1365, quando sarebbe stato il momento propizio per tentare la completa liberazione di Messina e sollevare la città dalla grave crisi economica in cui era precipitata per l'incertezza politica<sup>226</sup>, si ripresentarono puntuali le rivolte dei feudatari. Nei mesi precedenti alcuni di essi erano stati protagonisti di sporadiche sortite armate: Alfonso di Aragona aveva occupato alla fine del 1364 il castello Belvedere di Siracusa, presto recuperato con un'azione militare cui parteciparono armati di Paternò<sup>227</sup>; il conte Matteo Moncada in quegli stessi mesi riusciva finalmente a recuperare mano armata il castello e la terra di Augusta<sup>228</sup>; lo stesso cancelliere del Regno Vinciguerra Aragona, come contropartita della perdita di una galeotta durante gli scontri per la riconquista di Messina aveva indebitamente occupato Mirto e i casali adiacenti infeudati al milite Giacomo de Aloysio e nonostante i reiterati ordini reali ritardava a restituirli, pretendendo un risarcimento<sup>229</sup>; delitti e grassazioni erano imputati ai figli del defunto Orlando di Aragona, ai quali il re vietò l'ingresso a Siracusa<sup>230</sup>.

Un tentativo di rappacificare il re con il conte Enrico Rosso, portato avanti nel febbraio 1365 dai conti Francesco Ventimiglia, Giovanni e Matteo Chiaromonte, e dai militi Berardo Spatafora e Corrado Lancia<sup>231</sup>, non ebbe seguito probabilmente per le condizioni poste, e dovette influire nel raffreddamento dei rapporti con Federico IV che, in risposta alla mancata restituzione dei beni posseduti in Palermo dal protonotaro del Regno Perrono de Iuvenio da parte di quanti se ne erano impadroniti col sostegno e l'assenso di Giovanni Chiaromonte, l'8 febbraio ordinò a tutti gli ufficiali di Sicilia di assegnare allo Iuvenio tutti i beni appartenenti all'ordine gerosolimitano (il cui procuratore era fra Giovanni di Santo Stefano consanguineo e stretto sodale dei Chiaromonte) ubicati a Siracusa, Lentini, Noto, Mineo, Caltagirone, Piazza, Paternò, Castiglione ed Eraclea<sup>232</sup>.

<sup>226</sup> Nella città, parzialmente occupata dagli Angioini, si viveva con un senso di insicurezza e non solo erano diminuiti i commerci e quindi anche gli introiti delle gabelle dell'Università e della Secrezia, ma lo stesso valore degli immobili era crollato cosicché molti messinesi si trovarono nell'impossibilità pur provando a vendere quegli immobili, a far fronte ai creditori (cfr. Rc, reg. 9, cc. 36r- 43r, passim).

<sup>227</sup> P, reg. 2, c. 124v. lettera del 14.12.1364.

<sup>228</sup> P, reg. 1, cc 321v-322r: lettera del 12 (?) gennaio 1365 che fa riferimento alla spedizione militare per la conquista di Augusta, occasione per gli assalitori di ruberie di

cavalli buoi e beni mobili, la cui restituzione venne preclusa da Federico IV.

<sup>229</sup> Rc, reg. 9, c. 28v: 25.10.1365. La situazione si sbloccò nel marzo 1366 quando re Federico, che da Messina via mare stava per raggiungere Palermo, propose all'Aragona di riconsegnare Mirto e i casali all'Aloysio in cambio di 40 onze, corrispondenti al valore della galeotta perduta, che sarebbero state pagate dai messinesi (Rc, reg. 9, c. 60rv: 6.05.1366).

<sup>230</sup> Rc, reg. 9, c. 26r: 24.09.1365.

<sup>231</sup> P, reg. 1, c. 329r: 25.02.1365.

<sup>232</sup> P, reg. 1, c. 331r-332r: 08.02.1365.

Tra l'aprile e il giugno 1365 Federico IV cercò di rinforzare le posizioni dei suoi maggiori sostenitori del momento: ad Artale Alagona il 26 aprile assegnò, in cambio della contea di Mistretta, le terre di Paternò e Francavilla, col titolo di conte di Paternò «pro tuicione regimine et defencione civitatis Cathanie terrarumque aliorum vallis Nethi quarum gubernacioni de mandato celsitudinis nostre post indefesse et quasi continuo in dictis civitatis, terris et locis se exhibere presentes et suis heredibus in perpetuum in excambium dicti comitatis (Mistretta) aliquas terras et loca equivalencia et dicte civitati vicina concedere»<sup>233</sup>, mentre a Manfredi Chiaromonte il 7 giugno assegnò la contea di Mistretta<sup>234</sup>, che era tornata alla Curia, per il contributo dato alla riconquista di Messina. Ma queste infeudazioni, nonostante i privilegi emanati dal sovrano, durarono solo pochi mesi perché già il 25 agosto 1365 Artale Alagona tornava ad intitolarsi conte di Mistretta<sup>235</sup>.

Probabilmente questa retromarcia dovette essere una conseguenza della nuova rivolta baronale di cui siamo a conoscenza fin dal luglio 1365 e che dovette durare fino alla fine di quello stesso anno. La motivazione dovette essere la richiesta del re di accedere o direttamente o indirettamente alla fiscalità delle città demaniali controllate dai feudatari, a giudicare da quanto scrisse lo stesso Federico IV riferendosi ad alcuni baroni del regno che, ostili ai successi ottenuti dal re, «non solo occupano città e terre demaniali e rifiutano di versare al re i proventi fiscali relativi, ma *in eorum protervia indurati et accensi spiritu contrario* vessano le terre sottoposte al controllo del re per sottoporle *importabili iugo eorum*»<sup>236</sup>. Protagonisti della rivolta furono ancora una volta i Chiaromonte, ma ad essi si aggiunse anche Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta<sup>237</sup>, e la loro alleanza rese ostile al re la quasi totalità dei feudatari della Sicilia occidentale. Le forze ribelli si impadronirono del castello di Licata, di cui era capitano Matteo Peralta (?), che venne assediato dagli stessi licatesi rimasti fedeli al re<sup>238</sup>, il quale il 30 luglio chiamò a raccolta a Catania tutte le comitive militari di cui poteva disporre sia feudali che demaniali<sup>239</sup>. Il 6 settembre Federico IV informava il conte Matteo Moncada, i fratelli Benvenuto e Giorgio Graffeo, e Ruggero Standolfo, che le comitive armate dei Chiaromonte e dei Peralta devastavano alcune zone del Val di Noto e ordinava loro di contrastarne le azioni e attaccare le terre e i luoghi da loro occupati<sup>240</sup>. Il 29 settembre Federico IV emanava un nuovo ordine di raccolta per i suoi fedeli, comunicando loro

<sup>233</sup> P, reg. 1, c. 360r: 26.04.1365.

<sup>234</sup> P, reg. 1, cc. 221r-222v: 07.06.1365.

<sup>235</sup> A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo-San Paolo, 1978, p. 73.

<sup>236</sup> P, reg. 1, c. 369r-370v: 30.07.1365.

<sup>237</sup> Rc, reg. 9, c. 23rv.

<sup>238</sup> P, reg. 1, c. 369rv: 30.07.1365

<sup>239</sup> P, reg. 1, c. 369r-370v: 30.07.1365. P, reg. 1, c. 370v: 30.07.1365.

<sup>240</sup> Rc, reg. 9, c. 23rv.

che i ribelli Berardo Spatafora, il conte Enrico Rosso e Giovanni Chiaromonte questa volta si dirigevano verso Messina, con intenzioni ostili, e li invitava a raggiungerlo a Castiglione o dovunque fosse stato possibile incontrarlo<sup>241</sup>. La scarsità della documentazione relativa agli ultimi tre mesi del 1365 ci impedisce di conoscere i successivi eventi che tuttavia si conclusero ancora una volta alla fine dell'anno con un trattato di pace fra i magnati<sup>242</sup> che ripropose il ritorno allo *statu quo ante*.

Federico IV, che si trasferì nella città dello Stretto in un giorno compreso tra il 19 novembre e il 15 dicembre 1365, pensò di concordare con i Chiaromonte un viaggio in tutti i loro domini a suggello della pace ritrovata. In un secondo momento il re Federico dichiarerà che obiettivo del viaggio era raggiungere Malta per la soluzione di certi importanti affari, ma contrasta con questa tesi l'itinerario seguito dalla piccola flotta regia: Malta poteva essere raggiunta molto più facilmente attraverso il mar Ionio, piuttosto che attraverso il mar Tirreno, che obbligava alla circumnavigazione dell'intera isola.

Infatti il 19 marzo 1366 il sovrano partì da Messina con due galee<sup>243</sup> e una galeotta armate e, dopo una sosta a Patti (dove compose una vertenza fra Vinciguerra Aragona, cancelliere del regno, e il nobile Giacomo de Aloisio<sup>244</sup>), il 23 era già a Palermo, la capitale del Regno ove entrava per la prima volta, e ove risiedette almeno fino all'1 aprile. Da Palermo Federico IV raggiunse Agrigento (5-12 aprile) e finalmente Malta (16-18 aprile); intrapresa la via del ritorno, un fortunale spinse le galee regie sulla marina di Scicli, per cui Federico IV fu costretto a raggiungere via terra prima Modica (28-29 aprile) e poi

<sup>241</sup> Rc, reg. 9, cc. 27v-28r: 29.09.1365. lettere scritte a Matteo Moncada e a Trogisiso Montalto, Giacomo Alagona, Manfredo Alagona, Matteo Alagona, Prandino di Xea di Piazza, Perrello di Mohac capitano di Caltagirone, Riccardo Filangeri di Palermo, Giovanni Barresi maggior ostiario, Ruggero di Standolfo *scriba quietacionis*, nobile Corrado Lancia vessillario, milite Giovanni e Ruggero Lamia di Lentini fratelli, Gerardo Bonzuli di Palermo milite e maestro razionale, Corrado Lancia barone di Sinagra, Farinata di Rogerio milite capitano di Eraclea, Ruggero di Corilione capitano di Piazza.

<sup>242</sup> Rc, reg. 9, c. 52: Il 2.05.1366 Matteo di Aricio milite ottiene la restituzione dei beni che gli erano stati confiscati il 6.12.1364 (P,2, 123v).

<sup>243</sup> La galea regia fu dotata di una tenda di

panno rubeo di Bruges, ad uso del sovrano, costata oz 10.2.5 (a tari 26 la canna) (Rc, reg. 10, c. 21rv : 1366.09.14).

<sup>244</sup> Rc, reg. 9, c. 60rv: 05-06.1366. Vinciguerra Aragona aveva occupato Mirto e i casali annessi, appartenenti a Giacomo de Aloisio, come contropartita della perdita di una galeotta di sua proprietà affondata nelle operazioni militari che avevano portato alla liberazione di Messina. In quella occasione il re dispose che l'Aragona fosse ricompensato della perdita subita (che secondo una stima di maestro Nicola Badulato, capomastro del tarsianato di Messina ammontava a 40 onze) coi proventi delle gabelle dell'università di Messina, e che lo stesso Aragona restituisse a Giacomo de Aloisio i casali di cui questo era feudatario.

Ragusa (2-12 maggio); il 15 maggio pervenne finalmente Catania. Nel corso del viaggio Federico IV fu indotto dalle circostanze, o forse da un preciso calcolo politico mirante a chiudere definitivamente la partita coi Chiaromonte, a largheggiare notevolmente nella concessione di privilegi in favore di quella nobile famiglia e dei loro seguaci.

Il 30 marzo assegnò al conte Matteo Chiaromonte e ai suoi eredi sia la capitania con cognizione delle cause criminali di Agrigento che la castellania della stessa città<sup>245</sup>; il 31 marzo tutti i territori demaniali e feudali soggetti a Matteo Chiaromonte furono sottoposti per tutti i superiori gradi di giudizio alla giurisdizione di Pietro Bonsignore di Messina, giudice della Magna Regia Curia, che per essere sodale dei Chiaromonte era stato in precedenza sospeso dalla carica<sup>246</sup>; l'11 aprile lo stesso Matteo otteneva finalmente l'inf feudazione di Naro<sup>247</sup>, che Artale Alagona aveva rimesso alla Curia: naturalmente si legalizzava un fatto compiuto, dato che già da tempo Naro si trovava sotto il potere dei Chiaromonte; l'11 maggio otteneva la capitania con cognizione delle cause criminali di Naro<sup>248</sup>.

L'1 aprile 1366 assegnò al giudice Dino Pampara, giudice della MRC, anch'esso sospeso dalla carica al momento della rivolta ma poi riammesso, la competenza su tutti i processi civili e penali, feudali e burgensatici nei superiori gradi di giudizio<sup>249</sup>.

L'11 maggio assegnò a Giovanni Chiaromonte la terra di Sutera<sup>250</sup>.

L'1 aprile 1366 accorda a fra Giovanni di Santo Stefano dell'ordine gerosolimitano la restituzione di tutti i beni dell'ordine a suo tempo assegnati al protonotaro Perrone de Iuvenio, che per volere di Giovanni Chiaromonte non aveva potuto conseguire i suoi beni in territorio di Palermo<sup>251</sup>.

Il 4 maggio 1366 Manfredi III Chiaromonte otteneva la signoria di Malta e Gozo<sup>252</sup>, e il giorno successivo Eraclea fino ad allora demaniale<sup>253</sup>; il 5 maggio furono assegnate 100 onze annue a lui e agli eredi<sup>254</sup>.

L'11 maggio assegnava sotto servizio militare a Ruggero Sinisi, che molto si era distinto nelle trattative di pace (del 1360 o del 1365 ?) il diritto di riscuotere 1 grano su tutte le vettovaglie esportate dai porti di Agrigento, Termini e Trapani, una volta imposte dalla curia per la costruzione delle galee nel tarsianato di Messina<sup>255</sup>.

L'11 maggio a Francesco Prefolio confermava il casale Spaccaformo da lui occupato, sebbene fosse stato lasciato alla principessa Eleonora dal feudatario Beringerio Monterubeo<sup>256</sup>

Ma il viaggio del re oltre che periglioso per gli avversi eventi atmosferici (*survenientibus tempestatibus procellarum et ventis sue*

<sup>245</sup> Rc, reg. 9, c. 43r: 30.03.1366.

<sup>246</sup> Rc, reg. 9, c. 44r.

<sup>247</sup> Rc, reg. 5, c. 262.

<sup>248</sup> Rc, reg. 9, c. 55v.

<sup>249</sup> Rc, reg. 9, c. 46r; Rc, reg. 13, cc. 128-129.

<sup>250</sup> Rc, reg. 5, c. 264v.

<sup>251</sup> Rc, reg. 9, c. 45v.

<sup>252</sup> Rc, reg. 12, c. 295v.

<sup>253</sup> Rc, reg. 12, c. 296.

<sup>254</sup> Rc, reg. 5, c. 284.

<sup>255</sup> Rc, reg. 9, c. 55r.

<sup>256</sup> Rc, reg. 5, c. 286rv.

*navigacioni contrariis oportuisset eum necessarie certarum civitatum terrarum et locorum sui regni preditti pro sue persone salute atque quiete repetere*), si rivelò difficile da gestire politicamente poiché le molte concessioni fatte ai Chiaromonte e ai loro seguaci diedero luogo al fortissimo disappunto di Artale Alagona e degli altri magnati del Regno. Giunto a Catania, Federico IV dovette registrare l'ostilità di questi ultimi che il 18 maggio 1366 costrinsero il re a revocare tutti i privilegi da lui emanati dal 19 marzo, giorno della sua partenza da Messina, al 14 maggio, giorno precedente il suo ingresso a Catania<sup>257</sup>.

A giustificare questo provvedimento, che avrebbe potuto trascinare di nuovo il Regno nella guerra civile, Federico IV dichiarò che i Chiaromonte avevano ottenuto per sé e per i propri sostenitori concessioni così rilevanti in quanto li avevano richiesti con arroganza e pressioni tali (*ex proceribus et nobilibus atque mediocribus et etiam infimis sibi subiectis ditti domini regis cum eorum comitivis atque catervis adeuntes presenciam sub visitacionis involucro eidem domino regi petitiones enormes et plurimum excessivas diebus continuis porrexerunt tam ore tenus quam in scriptis per quas nonnulla castra terras loca pheuda provisiones gratias officia et beneficia eis concedi et committi per excellenciam ditti domini regis*) da far temere al re per la sicurezza sua e del seguito (*dominus rex pro eo quod in posse et manibus erat eorum prefatis licet enormibus et excessivis supplicacionibus vi quasi coactus et invitatus condescere maluit quam eorum incurrere odia abnegando quod in sue et comitive sue sistenti cum eo personarum potuissent pericula retorqueri*)<sup>258</sup>.

Probabilmente per rabbonire ulteriormente i magnati della parzialità catalana nelle settimane successive Federico IV concesse dei benefici ad alcuni esponenti degli Alagona e dei Montecateno<sup>259</sup>.

### «Governarisi di questi XII senza consiglio di niuno altro baruni»

Meraviglia molto che i Chiaromonte non abbiano reagito (per quel che ne sappiamo) alla revoca dei privilegi e delle concessioni che aveva loro concesso Federico IV durante il recente viaggio, ma questo comportamento risulta più comprensibile se si ipotizza che il re abbia avuto cura di rassicurarli segretamente sui suoi intenti futuri. Il

<sup>257</sup> Rc, reg. 12, cc. 320r-321v.

<sup>258</sup> Rc, reg. 12, cc. 320r-321v: 08 (o 18). 09.1366.

<sup>259</sup> Il 31 maggio a Manfredò Alagona ed eredi l'ufficio di castellano del castello nuovo di Noto (Rc, reg. 9, c. 68r) e il 3 giu-

gno la rendita annua di 200 onze da prelevarsi sulle gabelle di Noto (Rc, reg. 8, c. 119r). Il 2 giugno a Matteo Moncada ed eredi fu assegnato il Pantano Salso facente capo alla secrezia di Lentini (Rc, reg. 9, cc. 68v-69).

sovrano si era reso conto che, non disponendo di un esercito e di una finanza adeguata, per tenere insieme il regno era necessario non solo convalidare ai feudatari con una concessione regia le terre, le rendite e gli uffici da loro occupati (ed era ciò che probabilmente aveva cercato di fare coi Chiaromonte), ma anche sganciarsi da qualsiasi stretto collegamento con una delle fazioni in campo. Bisognava tuttavia aspettare il momento più opportuno e questo poteva identificarsi col raggiungimento della pace con gli Angioini di Napoli, coi quali le trattative procedevano a ritmo serrato.

Federico IV nella prima decade di luglio 1366 da Catania si trasferì a Messina, e il 31 dello stesso mese inviò un chiaro segnale di attenzione ai Chiaromonte, dando a Giovanni, conte di Chiaromonte e signore di Bivona, ampio mandato di conquistare le isole africane di Gerba e delle Cherchenne, nominandolo da subito capitano e castellano di esse<sup>260</sup>. Probabilmente i grandi feudatari avversi ai Chiaromonte intuirono le intenzioni del re, fatto sta che mentre le trattative per raggiungere la pace con il regno di Napoli e conseguire le nozze con Margherita di Durazzo si facevano più stringenti<sup>261</sup>, alla fine di agosto 1366 una coalizione, che rimescolava le carte delle alleanze, ma di cui non conosciamo le motivazioni e gli obiettivi, minacciò di rimettere in discussione la pace del regno.

Il 29 agosto 1366 il re invitava il nobile Emanuele Doria, il conte Giovanni Chiaromonte, il conte Guglielmo Peralta, Matteo Peralta, i fratelli Graffeo e Giovanni di Mediolano a contrastare gli eventuali propositi bellicosi del conte Francesco Ventimiglia (che nel frattempo era diventato conte di Geraci e Collesano succedendo al fratello Emanuele)<sup>262</sup>, di Enrico Rubeo, del conte Artale Alagona e del milite Berardo Spatafora che correva voce si accingessero con le loro comitive armate a devastare le coltivazioni del territorio di Messina, senza tener conto della presenza del re in città, e rischiando così di essere accusati di ribellione all'autorità regia. Il re invitò Francesco Ventimiglia a desistere da quei propositi<sup>263</sup>, e ottenne il risultato sperato dato che non sembra vi siano state azioni militari conseguenti.

<sup>260</sup> Rc, reg. 8, c. 59r: 31.07.1366

<sup>261</sup> Sulle lunghe trattative condotte da Federico IV per conseguire la pace con Napoli e le nozze con Margherita di Durazzo, cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo* cit.. Gli ambasciatori siciliani erano Salvo de Abrignali e il nobile Giovanni Bonaccolsi di Mantova (Rc, reg. 10, cc. 21v-22r: 16.9.1366). L'Abrignali e soci nel luglio 1366 mutuarono alla

regia curia per armare la galea che avrebbe portato la missione diplomatica a Napoli onze 73.18.13 (Rc, reg. 8, cc. 42v-43v: 28.7.1366; Rc, reg. 10, c. 38r: 22.10.1366).

<sup>262</sup> Francesco Ventimiglia porta il titolo di conte di Collesano ancora il 5 febbraio 1365 (P, reg. 1, c. 329r) e di conte di Geraci e Collesano già il 20 agosto 1366 (Rc, reg. 5, c. 209r).

<sup>263</sup> Rc, reg. 9, cc. 78v-80v: 29.08.1366

Il 1 settembre 1366 Federico IV poté annunziare che la pace fra i due Regni, che contemplava fra l'altro la restituzione dei presidi angioini di Messina al sovrano siciliano e le nozze di quest'ultimo con Margherita di Durazzo, era stata sottoscritta il 21 agosto a Napoli dalla regina Giovanna e dagli ambasciatori siciliani e il 4 settembre a Messina dallo stesso Federico e dagli ambasciatori napoletani. Oltre a darne comunicazione a tutti i maggiori feudatari del regno, Federico IV ordinò che la notizia della firma della pace e quella delle prossime sue nozze venissero comunicate nelle piazze di tutte le città siciliane con voce preconia<sup>264</sup>.

Fu allora che Federico IV impresse una sostanziale svolta alla sua politica stabilendo di fissare la sua residenza a Messina e decidendo «di reggere le sorti del suo stato solo con l'assistenza di un consiglio di dodici membri *chi nun fussiru di partita niuna, et delibera di starisi et guvernarisi di questi XII senza consiglio di niuno altro baruni*»<sup>265</sup>. Le cronache coeve non riportano i nomi dei dodici consiglieri del re ma la qualifica di *consiliarius* attribuita ad alcuni destinatari o beneficiari degli atti della cancelleria regia di quegli anni<sup>266</sup> ne permette l'identificazione. Componevano il consiglio alti funzionari del regno, professionisti di fiducia del re e selezionati membri della nobiltà minore, per lo più messinesi o in ogni caso domiciliati a Messina: il giudice Pietro Bonsignore di Messina, giudice della M. R. C.; il nobile Giovanni Calvelli di Palermo, maestro razionale; Vanni de Campo di Pisa, cittadino di Palermo, maestro portulano; Blasco Gregorio de Tarento di Catania, tesoriere; Federico de Tabula di Messina, maestro notaro nell'ufficio dei Maestri Razionali; Pietro de Mauro di Messina, *scriba quietacionis gentis nostre*; fra Luca di Messina degli eremiti di Santo Agostino, maestro cappellano; il nobile Giacomo Lamia di Lentini, regio maggiordomo; Gerardo Picigna di Messina, luogotenente del maggior ostiario; i medici fisici Roberto de Naso di Messina e Raimondo de Ripa; il nobile Berardo Spatafora di Messina<sup>267</sup>.

<sup>264</sup> Rc, reg. 9, cc. 80v-81r: 1.09.1366. Cfr A. Mango di Casalgerardo, *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo* cit., pp. 36 e ss.

<sup>265</sup> *Chronicon* di Simone da Lentini, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulerunt* cit., vol. II, p. 310. La data in cui Federico IV decise di nominare i 12 consiglieri di *partita nixuna* è incerta e Simone da Lentini la pone al momento delle nozze per procura fra Federico IV e Margherita da Durazzo nel settembre 1366.

<sup>266</sup> Il titolo di *consiliarius* continuò tuttavia ad essere attribuito a tutti i magnati del regno, titolari di contea.

<sup>267</sup> Si rimanda ai seguenti riferimenti ar-

chivistici per l'attestazione della qualifica di *consiliarius*: Bonsignore (Rc, reg. 11, c. 112v: 28.02.1368); Calvelli (Rc, reg. 11, c. 84v -86r: 31.12.1367); Campo (Rc, reg. 11, c. 48r: 29.11.1367); Gregorio de Tarento (Rc, reg. 11, c. 108v: 23.02.1368); Tabula (Rc, reg. 11, cc. 134v-135r: 20.04.1368); Mauro (Rc, reg. 11, cc. 71r-72r: 27.12.1367); fra Luca di Messina (Rc, reg. 8, c. 279v: 26.12.1368); Lamia (Rc, reg. 11, c. 82v: 29.12.1367); Picigna (Rc, reg. 6, c. 283v: 14.10.1367); Naso (Rc, reg. 6, c. 254: 23.09.1367); Ripa (Rc, reg. 8, c. 236r: 15.09.1368); Spatafora (Rc, reg. 11, c. 129v: 12.04.1368).

Il prezzo da pagare per questa svolta nell'amministrazione del Regno fu tuttavia notevole. L'8 settembre con un suo atto regio Federico IV annullò la revoca dei privilegi fatta il 18 maggio a Catania sostenendo che mentre egli si trovava nella contea di Modica era stato trattato con la massima reverenza ed onore e non gli era stato impedito qualsiasi movimento (*eo maxime quod tempore huiusmodi donationum et concessionum pro maiori parte eramus in terris et locis comitatus Mohac in maxima reverencia et honore qualis debetur dominis a vassallis et in nostra propria libertate sicut per rei eventum patuit manifeste nam quam primum inde recedere volumus ad vota nostra nemine contradicente ymo omnibus ibi presentibus nostram maiestatem honore debito reverentibus et volentibus etiam comitari recessimus et per competentes dietas ad civitatem Cathanie venimus et ibi residenciam traximus*) e che fu solo per le molte e tediose insistenze di alcuni nobili presenti a Catania (*ubi ad aliquorum astancium impetitiones plurimas et nobis quasi molestas et quodammodo tediosas revocationem et annullacionem prefatas nos oportuit*) che risolvette di annullare privilegi e concessioni, ai quali però con l'atto odierno riconosceva piena validità<sup>8</sup>. Naturalmente queste prese di posizione sciolsero gli stretti legami che fino ad allora avevano unito Federico IV e il conte Artale Aragona, il quale però ebbe il buon senso di non ribellarsi apertamente al sovrano.

Concessioni importanti vennero fatte anche ai conti Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia. Al Peralta Federico IV il 12 settembre concesse, col consueto onere del servizio militare, l'ammontare delle somme relative alle annue sovvenzioni regie delle terre su cui godeva la signoria feudale: Caltabellotta, Caltanissetta, Alcamo, Sclafani, Chiusa, Ciminna, Cristia e Castellammare del Golfo<sup>269</sup>, e l'1 aprile 1367 accordò la nomina di un giurisperito che giudicasse le cause di appello a Sciacca, Caltabellotta, Ciminna, Chiusa e Caltanissetta<sup>270</sup>. A Francesco Ventimiglia il sovrano il 10 novembre 1367 assegnò con l'obbligo di prestare il servizio militare la terra e il castello di Termini (Imerese), segregandoli dal demanio<sup>271</sup>, il successivo 12 novembre il diritto ad imbarcare dal porto di Termini 4000 salme di frumento annue senza pagare i diritti dovuti alla curia regia, ma con l'obbligo di prestare il relativo servizio militare<sup>272</sup>, e il giorno dopo tutti i proventi delle due tonnare ubicate nella marina di Termini, sempre con l'obbligo del servizio militare<sup>273</sup>.

Con queste ulteriori concessioni ai maggiori feudatari del Regno Federico IV sanciva l'esistenza di alcune poche grandi signorie feudali,

<sup>268</sup> Rc, 12, 320r-321v: 08.09.1366.

<sup>269</sup> Asp, Moncada, reg. 890, c. 9.

<sup>270</sup> Rc, rag. 9, c. 118: 1367.04.01.

<sup>271</sup> Rc, reg. 8, c. 198v.

<sup>272</sup> Rc, reg. 11, c. 31rv; E. Mazzaresse Fardella, *Il Tabulario Belmonte* cit., p. 76.

<sup>273</sup> Rc, reg. 11, c. 34r.

ciascuna delle quali, per l'elevato grado di autonomia giudiziaria, repressiva, fiscale e amministrativa, veniva a configurarsi come una vera e propria *enclave* all'interno dello Stato, pur nella discontinuità territoriale delle singole signorie. L'autorità del sovrano, formalmente ma per certi versi anche sostanzialmente, veniva salvaguardata dal fatto che la concessione di prerogative, di città e terre e di benefici di pertinenza regia era rilasciata al feudatario a titolo personale, restando quindi la riserva di un ritorno di quelle concessioni al demanio alla morte dello stesso feudatario. I rapporti di queste particolari signorie feudali con l'amministrazione centrale dello Stato venivano ribadite con clausole che rimarcavano l'unità del Regno: nelle cause criminali o feudali era salvaguardata la possibilità di ricorrere al re in ultima istanza, e nel campo fiscale si affidava ad accordi fra le parti l'ammontare delle somme dovute annualmente al fisco regio dal feudatario sui proventi che questi ricavava dai cespiti demaniali sui quali aveva giurisdizione.

### La graduale restaurazione del Regno

La «legalizzazione» di queste speciali signorie feudali sembrerebbe sancire a primo acchito il fallimento della politica di Federico IV ma un più attento esame delle reali forze in campo deve riconoscere al sovrano siciliano i meriti di aver raggiunto con la «politica dell'accondiscendenza»<sup>274</sup> nei confronti del baronaggio obiettivi davvero notevoli, tenuto conto dell'assoluta mancanza di risorse finanziarie e del disordine del sistema amministrativo in cui versava il Regno: non solo si pose fine alla pluridecennale guerra esterna con gli Angioini, ma anche, come sottolineò F. Giunta, fu possibile «conservare l'esistenza dello stato siciliano e ricostituirne l'entità territoriale»<sup>275</sup>.

Lo svolgersi degli eventi nel decennio successivo, fino alla prematura morte di Federico IV nel 1377, diede ragione alla politica attuata dal sovrano siciliano il quale fu in grado di ottenere apprezzabili risultati sia nel campo dei rapporti internazionali sia in quello del graduale ripristino degli ordinamenti amministrativi e giurisdizionali del Regno<sup>276</sup>, anche se l'attuazione del programma reale non fu né semplice né rapido né privo di compromessi o di rischi.

<sup>274</sup> «Per abbassare la potenza, anzi la prepotenza del baronaggio occorreano ormai un polso saldo e risorse tali che certamente il giovane re non possedeva. Secondo noi l'unica politica che poteva seguirsi in quel particolare momento, per il ben superiore dello stato, era proprio quella dell'accondiscendenza: agire, cioè in modo da evitare gli urti e il rinnovarsi la guerra

civile» (F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I Dal Regno al Vicereame in Sicilia* cit., p. 92).

<sup>275</sup> Ivi, p. 93.

<sup>276</sup> A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*. In *Mediterranea. Ricerche storiche*, anno V, n. 12 aprile 2008, pp. 63-94, e in particolare pp. 77-85.

La riapertura a partire dal luglio 1367<sup>277</sup>, per motivi non chiari, delle trattative di pace con Napoli ed il Papato, condotte con l'invio di numerose ambasciate siciliane alla corte pontificia, pur dovendo registrare il fallimento del matrimonio di Federico IV con Margherita di Durazzo (convolata ad altre nozze nel febbraio 1368), non fece ripiombare in guerra il regno di Sicilia, ma per il tramite di tregue reiterate, portò alla definitiva firma del trattato di pace nel 1372. Il commercio col vicino regno peninsulare risultò rinvigorito, come attestano sia la nomina del messinese Vitale Gitto a console dei siciliani a Napoli in data 14 settembre 1366<sup>278</sup>, sia la nomina del messinese Mariano di Baliano a console dei messinesi nella città di Reggio e nel suo distretto in data 11 ottobre 1367<sup>279</sup>.

L'attivismo di Federico IV in politica estera lo portò a riannodare le trame diplomatiche con i Potentati della penisola italiana, allentando significativamente il soffocante legame di subalternità che fino ad allora aveva connesso il Regno di Sicilia col Regno di Aragona. Dopo la firma di un trattato di pace e concordia con il doge di Venezia Lorenzo Celsi, sottoscritto verosimilmente nel 1365<sup>280</sup>, i rapporti con la città lagunare si mantennero cordiali anche col nuovo doge Marco Corner<sup>281</sup>, e Federico IV fece di tutto per appianare con le repubbliche di Genova<sup>282</sup>

<sup>277</sup> Il 23.09.1367 Federico IV convalidava il resoconto economico di Francesco di Enrico di Messina che nelle sue vesti di luogotenente del tesoriere regio nel luglio 1367 aveva versato 30 onze al milite Giovanni de Mantova milite e al giudice Bartolomeo Papaleone, avvocato della Magna Regia Curia, inviati al pontefice per concordare aspetti ancora non definiti del matrimonio del re con Margherita di Durazzo e della pace con la regina Giovanna di Napoli (Rc, reg. 6, c. 254r).

<sup>278</sup> Rc, reg. 9, c. 88r: 14.09.1366.

<sup>279</sup> Rc, reg. 8, c. 187r.

<sup>280</sup> I rapporti fra Venezia e il Regno di Sicilia si erano fatti tesi in seguito agli atti di pirateria compiuti dai catalani Pietro Bernardo e Ughetto de Lazano nei confronti delle navi veneziane. Per raggiungere un accordo Federico IV inviò a Venezia il frate minore Nicola di Agrigento, professore in Sacra Pagina, e successivamente la pace fu sottoscritta da Federico IV alla presenza di Federico Andrea de Alvedo, procuratore del doge (Rc, reg. 6, cc. 30v-31v: 12.03.1366). Il doge Lorenzo Celsi morì nel 1365. Uno dei capitoli di pace e concordia firmati con Venezia è riportato in Rc, reg. 10, cc. 31v-32r: 1366.10.07.

<sup>281</sup> Rc, reg. 9, c. 90v: 1366.09.23.

<sup>282</sup> Nell'aprile 1366 una nave del genovese Giovanni Palavicino, carica di cotone da trasportare da Tropea a Napoli fu derubata del carico da una galeotta armata del siracusano nr Simone Campolo che quel carico portò a Siracusa (Rc, reg. 4, c. 129r; Rc, reg. 5, c. 208rv; Rc, reg. 9, c. 160r). Nel giugno 1366 una nave del genovese Sarcinio di Lavagna caricata di merce nel Porto Pisano fu intercettata da una galeotta armata *ad piraticam* del patron Simone Thunino e portata a Patti. Federico IV il 21 agosto 1366 ingiunse al nobile Vinciguerra Aragona di provvedere alla riconsegna della nave per non inimicarsi i genovesi (Rc, reg. 9, c. 160v). Il 30.09.1366 Federico IV chiese al doge Gabriele Adurno e al Consiglio dei Dodici Anziani di Genova di rendere giustizia al catalano Munocco al quale nella II indizione 1363-64 una galea genovese venuta in missione ufficiale per trattare con il re di Sicilia aveva depredato nel porto di Palermo una barca che il Munocco aveva catturato presso Gaeta a napoletani coi quali allora il regno di Sicilia era in guerra (Rc, reg. 9, c. 92v). Fin dal 3.05.1365 Federico IV aveva nominato il genovese Pietro Gam-

e Firenze<sup>283</sup> alcuni contenziosi legati all'esercizio della pirateria da parte di galee armate da privati siciliani, ai quali il 25 ottobre 1367 fu fatto divieto di armare nelle città e terre del regno navi *ad piraticam* contro imbarcazioni appartenenti a Stati cristiani<sup>284</sup>.

Il problema più urgente da affrontare in politica interna fu quello del riassetto delle finanze pubbliche, devastate a tal punto che per poter disporre di qualche centinaio di onze necessarie a coprire le spese per armare le galee e inviare le ambascerie necessarie alla stipula del trattato con Napoli era stato necessario ricorrere a mutui dando in pegno fra l'altro preziosi oggetti del tesoro reale<sup>285</sup>, fra cui pezzi della corona regia<sup>286</sup>. Federico IV, che poteva finalmente contare su una significativa riduzione delle spese militari in seguito al raggiungimento della pace interna ed esterna, e che già aveva impostato un programma di riassetto del sistema monetario con la riapertura nel 1364 della zecca di Messina, ripristinò l'esazione di diritti regi da tempo non riscossi (lo *ius relevii et decime*<sup>287</sup>, lo *ius adduamenti*<sup>288</sup>, lo *ius super exercicio magistratus officiorum*), concordò con i

baro console dei siciliani nella città ligure, a beneplacito regio (P, reg. 1, c. 361r).

<sup>283</sup> Il 14.09.1366 Leonardo Beniveni di Firenze a nome anche di molti mercanti fiorentini ottenne da Federico IV che venendo essi nell'Isola «*cum eorum rebus et mercibus*» per commerciare e negoziare, non fossero soggetti a rappresaglie (come prevedevano precedenti disposizioni regie miranti a salvaguardare i crediti dei siciliani nei confronti dei fiorentini), tenuto conto che i regnicoli da quei commerci «*universaliter emolumenta comoda et adiuvamenta suscipiunt*» (Rc, reg. 9, c. 87v).

<sup>284</sup> Rc, reg. 11, c. 18r.

<sup>285</sup> Il notar Pietro de Brullis di Messina, luogotenente del regio tesoriere, nel mese di dicembre 1366 riscattò alcuni oggetti di argento, pignorati dalla R. Curia, per un valore di 18 onze (Rc, reg. 10, c. 68r: 05.02.1367). Un bacile d'argento fu dato in pegno a Pietro Scalisi, uno dei giurati di Messina, che aveva mutuato alla R. Corte onze 24.2.2 (Rc, reg. 5, c. 181rv: 08.08.1367); il 20.8.1367 la R. Curia pagava 15 tari di interessi su 4 onze avute in mutuo e per le quali era stato dato in pegno un bicchiere di argento (Rc, reg. 5, cc. 184r-185r).

<sup>286</sup> Il 12.10.1366 il nobile Giovanni de Calvelli risulta incaricato di riscuotere lo *ius*

*decime et relevii*, dovuto per vendita alienazione o permutazione di feudo, per la Sicilia citra Salsum (Rc, reg. 10, c. 35r; Rc, reg. 11, c. 27r); il 24.02.1367 Bartolomeo de Pavia risulta incaricato di riscuotere lo *ius relevii ultra Salsum*, (Rc, reg. 10, c. 69v), e il 10.11.1367, in seguito alla rinuncia dell'incarico da parte di Giovanni Calvelli, ricette l'incarico anche per la Sicilia citra Salsum.

<sup>287</sup> Il 9.02.1366 il nr Leonardo di Bartolomeo fu incaricato della riscossione dello *ius adduamenti* dovuto da molti baroni che da tempo erano debitori nei confronti della regia curia, con grave danno dell'erario, «*pro temporibus elapsis iuxta tenorem quaterni seu cedule assignandi sub sigillo nobilis Petri de Regio de Leontino militis regni Sicilie una cum sociis magistri rationalis*» (Rc, reg. 6, c. 24r). Il 29.09.1366 il nobile milite Giovanni Calvelli di Palermo fu incaricato della raccolta dello *ius adduamenti* nelle città e terre del Val di Noto, «*iuxta tenorem quaterni seu cedule vobis per nostram curiam assignandi continentis nomina et cognomina baronum ipsorum et quantitas pecunie per eos ... debite*» (Rc, reg. 10, c. 27rv).

<sup>288</sup> Il 29.09.1366 Pietro da Procida risulta incaricato dalla regia curia per la Sicilia citra Salsum (Rc, reg. 10, cc. 27v-28r).

vescovi di Catania e Messina<sup>289</sup> (e probabilmente con i titolari degli altri vescovati siciliani) le somme da loro annualmente dovute alla R. Curia, e potè tornare a disporre dei proventi delle secrezie, dei portulanati e delle tonnare delle città e terre demaniali, con le limitazioni già indicate per quelle governate dai Chiaromonte, dal Ventimiglia, dal Peralta<sup>290</sup> e dall'Alagona<sup>291</sup>. Un ulteriore passo avanti nella reintroduzione dei normali ordinamenti fiscali fu fatto il 12 novembre 1367 quando Federico IV, sottolineando la raggiunta concordia del Regno, chiese ai magnati di poter inviare «ad terras nostri demanii vestre ditioni commissas» idonei ufficiali «pro exercensis et administrandis ibidem officiis curie nostre» e poter così riscuotere i diritti fiscali «modo et forma atque ordine ab olim in talibus observari per eandem curiam solitis»<sup>292</sup>.

Il riacquisito controllo di parte degli strumenti fiscali del Regno, la destinazione di parte dei proventi di talune gabelle dell'università di Messina alla tesoreria regia, la riduzione di taluni salari ed elargizioni<sup>293</sup> consentirono non solo di onorare i mutui contratti dalla corona negli anni precedenti, ma anche di contrarre nuovi mutui a breve termine per avviare la costruzione di nuove galee<sup>294</sup>. Bisognerà attendere comunque la fine degli anni sessanta per considerare superata la crisi finanziaria del Regno<sup>295</sup>, fermo restando il netto ridimensionamento degli introiti fiscali di cui poteva disporre Federico IV rispetto ai suoi predecessori. Si deve proprio alla rinnovata attenzione al rior-

<sup>289</sup> Per Catania, cfr. 100 onze per la V ind. (Rc, reg. 10, c. 84v: 24.04.1367); per Messina, cfr. Rc, reg. 10, c. 61rv: 11.01.1367 e 12.01.1367.

<sup>290</sup> Rc, reg. 10, c. 44v: 25.11.1366.

<sup>291</sup> Il 23.04.1368 Federico IV ordinò a Artale Alagona di corrispondere a nr Vinchio di Catalano, mastro notaro della cancelleria reginale, le onze 5.25 che gli erano state promesse dalla regina Costanza con lettera del 12.04.1363 ma che fino ad allora non aveva potuto conseguire. La somma doveva esser pagata «ex pecuniis proventuum cabellarum et iurium nostre curie terrarum et locorum iuris dictionis vestre pro parte eiusdem curie largeantur» (Rc, reg. 11, cc. 135r-136r).

<sup>292</sup> R. Gregorio, *Considerazione sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti* cit., vol. II, p. 287, nota 2.

<sup>293</sup> Il 15.07.1367 il salario annuo dei secreti di Messina fu ridotto da 48 a 40 onze annue (Rc, reg. 11, cc. 72r e ss); il 19.05.1368 l'elargizione in favore del monastero di S. Maria di Basicò di Messi-

na fu drasticamente ridotta da 50 onze a 2 onze (Rc, reg. 11, cc. 144r-145r) essendo i proventi della gabella del campo delle vettovaglie di Messina molto diminuiti e ridotti *ad nichilum*.

<sup>294</sup> Il 5.03.1366 Michele Panzurra di Messina fu nominato comito della galea regia signifera chiamata Rubea, o di un'altra galea armata dalla R. Curia o dalla città di Messina (Rc, reg. 9, c. 36r); il 16.3.1366 Lemmo di La Pasca di Palermo fu nominato comito della galea da armare nella città di Palermo (Rc, reg. 9, c. 40r: 16.3.1366). La regia curia per la costruzione di una galea nel tarsianato di Messina contrasse un mutuo di 88 onze con Pietro Pardo e Matteo di Regio di Messina (Rc, reg. 10, c. 77rv). Il 21.3.1367 il re nominò il palermitano Pino Calogero abitante a Trapani *comitus affigatus* della galea che la regia curia intendeva armare a Tratapni (Rc, reg. 9, c. 116v).

<sup>295</sup> Cfr. A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*. In *Mediterranea. Ricerche storiche* cit., pp. 79-81.

dino del bilancio pubblico se a partire dal 1366-67 i registri della cancelleria regia mostrano per la prima volta una puntuale registrazione delle entrate e delle uscite degli organi finanziari facenti capo alla camera regia, permettendoci di cogliere non solo aspetti attinenti al governo del Regno ma anche squarci di vita vissuta della corte siciliana del tempo.

Anche nel campo amministrativo Federico IV fu in grado di ottenere concreti risultati: dopo aver comunicato il 20 agosto 1366 ai magnati del Regno la sua intenzione di ripristinare in tutte le città demaniali (comprese Palermo, Agrigento e Sciacca)<sup>296</sup> le normali modalità di nomina delle magistrature civili, nell'estate del 1367 designò per lo scrutinio di quei magistrati persone che godevano della sua fiducia anche se esse avevano avuto contrasti coi magnati locali<sup>297</sup>, e tornò anche ad avvalersi della facoltà di nominare *motu proprio* a talune cariche cittadine persone a lui fedeli *sine immisione aliqua scarfiarum*<sup>298</sup>. Altro segno di attenzione verso le città demaniali fu l'aver nominato il 28 agosto 1366 Nicola di Licandro protomarammiere del Regno conferendogli con ciò autorità su tutti gli interventi edilizi concernenti palazzi, castelli e mura di quegli stessi centri<sup>299</sup>.

I residui contrasti con la maggiore nobiltà del Regno furono appianati nel corso del 1367 con la piena riabilitazione del conte Enrico Rosso: il 24 giugno 1367 Federico IV consentì al conte e a Berardo Spatafora, pur con alcune clausole e in deroga a quanto previsto negli accordi coi messinesi, di ritornare a Messina per otto mesi<sup>300</sup>, e poco dopo (anteriormente al 14 ottobre dello stesso anno) restituì allo stesso conte la carica di cancelliere del Regno<sup>301</sup>.

Attenzioni particolari il sovrano riservò sia alla sistemazione e organizzazione della Corte sia alla città di Messina ove il sovrano aveva fissato la sua residenza. Per esaltare la regalità e con essa l'autorità della Monarchia, Federico IV si circondò di un corpo di guardia

<sup>296</sup> Lettera del 20.8.1366 indirizzata ai conti Francesco Venntimiglia, Giovanni Chiaromonte, Guglielmo Peralta, Matteo Chiaromonte e a Matteo Peralta, vicecapitano di Licata (Rc, reg. 5, c. 209r). Il 1367.07.27 Federico IV nominò i seguenti notai di presiedere agli scrutini dei magistrati cittadini nelle seguenti città e terre: in Palermo il nr Angelo Fasana di Messina, cittadino di Palermo; in Sciacca il nr Nicolò de Spinis di Sciacca; in Mazara il nr Pietro di Formosa di Mazara; in Agrigento il nr Pietro di Formosa di Agrigento (Rc, reg. 9, c. 137v).

<sup>297</sup> È il caso del notaio Nicolò de Spinis di Sciacca che dal conte Guglielmo Peralta

era stato esiliato a Licata e al quale erano stati confiscati e venduti i beni. Federico IV aveva ordinato la reintegra nelle funzioni e nella dignità (Rc, reg. 9, c. 109v: 1367.03.01; Rc, reg. 9, c. 116v: 1367.03.22).

<sup>298</sup> Il 2.7.1367 Federico IV ordinò allo strattigoto di Messina dell'anno VI ind. di nominare Pietro Taverna uno dei quattro notari degli atti della curia della stratigotia di Messina per la VI ind «sine immisione aliqua scarfiarum» (Rc, reg. 9, c. 134rv).

<sup>299</sup> Rc, reg. 9, c. 78r: 28.08.1366.

<sup>300</sup> Rc, reg. 4, c. 140rv.

<sup>301</sup> Rc, reg. 6, c. 284.

formato da alcune decine di barbuti di diversa nazionalità (erano 38 nel maggio e 45 in luglio 1367) e dispose il restauro del palazzo reale della città dello Stretto, affidando la direzione dei lavori al castellano del palazzo Filippo de Mauro e a Tomaso de Aponte<sup>302</sup>, nominando un abile maestro carpentiere<sup>303</sup> e destinando allo scopo consistenti finanziamenti; definì, inoltre, l'organigramma del personale di corte, che tra funzionari, impiegati e servitori nel luglio 1367 annoverava 38 addetti, fra cui il maestro cappellano, due notai, sei domestici, sei camerari, sei ostiari, alcuni corrieri, due istrioni, due trombettieri, cinque stallieri, la lavandaia e il barbiere. Non è chiaro, invece, se vivevano a corte i due figli naturali del re, Giovanni e Guglielmo<sup>304</sup>, dei quali non si conosce la madre (o le madri).

La città di Messina, che Federico IV fece oggetto di numerosi provvedimenti regi, a metà degli anni sessanta aveva attraversato uno dei periodi più critici della sua storia economica, demografica e urbanistica: l'essere stata una città di frontiera, frequentemente soggetta ad attacchi militari, anche solo minacciati, aveva portato non solo alla fuga di una parte della popolazione (fra i quali i funzionari della curia regia e della corte e i feudatari fedeli al re) e della comunità ebraica, ma anche a una sensibile riduzione dei commerci e a una crisi economica finanziaria di notevole grado, che si rifletteva nella riduzione degli introiti delle gabelle e che determinava con la mancanza di liquidità, l'insolvenza dei mutui contratti. Federico IV fece molto per risollevare la città: in primo luogo la firma del trattato di pace con Napoli e la riappacificazione dei magnati del Regno ridiede libertà di azione ai commercianti messinesi e ai forestieri che

<sup>302</sup> Il 15.11.1366 Federico IV dispone che a partire dal 12 settembre il gabelloto della gabella del vino di Messina avrebbe dovuto corrispondere giornalmente tari 7.10 a Filippo de Mauro castellano del palazzo reale e a Tomaso de Aponte, incaricati della riparazione del Palazzo, per la maramma (Rc, reg. 10, c. 43v); nel febbraio 4 onze vennero consegnate a Filippo de Mauro per acquisto fra l'altro di legname per restaurare il palazzo (Rc, reg. 10, c. 68r); nel settembre 1367 furono assegnati 90 onze a Filippo de Mauro «convertendos per eum in operibus ipsius (palacii)» (Rc, reg. 6, cc. 244v-245v).

<sup>303</sup> Il 6.3.1367 Federico IV nominò a vita il maestro Nicola di Santo Pietro, abile nella carpenteria, protomaestro dei carpentieri del palazzo reale (Rc, reg. 9, c. 112r).

<sup>304</sup> È del 24 gennaio 1367 la prima notizia del figlio naturale Giovanni, affidato alle

cure di Toda Sancii alla quale venivano corrisposte onze 6 «pro vita spettabilis infantis Johannis ... nati nostri naturalis» (Rc, reg. 10, cc. 65v-66r); il 5.5.1367 l'infante risulta a carico di Francesca di Montesereno che ottenne l'assegnazione di 6 onze «per quotidiane spese indumenti e altre cose necessarie all'inclito e spettabile infante Giovanni figlio nostro» (Rc, reg. 10, c. 87r). La prima notizia di Guglielmo è del 31.06.1367 quando si ordinò al vescovo di Catania di corrispondergli 12 onze delle 100 dovute alla R. Curia «per vitto e vestimento» (Rc, reg. 10, c. 118v); dal 1 settembre 1367 la cura dell'infante Guglielmo fu affidata a fra Bonaventura di Castrogiovanni dell'ordine dei minori, al quale furono corrisposte 6 onze sulle rendite della secezia di Siracusa «pro dittis indumentis et aliis necessariis» (Rc, reg. 10, c. 111v).

frequentavano la città, ridando fiato fra l'altro al tarsianato<sup>305</sup>; la scelta della città come sede della corte determinò non solo l'arrivo di un consistente numero di famiglie che di questa facevano parte ma anche il ritorno di quanti se ne erano allontanati con i vantaggi di cui godettero i molti artigiani e commercianti che gravitano sulla corte stessa; la concessione di almeno 32 moratorie per il pagamento di debiti non pagati dal marzo 1366; la riduzione dei censi dovuta alla R. Curia dai messinesi su case che «ob guerrarum discrimina et depopulationem in certa bona parte civium dicte civitatis Messane, satis modici et exiles proventus atque loherii proveniunt seu pervenire possunt maxime quia possessiones huiusmodi pro maiori parte dirute et devastate sunt atque combuste»<sup>306</sup>; l'annullamento di esenzioni fiscali di cui godevano diversi ebrei, per distribuire su una platea più ampia di contribuenti (peraltro diminuiti di numero negli ultimi tempi) il peso della gisia e dell'augustale dovuta dagli stessi ebrei<sup>307</sup>; la riduzione dell'importo della gabella corrisposta dai gabelotti a causa del minore introito della stessa dovuta al minor consumo<sup>308</sup>. Questi provvedimenti ridiedero fiato alla città, e segnali positivi si possono cogliere dall'aumento della popolazione<sup>309</sup> e dal maggior consumo di carne, che indusse alcuni dei protagonisti della vita economica e politica della città a richiedere il permesso di aprire nella città quattro nuove *chianche* e un nuovo banco di macelleria<sup>310</sup>. A completare il rilancio della città contribuirono sia all'inizio di settembre 1367 il riordino dei bilanci dell'università e della secrezia di Messina «in generali ordinazione facta noviter per curiam nostram deliberato consilio»<sup>311</sup>, sia il 26 ottobre 1367 l'abolizione dell'ufficio di governatore e rettore di Messina<sup>312</sup> che sanciva la fine del controllo

<sup>305</sup> L'8.4.1367 Federico IV concede al mercante genovese Guglielmo Pichenato che per suoi commerci vuole costruire *quamdan navim* nel tarsianato di Messina rilasciando la metà dei diritti riscossi dalla curia e dall'università per i vantaggi economici che derivano alla città (Rc, reg. 10, c. 81r).

<sup>306</sup> Cfr. «*Provisio fatta per curiam supra solutionem iurium censualium regii demanii civitatis Messane et eius territorii*» (Rc, reg. 7, c. 24r-25r: 15.10.1366).

<sup>307</sup> Rc, reg. 4, c. 145rv: 08.08.1367.

<sup>308</sup> Il notaio Manfredo de Palacio, gabello col socio della gabella della buccheria della secrezia di Messina, a causa della scarsa quantità di carne macellata nella IV ind., risultò danneggiato nella gestione della gabella per cui il re dispone di ridurre di onze 5.15 l'importo che doveva alla secrezia (Rc, reg. 10, c. 73r: 07.03.1367)

<sup>309</sup> Il 1367.08.31 Federico IV ordinò al nobile Artale Alagona di consentire a Perono di Mangano e Nicola de Presbitero di Messina, che da Catania ove attualmente abitavano volevano far ritorno a Messina, di permettere loro di trasferire ivi i loro beni e i loro animali «ut civitas messanensis ad eius ubera recolligat suos alupnos et incolari habitacionibus replentur» (Rc, reg. 9, c. 141v).

<sup>310</sup> A Pietro Scalasio due chanche (Rc, reg. 10, c. 82v: 16.04.1367); a Pietro Mulè una chanca (Rc, reg. 10, c. 85rv: 24.04.1367); a Giovanni Calvelli una chanca (Rc, reg. 5, c. 187v: 25.08.1367); a Franchino Zurro un banco (Rc, reg. 10, c. 46r).

<sup>311</sup> Ac, reg. 6, c. 249r: 11.09.1367.

<sup>312</sup> C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo, 1937, p. 126.

della città da parte di Manfredi Chiaromonte, che in quei giorni si trasferiva a Palermo<sup>313</sup>.

Le molte iniziative intraprese da Federico IV nell'anno indizionale 1366-67 ebbero un consistente seguito negli anni successivi, quando il re ebbe modo di rinverdire la prassi della corte itinerante con lunghi viaggi che (nel 1369, nel 1371, nel 1374 e nel 1375) toccarono tutti i giustizierati dell'isola; di intervenire nel campo dell'amministrazione della giustizia ripristinando nel 1373-74 in buona parte del Regno l'*antiquum et laudabilem iusticiariatus ordinem*<sup>314</sup>, e in quello della sicurezza dello Stato ottenendo nel febbraio 1374 che i più potenti feudatari siciliani rinunciassero alla castellania di alcune città demaniali, consentendo al re di nominare suoi *familiares*, per lo più messinesi, come castellani; di contrastare efficacemente, e con l'esercizio di una severa giustizia, talune rivolte di feudatari; di porre termine infine con la definitiva firma della pace con gli Angioini e col Papato alla pluridecennale guerra del Vespro e all'interdetto religioso cui per lungo tempo aveva soggiaciuto la Sicilia. Si può pertanto affermare che Federico IV portò avanti con tenacia e costanza l'ambizioso progetto di restaurare il *pacifico stato del Regno* pur avendo piena coscienza delle grandi difficoltà cui lo stesso progetto andava incontro, e pur dovendo accettare inevitabili compromessi.

Naturalmente il nuovo equilibrio politico e istituzionale che faticosamente stava nascendo dal confronto tra il graduale, e talvolta incompleto, ripristino degli ordinamenti amministrativi e giurisdizionali del Regno voluto dal sovrano e il grande potere politico ed economico di cui continuavano a godere i magnati siciliani avrebbe richiesto per consolidarsi un periodo sufficientemente lungo di rodaggio e di stabilità interna ed internazionale, ma ciò non ebbe modo di realizzarsi soprattutto per l'avverso destino biologico del sovrano che, provato dall'ennesima rivolta del conte Enrico Rosso e dalla morte della sua seconda moglie Antonia del Balzo, e minato da una salute malferma, morì all'età di soli 34 anni, lasciando come erede una ragazza quattordicenne, Maria, unica sua figlia legittima, la cui tutela e il cui destino rinfocolarono i contrasti fra i grandi feudatari siciliani e fecero tornare in campo le mire dei sovrani di Aragona sul Regno di Sicilia.

<sup>313</sup> Il 16.10.1367 Federico IV concedeva un salvacondotto a Manfredi Chiaromonte, ammiraglio di Sicilia, che intendeva trasferire da Messina a Palermo la moglie (Margherita Passaneto), la famiglia e i beni

utilizzando la nuova galea di Giovanni Chiaromonte conte di Chiaromonte e signore di Bivona.

<sup>314</sup> Rc, reg. 6, c. 57v: 25.02.1371.